



I S E M P R E V E R D E

BENITO MUSSOLINI



Cos'è il fascismo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'ORA DEL FASCISMO!

Il fascismo, dei Fasci Italiani di Combattimento, nato il 23 marzo 1919 in Milano, da non confondersi in alcun modo, nemmeno come derivazione cronologica e tanto meno politica, col Fascio di parlamentare memoria ai tempi della guerra; il fascismo, il tanto odiato, temuto, misconosciuto, calunniato fascismo è in un periodo di rigoglioso sviluppo e di promettente fecondità. Si può dire, senza cadere nella retorica, che è l'ora del fascismo.

Ora psicologica. Molti spiriti, che sono e vogliono rimanere liberi, e non giudicare gli avvenimenti con un a priori, preconconcetto, artefatto e quasi sempre putrefatto; molti cervelli e anime inquiete che non possono tollerare i rigidismi dogmatici delle chiese, delle sette e dei partiti, affluiscono

nei ranghi del fascismo, che non è un partito, e lascia nella sua organizzazione il massimo di libertà ai singoli e ai gruppi.

Ora politica. I vecchi partiti stanno sfasciandosi e se non vorranno morire in un frazionamento all'infinito, dovranno — e questo è il singolare paradosso della situazione — diventare «fascisti», cioè aggruppamenti temporanei di uomini in vista del raggiungimento di determinati mezzi. Chi ragiona con obiettività deve convenire che gran parte della critica fascista agli atteggiamenti del Partito Socialista è stata trionfalmente confortata dagli avvenimenti. Ora il Pus è un calderone dove tutto si mescola e si rimescola, dai massimalisti dell'ultima ora entrati nel Pus alla ricerca della loro fortuna politica e personale (ne conosciamo parecchi di questi signori!) ai pescicani che sperano — muniti di una tessera in regola coi paga-

menti — di salvare le loro ricchezze. Ma all'infuori dei vecchi partiti e dei nuovi, c'è tutta una massa che cerca dei nuclei attorno ai quali coagularsi. Potrà vivere, ad esempio, un partito del rinnovamento, che ha nel suo seno Francesco Coppola, quello che dirige Politica, e Salvemini, che sbava sull'Unità? L'on. Orano sta bene nei Fasci di Combattimento nei quali egli potrebbe trovare la massima latitudine pei suoi atteggiamenti, non già in un partito, sia pure rinnovatore, ma sempre partito. Anche buona parte dei combattenti finirà nel fascismo. Questo movimento si è già delineato in Sicilia. I combattenti che non vogliono irreggimentarsi in un partito, ma vogliono tuttavia agire in senso politico, trovano la loro sede naturale nei Fasci di Combattimento.

Ora economica. I Fasci di Combattimento non hanno ancora creato un movimento sindacale. Si

sono stabiliti contatti con talune organizzazioni; a Trieste sono sorte delle leghe di mestiere aderenti ai Fasci, ma si tratta di incominciamenti. Non bisogna guardare all'avvenire con pessimismo. La situazione generale è favorevole a noi. Le masse operaie cominciano ad essere stanche del bagologismo massimalista. I sintomi di ciò non mancano. Il prestito cosiddetto comunista deve essere un mezzo disastro, se non si è ancora buttata fuori una cifra, dopo tre mesi dal lancio. Ma il totale della sottoscrizione pro Avanti! di Roma è particolarmente meschino. Diciottomila lire, dopo un mese. Quale differenza dall'anno scorso! Aggiungete che la sottoscrizione pro Umanità Nuova supera già quella dell'Avanti! e vi convincerete che, mentre una parte della massa — sfiduciata — non si cura più di nulla, l'altra va verso l'anarchismo. Ma poiché

l'anarchismo non farà che vendere del fumo, esauritosi l'esperimento del più rosso, verrà l'ora dell'organizzazione economia su direttive fasciste. Le quali direttive così sono delineate nel programma fondamentale dei Fasci:

«I Fasci manifestano la loro simpatia ed il proposito di aiutare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della nazione. E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi, senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici, di tutte le forme di lotta e di conquista che assicurino lo sviluppo della collettività ed il benessere dei singoli produttori».

Noi non siamo a priori per la lotta di classe né per la cooperazione di classe. L'una e l'altra tatti-

ca devono essere impiegate a seconda delle circostanze. La cooperazione di classe s'impone quando si tratta di produrre; la lotta di classe o di gruppi è inevitabile quando si tratta di dividere. Ma la lotta di classe non può spingersi fino ad assassinare la produzione.

Queste le linee generali, che rinunciamo a sviluppare, lasciando tale fatica ai fascisti che ci leggono e ci comprendono. Quanto ai postulati immediati, dopo aver precisato che:

«i fascisti non sono e non possono essere contrari, alle masse laboriose, né alle loro giuste rivendicazioni, ma sono contrari alle infatuazioni che hanno preso certi gruppi operai e soprattutto alle speculazioni demagogiche che taluni partiti politici compiono sulla pelle degli operai»,

chiedono, fra l'altro:

1. una legislazione sociale aggiornata alle necessità dei tempi nuovi;

2. una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento dell'industria limitato nei riguardi del personale;

3. l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici;

4. la formazione dei Consigli nazionali tecnici del lavoro, costituiti dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali di mestiere con poteri legislativi;

5. la sistemazione tecnica e morale dei grandi servizi pubblici, sottratti alla tardigrada burocra-

zia di Stato che li manda in rovina.

Nelle linee programmatiche generali e nei conseguenti postulati immediati e finalistici, c'è l'essenza del sindacalismo nazionale, che dovrà diventare il sindacalismo della classe operaia italiana. È su questo terreno che i fascisti debbono agire.

* * *

Dal 12 settembre ad oggi l'azione fascista è stata assorbita quasi completamente dalla questione fiumana. Dalle elezioni, che furono fatte su piattaforma fiumana e dalmatica, all'esodo dei bambini; dalla sottoscrizione nazionale a centinaia di manifestazioni e azioni diverse, l'attività dei Fasci è stata tutta, diuturnamente, dedicata alla causa adriatica. Quando, fra non molto, questo capitolo della nostra storia sarà chiuso con la consacrazione dei diritti dell'Italia vittoriosa, i Fasci intra-

prenderanno un'azione in grande stile per la risoluzione di alcuni problemi di politica interna e di politica internazionale. Intanto occorre stringere le file!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 200, 21 agosto 1920,
VII.

MONARCHIA E REPUBBLICA

Da qualche tempo il fascismo è all'ordine del giorno. I giornali borghesi, che lo avevano ignorato fino a ieri, e sono gli stessi che hanno sempre spalancato le orecchie per raccogliere anche i più flebili e ventosi rumori del Pus, sentono più o meno il bisogno di dedicargli ponderosi e ponderati articoli di fondo. L'Avanti! si occupa e si preoccupa del fenomeno e perfino l'Umanità Nuova dedica al fascismo uno studio a continuazione, nel quale dobbiamo riconoscere, salvo talune eccessività di forma, una discreta capacità penetrativa ed una rimarchevole obiettività. Evidentemente un movimento come quello fascista, che si sviluppa e grandeggia, che può permettersi il lusso di essere a volta a volta antiborghese e antisocialista, perché rappresenta valori imma-

nenti che trascendono l'una e l'altra classe, non può essere liquidato colle quattro frasi idiote della saccenteria socialista. Il movimento fascista, come idee, passioni e violenza, rappresenta i valori tradizionali e perenni della nazione, intesa come stirpe e come storia. Il fascismo è soprattutto una mentalità e appunto per questo è difficile essere fascisti. Non è certamente un fascista colui che ha depositato la lunga intervista sul Giornale d'Italia, alla quale intendiamo immediatamente rispondere, per impedire che, sotto la bandiera del fascismo, si perpetrì, specie in questo momento, del contrabbando monarchico o dinastico. Non deve essere permesso che sotto la specie del fascismo si mettano in circolazione delle pacchiane fesserie come quelle che il Giornale d'Italia ha ospitato.

Spero che nessuno mi negherà il diritto di contro-

batterle immediatamente e di mettere le cose al loro posto nella mia qualità di padre — e non soltanto putativo — del movimento fascista italiano. L'ignoto intervistato del Giornale d'Italia dice:

«Noi interpretiamo lo Statuto a dovere, quando riconosciamo alla Corona una funzione d'equilibrio fra le varie parti politiche, funzione risolutiva in momenti eccezionali per ricondurre l'ordine morale nel paese. Non per nulla lo Statuto confida alla Corona due ordini di poteri decisivi: la nomina dei ministri e lo scioglimento della Camera. Noi siamo costituzionali e desideriamo che la gravissima crisi italiana si risolva per le vie costituzionali. Non vogliamo colpi di Stato. Teniamo alla monarchia, presidio dell'unità d'Italia; ma desideriamo che la Corona usi delle proprie prerogative, appunto

perché la salvezza della monarchia è connessa con la salvezza del paese. Mi pare che non si potrebbe essere più realisti di così. Viceversa sono scarsamente realisti coloro i quali in tutte le maniere aprono la strada ai socialisti, che hanno oramai adottata esplicitamente la procedura repubblicana».

Davanti a queste strane e strabilianti proposizioni, noi ci domandiamo se l'auto-intervistato, che ha il coraggio di parlare in nome del fascismo, ha mai capito e capirà mai niente di quello che sia, nella sua realtà e nella sua ideologia, il fascismo italiano. Se egli avesse letto l'opuscolo fascista che contiene gli orientamenti teorici e i postulati pratici del fascismo, si sarebbe ben guardato dall'emettere giudizi così strampalati. Evidentemente l'intervistato è un cuculo monarchico che

pretenderebbe di deporre le sue uova nel nido fascista. Ma si inganna, perché la posizione del fascismo italiano di fronte al problema istituzionale è stata chiaramente delineata in parecchie occasioni e non si presta ad equivoci di sorta.

Il fascismo è tendenzialmente repubblicano e niente affatto monarchico e meno ancora dinastico. Tendenzialmente diciamo, e non pregiudizialmente, perché se fosse pregiudizialmente non rimarrebbe ai fascisti che iscriversi al vecchio Partito Repubblicano Italiano.

A pagina 6 dell'opuscolo su citato è detto chiaramente:

«Per i Fasci di Combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro o con-

tro le attuali istituzioni.

«Ciò non autorizza alcuno a considerare i Fasci monarchici, né dinastici. Se per tutelare gli interessi della nazione, o garantirne l'avvenire, si appalesa necessario un cambiamento di regime, i fascisti si appronteranno a questa eventualità; ma ciò non in base a immortali principî, ma in base a valutazioni concrete di fatto.

«Non tutti i regimi sono adatti per tutti i popoli. Non tutte le teste sono adatte per il berretto frigio. A un dato popolo si confà un dato regime. Il regime può svuotarsi di tutto il suo contenuto antiquato e democratizzarsi come in Inghilterra. Ci possono invece essere e ci sono delle repubbliche ferocemente aristocratiche: come la Russia dei cosiddetti Sovièts. Oggi i fascisti non si ritengono affatto legati alle sorti

delle attuali istituzioni politiche monarchiche, come domani non si riterrebbero affatto legati ad eventuali istituzioni repubblicane se la repubblica si appalesasse prematura o incapace di garantire maggiore benessere e maggiore libertà alla nazione».

In questi periodi è nettamente precisata la posizione del fascismo di fronte ai problemi che si riassumono nei termini di monarchia e di repubblica. Tali principî hanno, nell'ultima adunata nazionale, incontrato l'unanimità di tutti i delegati del fascismo italiano.

Non conosciamo tutto il testo dell'intervista, lunga ben quattro colonne, e quindi non possiamo dare su di essa un giudizio complessivo. Può darsi che l'intervistato sia caduto, più o meno volontariamente, in altri equivoci, ma non abbiamo

voluto tardare un minuto solo a dichiarare ancora una volta che per noi la questione di monarchia o di repubblica è una questione di contingenza; che la nazione e non la monarchia sta in cima ai nostri pensieri; e che se domani la monarchia aduggiasse il libero svolgersi della volontà nazionale, sia in tema di politica interna sia in tema di politica estera, noi innalzeremmo immediatamente bandiera repubblicana e spingeremmo la lotta a fondo.

Comprendiamo che vecchi elementi del liberalismo o del costituzionalismo italiano tentino di inserirsi nell'organismo giovane e impetuoso dei Fasci per ridare un po' di vitalità ad istituzioni e stati d'animo che appaiono in ritardo coi tempi; ma il fascismo non può prestarsi a questi giuochi e non intende di compiere la funzione inutile di stimolante su organismi in decomposizione o in

stato di senilità. Se nel regime politico o nel regime economico ci sono delle istituzioni o dei sistemi che hanno fatto il loro tempo, i fascisti non intendono impedire che quello che deve morire muoia, che quello che deve cadere cada.

L'essenziale è che non cada e non muoia l'Italia. Che importano i rami secchi? Importa che sia salvato il tronco della nostra grande e millenaria civiltà italiana.

MUSSOLINI

*Da Il Popolo d'Italia, N. 259, 29 ottobre 1920,
VII.*

LA MARCIA DEL FASCISMO

Liberatosi rapidamente, sin dal principio, di un nucleo di meschini arrivisti, che si erano buttati nel fascismo per soddisfare la loro vanità personale; liberatosi recentemente e automaticamente da un altro infimo nucleo di dilettanti, che dimostrano sempre più evidentemente di essere affetti da precoce, spaventevole rammollimento cerebrale; liberatosi, anche, da coloro che nel 1914 recitavano le giaculatorie, i rosari, le litanie del cosiddetto sovversivismo e, nel 1920, come se nulla fosse cambiato nel mondo, riprendono a biascicare le stesse devozioni, ecco il fascismo trionfalmente in marcia verso la sua affermazione nella vita nazionale.

C'è chi ricorda il novembre del 1919 e certo avviso di suicidio comparso sulle colonne del foglio

pussista. In realtà quella nostra battaglia elettorale fu tutto fuorché una battaglia elettorale. Una settimana sola di preparazione, tre comizi a Milano, un contorno ai comizi, destinato a sgomentare gli elettori più che a raccogliere i loro suffragi, e il risultato non poteva essere diverso. Poche migliaia di voti. Furono cantate le messe funebri al fascismo, schiacciato — si diceva! — dalla cartacea valanga pussista. Ma ecco, a pochi mesi di distanza, il fascismo ritorna a dar segni di vita. L'adunata del 24 maggio a Milano, malgrado lo sconcio sabotaggio della stampa borghese, è il primo sintomo della ripresa. Poi, in questi ultimi mesi, non è passato — si può dire — un giorno solo senza che la cronaca nazionale non sia stata costretta ad occuparsi del movimento fascista. Movimento irresistibile, oramai; movimento destinato a rappresentare e a irreggimentare tutte le

energie giovanili e nuove della nazione. Ed ecco i giornali di tutti i colori affannarsi per spiegare lo strano fenomeno di un anti-partito che si afferma e sbaraglia dovunque il partito per eccellenza, il Partito Socialista Ufficiale Italiano. La spiegazione è semplice. L'abbiamo data altre volte, ma non è inutile ripeterla. Il fascismo non rappresenta degli interessi concreti di una classe determinata. Non è, come si vanta di essere il Pus, il difensore autorizzato (sfruttatore, aggiungiamo noi) del proletariato; ma non è nemmeno, come lo accusano i mestieranti del sovversivismo, il battaglione d'assalto della borghesia.

Queste parole, borghesia e proletariato, appartengono alla metafisica socialista. Non definiscono una realtà. Il fascismo seziona queste parole (borghesia, proletariato, reazione, rivoluzione e simili) e vuole vedere che cosa ci sta sotto.

Il fascismo capovolge quindi i concetti tradizionali in cui si è fossilizzato il sovversivismo professionale e dilettantistico italiano. I peggiori reazionari in questo momento sono, per il fascismo e per la storia, coloro che si dicono rivoluzionari, mentre i fascisti, tacciati cretinamente di «reazionari», sono, in realtà, coloro che eviteranno all'Italia la terribile fase di un'autentica reazione.

Il fascismo è, nel campo delle idee, un grande movimento di revisione di tutti i valori politici attuali; il fascismo, nel giudicare le situazioni e nell'affrontare i problemi, si pone da punti di vista che sono nuovi, se non originali: punti di vista che erano sino a ieri limitati al mondo dell'arida accademia e che, d'ora innanzi, vogliamo portare nel mondo della palpitante politica. Ora tutti coloro che sono stufi di sentire i luoghi comuni del sovversivismo che non sovverte niente, o della

conservazione che non conserva nulla, ma intendono di affrontare la realtà, nella sua immediatezza quotidiana, non già a traverso le nubi e le nebbie delle trascendenze e delle teologie, diventano irresistibilmente fascisti. Il fascismo ha soltanto una storia; non ha ancora una dottrina, ma l'avrà, quando avrà avuto il tempo di elaborare e coordinare le sue idee.

Prescindiamo in questo momento da ciò che può costituire il merito degli uomini nello sviluppo prodigioso del fascismo italiano e notiamo un'attuazione del nostro successo: la bagologia russa e la viltà del Pus. Lo constatava, ieri, il Secolo, con queste parole che ci piace riportare:

«Al fascismo — dice il Secolo — di cui ora si paventano i complotti e i colpi di mano, chi ha ridato vita, forza e seguito, se non il socialismo massimalista con la sua politica? Il fascismo

era finito il 16 novembre dell'anno scorso. Dopo quella data sopravvivevano dei fascisti, ma il fascismo era morto, così come il nazionalismo era durissimamente colpito. L'Avanti!, all'indomani delle elezioni, aveva perfettamente ragione di constatare, a parte il discutibile buon gusto della forma di constatazione, che il fascismo mussoliniano usciva da quella prova distrutto come forza politica. Per quali vie il fascismo ha ripreso consistenza, vigore, influenza, se non per il naturale, inevitabile contraccolpo della predicazione frenetica, minacciante ad ogni piè sospinto rovina e morte alla borghesia, e della pratica di sabotaggio contro i servizi pubblici più necessari alla vita del paese, perseguita con quella specie di voluttà feroce con cui i fanciulli spezzano il giocattolo affidato alle loro mani?

«Il fascismo era costituito da due elementi: l'elemento idealista, disinteressato, convinto in piena buona fede di salvare, con la propria azione, l'Italia; e l'elemento, per dir così, professionale. È certo che agli uni e agli altri l'atteggiamento dei massimalisti ha ridato nuove ragioni di vita e di azione. Basti ricordare quel che è avvenuto a Trieste, dove la scem-pia politica volutamente, ostentatamente anti-nazionale e anti-patriottica adottata da quel Partito Socialista ha dato, e non poteva non dare, al fascismo locale un'importanza, un'influenza nella vita cittadina quale non avrebbe mai sperato di possedere.

«Così si è venuta creando quella singolare situazione per cui si è visto, un bel giorno, l'Avanti! uscire a riconoscere "volentieri" che i socialisti sono ancora meno forti dei loro av-

versari, e che l'arditismo ha dato largo esempio della propria capacità all'azione, infinitamente superiore a quella dei socialisti. Ma come, gridano allora in aria di trionfo gli organi del Fascismo, non avevate detto che eravamo morti e sotterrati? E hanno ragione di gridar così. Ma la verità vera è che il fascismo poteva proprio ritenersi finito se il socialismo leninista non lo avesse, proprio lui, risuscitato dalle sue ceneri. E se adesso, rifatto più vigoroso e vitale che mai non sia stato, si agita e minaccia, i predicatori di un pauroso terrorismo anti-borghese ed i fomentatori della sciopero-mania, senza freno e senza ragione, bianca, rossa e d'ogni colore, sanno con chi prendersela. Sono le conseguenze necessarie della loro politica».

A parte che il fascismo non fu mai ridotto in ceneri, come sembra credere il Secolo, possiamo ammettere come fondate le altre affermazioni del giornale democratico. E diciamo di più. Che non daremo un solo minuto di tregua al Pus, sino a quando non la smetterà, di parlare di comunismo, di dittatura, di Russia e simili. La nostra lotta gioverà anche e forse soprattutto al proletariato. Non importa! Gioverà anche ai socialisti, cui eviteremo di piombar nell'abisso. Non importa! Ma gioverà anche alla nazione e al suo avvenire. Come si può disarmare dalla lotta contro un partito di vigliacchi e di mistificatori, che, dopo tutto quel po' po' di roba riferita dai missionari italiani reduci dalla Russia, ha ancora la faccia tosta di invitare le masse a inneggiare al bolscevismo nella ricorrenza dell'anniversario del colpo di Stato di Lenin? Ecco qua una statistica comparsa

nei giornali di ieri:

«I giornali tedeschi riproducono dall'organo ufficiale del Governo dei Sovièts, Isvestia, le statistiche seguenti delle esecuzioni capitali avvenute a Mosca dal 23 luglio al 24 agosto, in base ai giudizî dei tribunali rivoluzionari: 10 condanne a morte sono state pronunciate per spionaggio; 100 per gradimento; 24 per insubordinazione; 74 per partecipazione a rivolte; 65 per mene contro-rivoluzionarie; 450 per diserzioni; 237 per saccheggio; 130 per delitti comuni; 3 per ubriachezza; 12 per porto d'armi abusivo; 77 per violazione dei doveri di ufficio. Complessivamente sono state dunque giustiziate a Mosca in un mese 1182 persone».

E non dovremmo combattere — sino all'ultimo sangue — contro l'abietto partito che si propone

di mascherare l'Italia alla moda di Lenin? Combattere colle nostre armi. Contro un partito, che predica e pratica, quando può, l'insurrezione, i mezzi blandi non contano: ci vogliono i nostri. Noi abbiamo affrontato e affronteremo sempre i pussisti, perché il terreno della violenza non è per il Pus. È una dura, spietata, implacabile battaglia, quella che abbiamo impegnato, buttando tutto nella posta del giuoco; ma ecco delinearsi l'affermazione trionfale del fascismo: da Udine ad Intra, da Trieste a Verona, da Roma a Firenze, i Fasci picchiano sodo addosso ai mestieranti e speculatori sul sangue e sul sudore delle masse. Invano l'Avanti! grida che «nessuno arresta l'ascendere del proletariato». Nessuno e noi meno degli altri, perché, nelle ultime grandiose lotte dei metallurgici, abbiamo apertamente sostenuto la causa degli operai. Quella che noi vogliamo

*spezzare è l'incrostazione parassitica del Pus,
che deturpa e abbrutisce le masse laboriose del-
la nazione.*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 266, 6 novembre 1920,
VII.

IL FASCISMO E MARIO MISSIROLI

Nella Biblioteca di studi sociali, diretta da Rodolfo Mondolfo, è uscito il primo volume della collezione dedicata al «Fascismo»: Il Fascismo e la crisi italiana, di Mario Missiroli. Bisogna parlare di questo libro, breve ma succoso, obiettivo in certe pagine ed ingiusto in altre, che rappresenta, in ogni modo, il più vivo sforzo di comprensione che sia stato tentato del movimento fascista.

Lo riconosce il Missiroli nel suo esordio: il fascismo è un movimento complesso; confluiscono nel suo fiume tanti fattori e tanti elementi di vario ordine e natura; giudicarlo e «mandarlo» con una frase, come hanno fatto per troppo tempo i socialisti, è ridicolo.

Nel fascismo c'è un elemento mistico-guerriero, che il Missiroli afferra, quando riconosce

nell'esaltazione della vittoria un dato fondamentale del fascismo.

Questo aspetto mistico-guerriero del fascismo — che si attua in riti e cerimonie singolari — è il più simpatico, in quanto denota, pur negli eventuali eccessi, un fondo di vitalità della razza. C'è un altro elemento nel fascismo: l'elemento politico, che trae le sue forze da quei «medi ceti», la cui funzione nella crisi italiana è acutamente individuata ed illustrata dal Missiroli. Ci sono ancora elementi di ordine materiale.

Come nel 1919 molti borghesi acquistarono la tessera del Pus, quasi per «assicurarsi» contro il bolscevismo; così, fenomeno inevitabile, taluni gruppi «reazionari» — nel senso gretto del termine — hanno «speculato» sul fascismo, specialmente nelle zone dove più dura aveva imperato la tirannia del Pus, e dove, quindi, più irrefrenabi-

le si è scatenata la rivolta fascista.

C'è ancora un elemento nel fascismo, d'ordine «personale», sul quale non è discreto, da parte mia, indugiare in questo momento. Questo è il fascismo. Il preponderare dell'uno o dell'altro elemento colora regionalmente il fascismo. Alcuni rilievi critici tendiamo avanzare contro il Missiroli. Non è storicamente vero che lo sviluppo del fascismo sia avvenuto a bolscevismo debellato e che il fascismo non abbia fatto nulla contro il bolscevismo imperante.

Il Missiroli dimentica la giornata del 15 aprile 1919, dimentica cioè l'inizio clamoroso della disfatta estremista, quando, in pieno sciopero generale, un pugno di giovani stroncava nel sangue una immensa e minacciosissima dimostrazione sovversiva, incendiava e distruggeva l'Avanti!, senza che dai duecentomila proletari che popola-

vano Milano partisse un solo gemito di protesta. Quella giornata fu un vero tournant d'histotre! Fu il primo colpo di spillo alla vescica dell'inconsistente rivoluzionarismo del Pus!

Per ciò che riguarda l'occupazione delle fabbriche, l'atteggiamento del fascismo è consegnato in voti, che il Missiroli, prima di avventare giudizi, avrebbe dovuto diligentemente consultare.

La verità è che il fascismo urbano, la cui storia va dal principio del 1919 alla fine del 1920, fu sempre in grado — munito com'era — di fronteggiare ogni tentativo di sommossa cittadina. Poi venne il fascismo che chiameremo «rurale». Nell'indagine e nel giudizio su questo fascismo, possiamo convenire col Missiroli. Ma è troppo presto affermare che il fascismo rurale sboccherà in un movimento ciecamente conservatore. Il Missiroli, che inorridisce di fronte ad episodî di violenza consumati

dai fascisti ferraresi, perché non ricorda la strage del Castello Estense? Perché non ricorda che il fascismo ferrarese ha avuto undici morti, tutti quanti colpiti a tradimento?

Altro rilievo contro il libro di Missiroli: l'esaltazione, ad ogni pagina, di Nitti. Per quanto le «opinioni» di Missiroli siano mutevolissime, questo suo atteggiamento un po' troppo smaccatamente nittiano va sottolineato; e non intendiamo qui di ripetere contro il Missiroli i motivi della nostra polemica antinittiana.

È fuori di dubbio, però, che il Missiroli dimostra di aver compreso il fascismo quando afferma «che il movimento fascista contiene in sé i motivi necessari e sufficienti per una vita autonoma e che esso sarebbe sorto e si sarebbe diffuso in tutti i modi, a prescindere dall'esistenza del massimalismo e dello stesso socialismo»; e quando, verso

la fine del suo pamphlet, avanza la probabilità che «le classi reazionarie, le quali sperarono mediante il fascismo di fermare il corso normale della vita, provino una amara delusione».

Noi ci ripromettiamo di riportare su queste colonne l'ultimo capitolo del libro, nel quale l'Autore accenna alle possibilità future del movimento fascista.

Riassumendo, noi consigliamo i fascisti di leggere attentamente questo libro del Missiroli, ricordando che il Missiroli non è un fascista, ma uno studioso critico del movimento fascista.

Attorno al nostro movimento è un vasto fermentare di studi e di indagini. Il «facilonismo» di certi avversari, che credevano di spacciare il fascismo con due frasi, e la precipitazione di certi altri avversari, che ad ogni stormir di fronde ci cantavan le esequie, sta cedendo il posto ad una valuta-

zione meno superficiale, meno settaria, e meno balorda del nostre movimento. Il quale attraversa oggi una crisi, che è di trapasso e di sviluppo. Può darsi che la soluzione sia anche quella cui accenna il Missiroli nella fine del suo scritto; certo la «reazione» antiproletaria del fascismo sta per cessare, o è cessata, o cesserà, in ogni modo, poiché non è pensabile la grandezza politica e morale d'Italia se le vaste masse che lavorano non vengono sempre più intimamente inserite nella storia e nella vita della nazione. Si vedrà attraverso quale processo, quali trasformazioni di istituti e di dottrine, ma la premessa è indistruttibile.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 18 settembre 1921, VIII.

VERSO IL PARTITO

LA PAURA DEI NOMI

Il fascismo, o meglio quella parte di fascismo che pretende di fare della politica, dimostrerà dunque — dopo avere avuto in dispregio sommo le nomenclologie e i nominalismi ed aver avuto il coraggio di chiamarsi rivoluzionario e reazionario, democratico ed aristocratico — dimostrerà dunque di essere schiavo di folle terrore davanti a una parola: «partito»? Siamo davanti a una parola diabolica che non bisogna impiegare? Siete pregati, cari contraddittori, di non riportarvi al 1919, poiché il confronto mancherebbe di ogni qualsiasi serietà. Nel 1919, il fascismo si riduceva ad un pugno, veramente un pugno, di uomini di tutti i partiti: c'erano socialisti, repubblicani, anarchici, sindacalisti, democratici. In queste condizioni, il

fascismo, raccogliendo uomini di tutti i partiti, non poteva essere che un antipartito. È di un'evidenza cristallina. Ma in questi due anni di tempestose battaglie è accaduto nel fascismo un fenomeno di esodo di taluni elementi, un fenomeno di entrata, quasi invasione, di altri. C'è stato un travaglio formidabile di selezione in mezzo a noi. Gli avvenimenti precipitavano a poco a poco le situazioni. Avendo il fascismo, sin dal 1919, preso netta posizione contro la politica estera rinunciataria, ci fu un primo esodo: quello dei democratici wilsoniani. Successivamente, avendo il fascismo osteggiato taluni scioperi politici di ferrovieri e impiegati statali, se ne andarono dalle nostre file tutti gli elementi che non avevano potuto bruciare i ponti dietro il loro passato di sovversivi più o meno estremi. Naturalmente gli elementi che si perdevano da una parte, si riguadagnavano

dall'altra. Non si può affermare che questo travaglio di chiarificazione sia compiuto, mentre è in corso la crisi provocata dal trattato di Roma; ma è certo che oggi il vecchio conglomerato del 1919 è scomparso e il fascismo è venuto via via assumendo una sua precisa e inconfondibile individualità. Rendersi conto di questo processo, che ha avuto conseguenze nell'organizzazione interna dei Fasci (si sono costituite ovunque le Federazioni provinciali, si sono ovunque elaborati degli statuti, si sono diffusi i distintivi, ecc., ecc.), significa convincersi che il partito è già un fatto compiuto, forse già troppo compiuto e che è puerile ostinarsi a negare questa vivente realtà. Un altro elemento della situazione da porre nel dovuto rilievo è il seguente. Il fascismo non ha limitato la sua azione al campo strettamente politico-militare, ma ha straripato nel campo econo-

mico-sociale, tentando di creare un movimento sindacale e cooperativo. Questo movimento perirà se il fascismo non si darà l'organizzazione di partito. La nostra profezia è facile perché i segni abbondano.

La ragione fondamentale — e trascuriamo le minori altre, come quella del fascismo parlamentare — del partito è questa: quando un movimento da contingente — qual era il fascismo nel 1919 — diventa trascendente; quando assume caratteri di finalismo, esso diventa partito. O altrimenti decade e muore.

Io comprendo l'antipatia per la parola «partito», poiché essa, specie in Italia, suscita impressioni di chiesuola, di inquisizione, di dogmatismo e di camorra; ma quest'antipatia non basta a giustificare un atteggiamento di pregiudiziale opposizione.

Partito pur si chiamava quel Partito d'Azione, che, durante il Risorgimento, mantenne viva, colla vita e colle opere, la fede nella redenzione nazionale; partito non aveva timore di definirsi quel Partito della Destra Storica, che tracce così profonde ha lasciato dal '60 al '70 nella storia italiana.

Noi abbiamo il torto di guardare solamente ai partiti socialisti o ai democratici. Ci fa ribrezzo il demagogismo dei primi e l'inconsistenza degli altri. Ma ecco, proprio in Italia, un partito, quello Repubblicano, che ha un secolo di vita ed è certamente, per il glorioso e sanguinoso contributo dato alla causa italiana dal 1821 al 1918, degno di ogni rispetto e ammirazione; il che aumenta il nostro rammarico di vederlo accodato, sotto le suggestioni dell'ora, a quel sovversivismo antieducativo che Giuseppe Mazzini, a suo tempo,

acerbissimamente fustigò.

Signori, che vi aggrappate ad una pregiudiziale, quella dell'antipartito ad ogni costo, siete pregati di considerare che il partito non è sempre e necessariamente un soffocatore dell'ideale.

Lo spirito fascista, se esiste, non evapora costringendolo nel partito. Al contrario! Il bolscevismo — idea che ha infiammato milioni di uomini in ogni parte del mondo — è diffuso, sostenuto, predicato da un «partito», organizzato e sottoposto ad una disciplina ferrea. Il clericalismo, quando ha voluto «agire» nella storia contemporanea, si è dato anima e corpo di partito. Credere che la bellicosità fascista debba soffrirne, è assurdo. Gli altri partiti, dai comunisti ai cattolici, hanno costituito le loro squadre d'azione, di difesa e di avanguardia, copiando il fascismo. Se questo è stato possibile in partiti più o meno antifascisti, perché

non dovrebbe essere possibile nel fascismo divenuto partito?

Nella natura e nella storia, si va sempre da un indistinto ad un distinto; da un amorfismo caotico ad una differenziazione sempre più precisa. Più si sale nella scala, e più ciò risulta evidente. Individualità significa differenziazione. Più è sviluppato l'organismo e più è differenziato. Il fascismo non può sfuggire a questa legge di bronzo e non deve quindi nutrire ansie e preoccupazioni di natura squisitamente misoneistica e conservatrice-reazionaria, ostinandosi a chiamarsi «movimento» quando è già «partito», ostinandosi in un'ambiguità oramai insostenibile.

Il partito è un gesto di coraggio. È un segno di giovinezza e di vitalità. È un fatto di fede, poiché dimostra che il fascismo può accingersi ad un lavoro positivo in vista del raggiungimento di me-

diati e immediati ideali; e questo smentirà in pieno tutti coloro che non ci ritengono dotati di altre virtù all'infuori di quelle d'ordine pugilistico. È tempo di tracciare il solco di divisione attorno alla nostra città quadrata. Questo e non altro è il partito. Questo significa salvare il fascismo in ciò che ha di vivo e immortale e prepararlo al compito supremo di domani: il governo della nazione.

MUSSOLINI

*Da Il Popolo d'Italia, N. 242, 9 ottobre 1921,
VIII.*

IL PROGRAMMA FASCISTA

Eleviamoci a più spirabili aure e parliamo del nostro programma, sul quale sono disposto a battermi senza quartiere. Devo anzitutto dichiarare che nel complesso sono ammirato per lo spettacolo di disciplina e dignità che il congresso ha dato fino ad ora. Per fissare l'attività politica del fascismo è necessario esaminare partiti e organizzazioni economiche italiane.

Cominciamo dall'estrema sinistra, dove troviamo gli anarchici con a capo Malatesta, santo e profeta, che è un fenomeno di coerenza che si può ammirare. Occorre stabilire che al congresso anarchico di Ancona l'altro giorno è stato condannato il bolscevismo russo. Il comunismo attuale, giudicandolo da quello di Torino, è paragonabile alla corrente letteraria che aveva per

*esponente la rivista Lacerba. Noi, per la nazione, accettiamo la dittatura e lo stato d'assedio; anche i comunisti chiedono la dittatura per uno scopo classista. Anche nel comunismo c'è un'ala destra ed un'ala sinistra. Il Partito Socialista si basa sull'equivoco e ci nausea, sia che si tratti di Tura-
ti, che fa il formicone in un partito in cui non crede più, sia che si tratti di Serrati. Se il Pus non avesse dietro di sé la Confederazione del Lavoro, avrebbe un'importanza limitata. I repubblicani, partito secolare che ha dato all'Italia Mazzini e Garibaldi, che ha dato alla guerra il fiore dei suoi martiri, sono anch'essi travagliati da una crisi. Il fascismo potrà integrare le teorie mazziniane, ma non potrà dimenticarle. Noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo dei profeti che hanno detto un verbo nazionale, che è il prodotto dello*

spirito e della civiltà italiana. Nel mezzo troviamo un caos di partiti, democrazia liberale e democrazia sociale. Che cosa vogliono dire? E chi non è democratico al giorno d'oggi? Chi pensa di strappare al popolo tutto il mucchio di concessioni graziose — suffragio universale, rappresentanza proporzionale, ecc. — che ha avuto e di cui s'infi schia? Sopra undici milioni di elettori, sei soli vanno a votare e spesso per ragioni alcooliche e pecuniarie. I partiti democratici sono un'accolta di capitani senza soldati, che soltanto nelle date faticose, in mesto e ben ordinato corteo, fanno della coreografia ufficiale.

Il Partito Popolare, prima di fischiarlo, studiamolo. Ora questo è indubbiamente un partito potente, perché si appoggia a trentamila parrocchie, ha un'organizzazione politica disciplinata che scimmiotta il fascismo. Potente per le banche, i

giornali e il prestigio che lo fa ritenere espressione del mondo cattolico. Anch'esso è travagliato da crisi interne. E esso raccoglie molti elementi della più fetida neutralità; esso ha molti elementi che hanno sabotata la guerra e sul terreno agrario gareggia col bolscevismo vero e proprio. Abbiamo quindi due bolscevismi: quello rosso e quello migliolino. Contro questo partito, noi non possiamo non ingaggiare la lotta. Vi è l'ala destra di esso, che cerca riconciliarsi con la nazione, ma la riconciliazione comincia là dove si riconosce prima di tutto Roma capitale d'Italia.

Il popolo italiano ha una grande storia. Basta scendere a Roma per sentire che venti e trenta secoli fa era il centro del mondo e gli italiani nei secoli passati furono grandi nelle arti, nelle lettere e nei commerci. Dal loro popolo si espressero il genio di Dante e di Napoleone. L'Italia d'oggi

ha vita da soli cinquant'anni. Soltanto attorno al '70 l'Italia ebbe gli uomini della «destra», che compresero, pure errando spesso, il suo avvenire. Furono quelli uomini pieni di intelletto e soprattutto di probità politica, che non avevano l'abitudine di mistificare le masse. Il fascismo deve volere che dentro i confini non vi siano più veneti, romagnoli, toscani, siciliani e sardi; ma italiani, solo italiani. E per questo il fascismo sarà contro ogni tentativo separatistico, e quando le autonomie che oggi si reclamano dovessero portarci al separatismo, noi dovremmo essere contro. Noi siamo per un decentramento amministrativo, non per la divisione dell'Italia.

Durante gli ultimi decenni di travaglio nazionale l'Italia ebbe un uomo solo che ebbe.... Voi m'intendete! Parlo di Francesco Crispi. Egli solo seppe proiettare l'Italia nel Mediterraneo con ani-

ma e pensiero imperialistico. Ma quando parlo di imperialismo non intendo riferirmi a quello prussiano; intendo un imperialismo economico di espansione commerciale. Quei popoli che un giorno, privi di volontà, si rinchiudono in casa, sono quelli che si avviano alla morte.

Io non voglio essere un Mosè sbarbato che vi dice: «Ecco le tavole della legge, giuratevi sopra!». No. Intendo dire che il fascismo si preoccupi del problema della razza; i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia. Noi partiamo dal concetto di «nazione», che è per noi un fatto, né cancellabile, né superabile. Siamo quindi in antitesi contro tutti gli internazionalismi.

Il sogno di una grande umanità è fondato sull'utopia e non sulla realtà. Niente ci autorizza ad affermare che il millennio della fratellanza uni-

versale sia imminente.

Malgrado i sogni dell'internazionale, quando battono le grandi ore, quelli che non rinnegano la patria, muoiono per lei. Partendo dalla nazione, arriviamo allo Stato, che è il governo nella sua espressione tangibile. Ma lo Stato siamo noi: attraverso un processo vogliamo identificare la nazione con lo Stato. La crisi di autorità degli Stati è universale ed è un prodotto del cataclisma guerresco. È necessario però che lo Stato ritrovi la sua autorità, altrimenti si va al caos. Senza il fascismo, il Fante ignoto oggi non dormirebbe nel sarcofago dell'Altare della patria. Noi non ci vergognamo di essere stati interventisti, ma con ciò non intendiamo accomunarci con certi esaltatori della guerra, che attorno ad essa fecero della cattiva letteratura. Non esaltiamo la guerra per la guerra, come non esaltiamo la pace per la pace.

Noi esaltiamo quella guerra che nel 1915 fu voluta dal popolo, da noi, contro tutti! M'intendete! Il popolo sentiva che quella guerra era il suo battesimo, che era la consacrazione della sua esistenza e se oggi l'Italia è a Washington a discutere con poche altre nazioni della pace del mondo, lo deve agli interventisti del 1915. Il popolo disse allora all'Italia: «Solo osando tu avrai diritto alla storia di domani!».

Il regime! Si disse dopo le elezioni, a proposito di una mia dichiarazione e di un avverbio che fece fortuna, che io mi ero rovinato la carriera. Mi ricordai in quei giorni che fra i partiti c'era anche quello Repubblicano e dissi che il fascismo era tendenzialmente repubblicano. Così dicendo, non intendevo precipitare il paese in un moto rivoluzionario. Con quella dichiarazione, io intendevo soltanto aprire un varco verso il futuro. Chi

può dire che le attuali istituzioni siano in grado di difendere sempre gli interessi, soprattutto ideali, del popolo italiano? Nessuno. Oggi un movimento repubblicano sarebbe destinato a un insuccesso. Potrebbe riuscire in un primo momento, per essere subissato da un moto successivo. Se una repubblica può essere in Italia, non potrebbe mai essere quella che Nitti, in combutta con altri, ha vagheggiato! Né potrà essere la repubblica vagheggiata dal Partito Repubblicano Ufficiale. Sulla questione del regime, il fascismo deve essere agnostico, ciò che significa vigilanza e controllo. Perché per il regime è l'abito che deve adattarsi alla nazione e non già la nazione che si deve adattare al regime.

In economia siamo dichiaratamente antisocialisti. Io non mi dolgo di essere stato socialista. Ho tagliato i ponti col passato. Non ho nostalgia. Non

si tratta di entrare nel socialismo, ma di uscirne. In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò. Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private; perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti.

Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico. Le dottrine socialiste sono crollate: i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola perché l'umanità non si può dividere. Proletariato e borghesia non esistono nella storia; sono entrambi anelli della stessa formazione.

Non crediamo in queste fole. Il proletariato, an-

che là dove ha avuto il potere, è imprigionato dal capitalismo. Siamo antisocialisti ma non, necessariamente, antiproletari.

*Si dice: bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità è nel mezzo. Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare? Non siamo antiproletari, ma non vogliamo creare un feticismo per sua maestà la massa. Noi vogliamo servirla, educarla, ma quando sbaglia, fustigarla. Bisogna prometterle quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevarne il livello intellettuale e morale perché vogliamo inserirla nella storia della nazione. Perché con un proletariato riotto-
so, malarico, pellagroso non vi può essere un*

elevamento dell'economia nazionale. E diciamo alle masse che, quando gli interessi della nazione sono in gioco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, devono tacere. Può il fascismo trovare le sue tavole negli statuti della reggenza del Carnaro? A mio avviso no.

D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quotidiana. Però negli statuti della reggenza del Carnaro c'è uno spirito, un imponderabile che possiamo far nostro: l'orgoglio di sentirci italiani, il proposito di voler lavorare per la grandezza della patria comune. Così dicendo esprimiamo un concetto territoriale, politico, economico, e soprattutto spirituale. Ora questo spirito lo si trova, se non nelle parole, nell'essenza di quegli statuti. Onde noi dobbiamo guardare a quegli statuti come si guarda ad una stella, come ci si disseta ad una

fonte. Ci sono in essi delle direttive perché il nostro movimento, diventando troppo politico o sociale, non isterilisca i valori eterni della razza.

Altri vi parlerà di politica estera.

Ancora vi devo una parola sui rapporti tra l'Italia e il Vaticano. Lo Stato è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale. Prima di togliere la legge delle guarentigie occorrono cautele. La diplomazia vaticana è più abile di quella della Consulta. Bisogna imporre il rispetto a ogni fede, perché per il fascismo il fatto religioso rientra nel campo della coscienza individuale. Il cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale. Riguardo all'atteggiamento coi popolari ci regoleremo a seconda del loro atteggiamento. Si dice che questo programma è come gli altri. Ma tutti gli uomini sono uguali; i piedi sono tutti di una forma. La differenza è nei cervelli. Epperò, biso-

gna guardare allo spirito del programma. Che cosa importa dar fondo all'universo, se non ci sono energie necessarie per raggiungere la mèta comune? Ritengo che attorno a noi si raggrupperanno i frammenti degli altri partiti costituzionali. Noi assorbiremo i liberali e il liberalismo, perché col metodo della violenza abbiamo sepolti tutti i metodi precedenti. Mi permetterete che ci sia in me un sentimento di soddisfazione nel parlare davanti a questa imponente assemblea; forse la più imponente dal '70 ad oggi. Raccolgo il frutto di questi sette anni di dure battaglie. Non dico di non aver commesso errori: ammetto pure di essere un pessimo temperamento. In me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato. Può darsi che abbia lanciato delle parole dure; ma esse non erano dirette contro le milizie fasciste, ma

erano dirette contro chi intendeva aggiogare il fascismo ad interessi privati, mentre il fascismo deve essere a guardia della nazione. Preferisco l'opera del chirurgo che affonda il lucido coltello nella carne cancrenosa al metodo omeopatico che s'indugia nel da fare. Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire del mio male e camminare da voi. Solo così, affrontando le responsabilità e i problemi, si vincono le grandi battaglie. Vi raccomando di tener fede al principio animatore del fascismo. In un canto del Paradiso, Dante esalta la figura del Poverello di Assisi, che, dopo aver sposato la povertà, poscia di dī in dī l'amò più forte. Questo, o fascisti, è il nostro giuramento: amare di dī in dī sempre più forte questa madre adorabile che si chiama Italia (L'ultima parola del discorso di Mussolini («Italia»)) cade in un silenzio religioso. I volti

dei congressisti, protesi in un atteggiamento di attenzione intensa, appaiono commossi. Poi, impetuosa, imponente, sale un'ovazione interminabile. Mussolini scende dalla tribuna. Verso di lui vengono lanciati fiori e fiori. Poi la folla lo circonda, mentre le ovazioni si susseguono con una grandiosità impressionante. Migliaia e migliaia di congressisti circondano Mussolini. Lo baciano, lo abbracciano. L'on. Capanni, ad un tratto, lo afferra e lo solleva in alto. Intorno la ressa è tumultuosa. Tutti vogliono stringere la mano a Mussolini. Molti si precipitano verso di lui per serrarlo fortemente e lungamente in un abbraccio. Mussolini è letteralmente innalzato sul tavolo della stampa, mentre nel teatro è un tumulto di applausi e di evviva. Poi a gran voce viene cantato «Giovinezza» da tutti i congressisti, che ancora scattano in piedi. Alle note gioiose dell'inno fascista, seguo-

no quelle solenni dell'inno di Mameli).

PRIMO: VIVERE!

Le giornate di Roma hanno rimesso sul tavolo delle grandi discussioni il problema del fascismo e molti studiosi si indugiano a meditare su questo movimento così complesso, che è religioso, politico e militare ad un tempo. Bisogna avere la superficialità sconcertante dei redattori dell'Avanti! per dilettersi di una funebre letteratura, secondo la quale il fascismo sarebbe finito e sepolto. Gli uomini d'ingegno e di cultura, anche avversari del fascismo, non nutrono di queste illusioni. Un movimento come quello fascista non si volatilizza semplicemente perché a Roma c'è stato uno sciopero sedicente generale. Abbiamo letto su due giornali diversi articoli di due eminenti scrittori di politica: Arturo Labriola ed Enrico Leone, articoli che ci piace sunteggiare e riprodurre, in-

quantoché rappresentano uno sforzo notevolissimo di comprensione del fascismo. Mentre i burattini lugubri dell'Avanti! cantano le esequie del fascismo, l'on. Arturo Labriola, sulle colonne del Piccolo della Sera di Trieste, così si pronuncia:

«Il fascismo è un fatto che non si può ignorare; è un fatto che reclama una politica di governo, magari per favorirlo, perché ognuno capisce che se il fascismo o partecipa al Governo o strumento indiretto della politica di Governo, cesserebbe di essere un “fenomeno”. Considerarlo come un affare di ordinaria amministrazione, come un semplice fatto di polizia, significa precisamente non formarsi più un'idea della forza che ha acquistato, delle ripercussioni che il suo estendersi provoca all'estero, delle influenze che esso esercita sulla vita so-

ziale del paese, considerata essa nella sua differenza dalla vita politico-parlamentare vera e propria. Sventuratamente la tendenza dei Governi e dei partiti parlamentari è ritenerlo un fatto transitorio, malefico o benefico, secondo i punti di vista che la situazione consente».

Perfettamente così. La mentalità media dei nostri avversari o degli spettatori può essere riassunta in questa proposizione: il fascismo è una specie di ciclone, postumo della guerra, e passerà.

Ora, più la guerra si allontana da noi nel tempo, e maggiore è lo sviluppo del fascismo. Questa stupida credenza nella transitorietà del fascismo non esclude dal gioco politico quelle possibilità che io avanzai in un breve discorso apparentemente paradossale, tenuto alla Camera, in uno scorcio di seduta. Governare col fascismo? Orro-

re! Il fascismo passerà. Ma intanto non passa, e il fascismo, respinto, finirà col respingere.

Sempre per i ridicoli necrofori dell'Avanti! riportiamo quest'altro brano della prosa di Labriola:

«Ecco perché il fascismo è oggi un “problema”; un problema per sé, un problema per gli altri, che o se ne avvantaggiano o ne soffrono.

Esso esiste; è una forza di cui sarebbe puerile negare l'importanza. Chi ha visto sfilare per le vie di Roma i quindici o ventimila fascisti, in gran parte armati, convenuti per il congresso, non ha avuto una sollazzevole impressione.

Ognuno si è domandato che cosa accadrebbe se questa forza si sollevasse contro lo Stato. Il fascismo ha sempre affermato che esso lottava contro le forze nemiche dello Stato; ma, intanto, con le perturbazioni di cui è causa, cresce la confusione e il disordine generale;

con le reazioni che provoca, scuote ed altera la compagine così poco solida del paese. Ma questa forza esiste, è viva ed ha capacità di sviluppo.

«L'essenza del fascismo come un "problema" è la cosa che meriterebbe di essere lungamente esaminata, tanto dai suoi fautori, quanto dai suoi avversari. Le parole di scherno o i giudizi di reiezione non fanno al caso e non lo inquadrano. Il fascismo è un certo affare fra l'oscuro e il proteiforme, che può giustificare i più opposti giudizi. Ma oggi i partiti politici dovrebbero cominciare a dare questa testimonianza prima del loro coraggio civile: discuterlo e prender posizione. Che se la discussione rivelasse per questi partiti inconvenienti, dei quali ora soffrono soltanto i socialisti, e in parte gli stessi popolari, allora evidentemente il

“problema” per questo solo fatto sarebbe già sulla via dell’esser chiarito....».

Non sappiamo se i partiti accoglieranno l’invito di Arturo Labriola. Non sappiamo, cioè, se oseranno affrontare quel processo di chiarificazione che il fascismo sta imponendo duramente a se stesso. Non ci attardiamo a polemizzare con l’on. Labriola, il quale afferma che il fascismo non ha un programma e passiamo a vedere quanto dice di noi Enrico Leone, nel Giornale della Sera di Napoli. Ci sembra che Enrico Leone abbia penetrato assai nell’intimo del «fenomeno» e ne abbia colto la caratteristica essenziale. Lo scrittore sindacalista ha capito che il fascismo è uno Stato in potenza, che tende a sostituirsi ad uno Stato in atto. Il mistero, la forza ed il fascino del fenomeno è tutto qui.

«Sono ardui — dice Enrico Leone — presagi nel campo sociale: si deridono giustamente come una caricatura della magia in ritardo. Ma non si sbaglia affermando che questo moto fascista difficilmente si risolverà in una semplice circolazione d'élite, che, come ebbi a dire in un discorso a piazza Aldovrandi di Bologna, sostituirà ai "Merovingi" che fecero nolenti la guerra, i "Carolingi" che fortemente la vollero e la condussero. Questo moto, se potesse senza validi ostacoli essere condotto fino ai confini liberi del proprio sviluppo, ingoierebbe lo Stato tradizionale e getterebbe le radici di uno nuovo, di tipo classico, antidemocratico, che invece di starsene sulla "volpe" come le nostre democrazie di governo; se ne starebbe sul "lione", passando dall'arte di Talleyrand al pugno di Gengiscan».

Con queste proposizioni, il Leone afferra anche i termini del dissenso fra ala destra e ala sinistra del fascismo italiano, fra coloro che ritengono utile e possibile inserirsi sin da questo momento nell'attuale Stato liberale e quelli che ritengono, invece, necessario sommergerlo senza pietà.

«Ieri i fascisti — continua Enrico Leone — parevano dei volontari ausiliari della forza stanzata e tradizionale. Oggi? Oggi Mussolini, in una intervista consegnata al Mattino, dice, con enfasi di generale, ebbro della propria guadagnata potenza armata e della efficacia militare dei corpi di cui è stato gridato duce: domani lo Stato saremo noi. E lo può dire con fondamento di serietà. Rida chi ne ha voglia. Un movimento composto di volitivi di razza, che vive la poesia della violenza, che ha sostituito all'andamento critico dei partiti basati sulla illu-

minata discussione la rigida gerarchia delle squadre d'azione, un movimento che si pone agli ordini di uno solo, che fa le sue rassegne militari sfilando davanti al proprio generalissimo con marzialità ferma ed entusiasta, un movimento che conta centinaia di migliaia di adepti che non seguono come i leghisti operai delle bandiere, ma dei gagliardetti, simbolo d'una volontà imperiale che grida "muori, ma non mi lasciare tra le mani del nemico": tutto ciò è un piccolo Stato che si attenda di fronte all'antico. Non manca neppure di uomini di pensiero che possano nel campo dell'arte farne l'ispirazione d'una letteratura e di una filosofia, diretta a contrapporre allo "Stato-circostanza", che si formò sfruttando gli eventi della storia di Francia, uno "Stato-volontà", come quello iniziato e troncato a metà dal garibaldi-

nismo. A questi suoi filosofi non mancherebbe modo di combattere nello Stato di ieri la conquista dinastica piemontese per fare appello alla volontà nazionale nata nel popolo sui campi di battaglia.

«Lo Stato grande, fin qui lusingato dai buoni uffici antisovversivi del fascismo, dimentico della origine propria, ch'è violenza cristallizzata, ha creduto che la violenza "faziosa" trovasse limiti di continenza nella coscienza giuridica del paese. E non ha provveduto a difendersi dallo Stato piccolo. E sta ponendo a fianco allo Stato maggiore ufficiale uno Stato antagonista, uno Stato concorrezionale, che strappa all'esercito professionale il suo migliore spirito: la prodezza e il cuore fermo; e, nel ravvivato culto dell'eroismo della guerra combattuta, si alimenta di quel prestigio al quale chiese na-

scimento l'autorità sociale. Sono dunque in gioco tutti gli elementi d'una nuova fucina di ordine. La tradizione ha trovato il proprio rivale. Se il vecchio non si desta, potrà soccombere».

Leggendo questa pagina di Enrico Leone, il quale poco più sotto riconosce che «una sola cosa sembra perire e dimostrare la propria fragilità: la tattica dittatoriale bolscevica», i nostri lettori sono certamente tratti, per associazione d'idee, a ricordare un mio articolo di alcuni mesi fa sugli Stati in atto e sugli Stati in potenza. Già da allora io dicevo che il fascismo è uno «Stato in potenza». Che questo Stato sia destinato a sopprimere o a vivificare l'altro, lo diranno gli avvenimenti del futuro. Ognuno vede da ciò che la posta del gioco fascista è assai grossa; ognuno vede da

ciò come sia grottesco considerare il fascismo alla stregua di un fuoco di paglia, mentre invece si tratta quasi certamente di un vulcano. E non sono — come dice Labriola — gli scherni, le reiezioni e le insulsaggini diffamatorie della stampa social-cagoiesca che riusciranno a spegnerlo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 276, 18 novembre 1921,
VIII.

NEL SOLCO DELLE GRANDI FILOSOFIE

RELATIVISMO E FASCISMO

A pagina 62 del suo esauriente libretto sui «relativisti contemporanei», Adriano Tilgher così e troppo rapidamente accenna al movimento fascista:

«Sotto i nostri occhi abbiamo visto in Italia, nell'improvviso venir meno dell'autorità statale sotto l'assalto proletario, insorgere il moto fascista, proclamante che lo Stato non "è", ma di volta in volta si fa da quelli che credono in esso e lo vogliono. Il fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica».

La definizione è esattissima. Con questa affermazione, Adriano Tilgher immette il fascismo nel solco delle più grandi filosofie contemporanee:

quelle della relatività. Se il Tilgher avesse seguito da vicino, quotidianamente, l'opera del fascismo, avesse notato le fasi di sviluppo del movimento e i suoi principî direttivi, dico senza immodestia ch'egli mi avrebbe collocato fra i relativisti, se non teoretici, almeno pratici.

In Germania, il relativismo è una audacissima e demolitrice costruzione teoretica (forse la rivincita filosofica della Germania, che potrebbe annunciare quella militare?); in Italia, è solo un fatto. Il fascismo è stato un movimento super-relativista perché non ha mai cercato di dare una veste definitiva «programmatica» ai suoi complessi e potenti stati d'animo, ma ha proceduto per intuizioni e frammenti, di cui si trovano documenti in questo giornale. Tutto ciò che io ho detto e fatto in questi ultimi tempi, è relativismo per «intuizione». Se, difatti, per relativismo deve intendersi la fine

del scientifismo, il tramonto del mito «scienza», intesa come scopritrice di verità assolute, io posso vantarmi di aver applicato questo criterio nell'esame del fenomeno socialista. In un discorso da me pronunciato a Bologna il 3 aprile del 1921, io dicevo che «niente al mondo era più grottesco che chiamare scientifico il socialismo»; e più tardi, dopo aver negato ogni verità alle dottrine scure, incoerenti del socialismo, negavo ogni carattere di fatalità all'avvento del socialismo stesso.

Che i socialisti credessero per i più svariati motivi nella verità e nella fatalità del socialismo, è affare che riguarda loro, ma bisognava opporsi a che la fede in questa verità e fatalità oltrepassasse la cerchia degli adepti a quella chiesa. Bisognava insomma creare un'antiverità e un'antifatalità rispetto al socialismo.

Fra queste due forze, il successo è giudice ed ha giudicato. I socialisti che credono in una verità in sé del socialismo, ad una fatalità ineluttabile del socialismo, sono pochi, anche se si vergognano di confessarlo. Niente prova che il capitalismo, col tipo di civiltà che da esso prende forma, debba necessariamente sboccare nel socialismo. Questa successione, che si pretenderebbe naturale e logica, di tipi di economia e di tipi di civiltà, è invece puramente arbitraria: la critica elevatistica ha fatto tabula rasa di questa mentalità storicista e democratica, per cui la storia sarebbe «scontata» sempre in anticipo e si saprebbe sempre dove gli uomini e le loro società vanno a finire.

Si credeva, ad esempio, che la guerra dovesse sboccare nella rivoluzione. È probabile il viceversa. I rivolgimenti politici che abbiamo vissuto,

possono costituire in realtà l'inizio di una grande restaurazione. Col processo al «cittadino», si fa il processo al secolo XIX.

Non è detto che sia imminente un periodo di maggiori libertà, di maggiore democrazia con relativi suffragettismi.

È possibile che i prossimi decenni vedano la fine ingloriosa di tutte le cosiddette conquiste democratiche. Dal governo dei molti e di tutti, ideale estremo delle democrazie, è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo. Nell'economia, l'esperimento del governo dei molti o di tutti è già fallito. In Russia si è tornati ai dittatori di fabbrica. La politica non può tardare a seguire l'economia. Non vedo chiaro circa la sorte del suffragio universale e relativi amminicoli proporzionalistici. Fra poco sarà «vecchio gioco». Gli uomini avranno forse vaghezza di un dittatore.

Se per relativismo deve intendersi il dispregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici che si adagiano, invece che tormentarsi a rinnovellarsi incessantemente, per quelli che si vantano di essere sempre uguali a se stessi, niente è più relativistico della mentalità e dell'attività fascista. Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti, che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata straffortezza davanti ai nominalismi sui quali s'inchioccano, come pipistrelli alle travi, i bigotti degli altri partiti; noi, che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti, noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra

azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo.

La nostra ripugnanza a costringerci ad un programma, pur coll'intesa che più di un programma si tratta di semplici punti di vista di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova e l'aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo su tutte le ipoteche socialistiche e comunistiche sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazioni della nostra mentalità relativistica. Ci basta di avere, per muoverci, un punto di riferimento: la nazione. Tutto il resto cammina da sé.

Nel relativismo «alla vita e all'azione» viene riconosciuta — dice Tilgher — una supremazia assoluta sulla intelligenza.

«Dall'equivalersi di tutte le opinioni, lo scettico antico deduceva che, dunque, la sola cosa da fare era di rinunciare a giudicare e ad agire. Dall'equivalersi di tutte le ideologie, tutte egualmente finzioni, il relativismo moderno deduce che, dunque, ciascuno ha il diritto di crearsi la sua e di imporla con tutta l'energia di cui è capace. Il formidabile movimento odierno che dallo storicismo svolge il relativismo e lo scetticismo universale è, dunque, nient'altro che lo sforzo che le forze profonde della vita, nuove e perciò rivoluzionarie, compresse dalla ideologia storicista dominante, divinizzatrice del passato, e, in nome di esso, negatrice dell'avvenire, fanno per scrollare il ferreo giogo ed aprirsi il varco alla luce».

Il fenomeno fascista italiano deve apparire a Til-

gher come la più alta e la più interessante manifestazione della filosofia relativistica; e se, come il Wahinger afferma, il relativismo si riannoda a Nietzsche e al suo Willen zur Macht, il fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una «volontà di potenza» individuale e nazionale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 22 novembre 1921, VIII.

**[PER L' INAUGURAZIONE
DEL CIRCOLO RIONALE FASCISTA
«FILIPPO CORRIDONI»]**

Il silenzio dell'eroica madre è in questa circostanza più eloquente di ogni discorso. Tuttavia Mussolini si rivolge ai fascisti milanesi ed afferma d'essere estremamente ottimista per quanto riguarda il domani del fascismo.

Abbiamo appena tre anni di vita e non mezzo secolo o un secolo come altri partiti. Quella che altri chiamano la «crisi del fascismo» è una benefica crisi di sviluppo. La nostra crisi è un manifesto segno di vita e di necessario travaglio di trasformazione e di perfezionamento. Abbiamo esaurito il compito negativo da noi assegnatoci nel primo tempo, allorquando accorsero a noi uomini da tutti gli orizzonti; abbiamo impedito che l'Italia si

trasformasse in una seconda Russia. Ora affrontiamo il compito positivo di ricostruzione. Come i legionari romani erano ad un tempo guerrieri e giuristi e dopo aver conquistato dettavano le leggi del diritto, noi vogliamo essere combattenti e costruttori.

Vogliamo edificare la fortuna della nazione. I nostri comandamenti sono: libertà dei cittadini, benessere del popolo e classe dirigente degna dell'avvenire della nazione.

Ci aspettano ardui problemi politici ed economici. In Italia alcuni ceti hanno perduto il diritto di governare la nazione. Essi ci temono e perciò esercitano contro di noi un'opera più subdola e vile degli stessi vilissimi socialisti.

Le velleità di controffensiva antifascista non ci impressionano. Esse sono generate da due paure. Una: la nostra volontà di non voler fare più

blocchi elettorali. Noi non vogliamo più dare la nostra giovinezza a favore dei paralitici e degli impotenti; daremo invece il colpo mortale a quella decrepita democrazia che è indegnamente sopravvissuta a se stessa. La seconda: il nostro sindacalismo nazionale che affascina le masse e sgretola le organizzazioni rosse. Il nostro sindacalismo è generato da due realtà che noi esaltiamo: la nazione e la produzione. E qui Mussolini si diffonde a parlare della necessità d'uno spirito espansionista italiano e del diritto al popolo di tendere a migliorare il suo regime di vita morale e materiale.

Noi siamo degli attivisti, in continuo travaglio di trasformazione: ogni giorno affrontiamo i problemi della vita e li risolviamo senza isterilirci in programmi statici. Perciò la nostra dottrina non subirà mai il triste crepuscolo delle dottrine socialiste.

Quindi Mussolini parla con accenti commoventi di Corridoni, che fu suo compagno sulle piazze, per il popolo e per la grandezza del paese. Non vogliamo — esclama — ipotecare la memoria dei morti in maniera esclusiva, intransigente, ortodossa. Tuttavia ci riempie d'orgoglio il constatare che molti fra i migliori compagni dell'Eroe sono oggi qui con noi.

E questa gente rude ma capace d'ogni sacrificio sa che noi non siamo una schiera di banditi, di prezzolati, di «schiavisti», ma gente cosciente e di fede che ha conquistato a prezzo di sangue il diritto di imprimere una sua volontà alle direttive della vita italiana.

Nell'ispirata perorazione, Mussolini saluta il bel gagliardetto ed i suoi simboli: il pugnale, che nelle ore storiche serve a colpire coloro che assassinano la nazione; il teschio, che c'insegna che la

vita è un mezzo e non un fine e che di essa bisogna saper far gettito nelle ore supreme; il fascio littorio, simbolo di Roma.

*Noi figli di Roma, non vogliamo tornare alle origini perché ciò significa retrocedere e noi siamo protesi in avanti; ma di Roma vogliamo per-
mearci dello spirito immortale, ch'è forza, ch'è diritto, ch'è saggezza. E di questo spirito vogliamo che l'Italia sia degna perché ridiventi la nazione direttrice della storia mondiale.*

Il nostro cuore di fascisti, o Italia, è gonfio di orgoglio: quello di essere i modesti artieri della tua fortuna! (La fine del discorso di Mussolini che malamente abbiamo potuto riassumere, è accolta da uno scroscio di applausi e dall'esplosione gioiosa dell'inno «Giovinezza», che la musica «Aldo Sette», intervenuta in divisa al completo, diretta dal maestro Damiani, intona con foga ber-

saglieresca).

STATO, ANTISTATO E FASCISMO

I.

L'occupazione fascista di Ferrara, che ebbe, del resto, obiettivi concreti d'ordine immediato e fu uno spiegamento dimostrativo di forze a scopo di pressione sul Governo, ma, soprattutto, l'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato, hanno sollevato parecchie discussioni, non solo in Italia, ma anche all'estero. Interrogativi di questo genere hanno costellato articoli di giornali e discorsi parlamentari: il fascismo è un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovvertimento della stessa autorità? È ordine o disordine? Come si concilia il suo proposito reiteratamente proclamato di volere restaurata l'autorità dello Stato, con la sua azione che

prende a bersaglio i rappresentanti massimi di codesta autorità? Si può essere e non essere? Si può essere conservatori e sovversivi al tempo stesso? Come intende uscire il fascismo dal circolo vizioso di questa sua paradossale contraddizione? Rispondo subito che il fascismo è già uscito da questa contraddizione, perché la contraddizione che gli viene imputata non esiste: è semplicemente apparente, non sostanziale, e verrà dimostrato nelle pagine che seguono. Io intendo precisare il punto di vista del fascismo di fronte al concetto di Stato, in astratto, e di fronte a quella incarnazione speciale e individuata dell'idea di Stato che è lo Stato italiano.

II.

Che cosa è lo Stato? Nei postulati programmatici del fascismo lo Stato vien definito come «l'incar-

nazione giuridica della nazione». La formula è vaga. Lo Stato, soprattutto lo Stato moderno, è anche questo, ma non è soltanto questo. Senza volere elencare tutte le definizioni che del concetto di Stato furono date, nei secoli, dai cultori delle scienze politiche — il che sarebbe inutile e prolisso — mi pare che lo Stato possa essere definita come un «sistema di gerarchie». Lo Stato è, alle sue origini, un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perché era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ubbidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, com'era semplice e rudimentale la vita degli uomini agli albori della storia. Il capo dové creare necessariamente un sistema di gerarchie, per fare la guerra, per ren-

dere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo e il soprannaturale. Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie: può essere Iddio ed è lo Stato teocratico; può essere un individuo solo, la discendenza di una famiglia, o un gruppo di individui, ed è lo Stato monarchico od aristocratico (qui mi sovviene del Libro d'Oro della Serenissima); è il popolo, attraverso il meccanismo del suffragio, e siamo allo Stato demo-costituzionale dell'era capitalistica: ma in tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie, oggi infinitamente più complesso adeguatamente alla vita, che è più complessa in intenzione ed in estensione. Ma perché le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una

sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e dev'essere la guida delle altre classi minori. La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati. Quando la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli, lo Stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, né di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi, lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficienti.

La storia degli Stati, dal tramonto dell'impero romano al crollo della dinastia capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie.

III.

Il fascismo vuole lo Stato. Esso non crede alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato. Solo gli anarchici — più ottimisti di Gian Giacomo Rousseau — pensano che le società umane, così torbide, così opache, così egoiste, possano vivere in istato di assoluta libertà. L'avvento di una umanità composta di «libere comunità liberamente associate», secondo la formula anarchica, dev'essere relegata nel cielo delle più futuriste utopie. Siamo dunque antianarchici perché non crediamo a possibilità di convivenza umana che non si estrinsechi in uno

Stato. Né ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da «comitato d'affari» della classe dirigente, dovrebbe trasformarsi nella semplice «amministrazione delle cose»: una specie di enorme «ragioneria» pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase priva di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato. In realtà chi amministra governa e chi governa è Stato, con tutti gli annessi e connessi. L'esempio russo è là a dimostrare che «la amministrazione delle cose» provoca la creazione di uno Stato, anzi di un super-Stato, che aggiunge alle vecchie funzioni di tutti gli Stati — guerra e pace, polizia, giustizia, esazione dei tributi, scuole, ecc. — funzioni di ordine economico. Il fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie

di Stato; non va, dunque, contro l'idea di Stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare Stato che è lo Stato italiano. Ciò è un suo diritto. Ciò è un suo dovere. Si tratta ora di esaminare quali rapporti esistano fra lo Stato in atto, che è lo Stato d'oggi, e lo Stato in potenza e in divenire, che è il fascismo.

IV.

All'indomani del congresso di Roma, durante il quale il fascismo cercò di individuare la sua specifica personalità e funzione, la nuova Direzione del Partito, nel suo primo proclama, determinò le possibili posizioni del fascismo di fronte allo Stato italiano.

«Saremo — diceva quel proclama — con lo Stato e per lo Stato tutte le volte che esso si addimosterà geloso custode e difensore e

propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace d'imporre a tutti i costi la sua autorità.

«Ci sostituiamo allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenze funeste, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale.

«Ci schiereremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del paese».

A questo, proclama bisogna rimandare i critici e gli stupefatti dell'ultima ora. I termini sono chiari. Il fascismo non si identifica coll'attuale Stato italiano e le ragioni saranno dette più oltre. Tuttavia, il fascismo si schiera a lato di questo Stato, per evitare il peggio, cioè lo Stato socialista o l'anti-

Stato anarchico.

Quando lo Stato attuale italiano è alle prese con l'anti-Stato sovversivo, il posto del fascismo è definito dalla dottrina e dalla pratica: il fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo per secoli, né rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual è vagheggiato dal fascismo. Il fascismo non può, non deve essere considerato come un elemento difensore perpetuo e gratuito dell'ordine costituito attualmente. Con questa concezione il fascismo non sarebbe più «milizia volontaria a difesa della nazione», ma «polizia ausiliaria» a servizio del Governo.

Per quali motivi il fascismo non può identificarsi collo Stato italiano attuale? Per un triplice ordine di motivi. Nell'ordine economico, l'antitesi fra Stato italiano e fascismo è profonda ed irreparabile.

Lo Stato italiano, che taluni illusi ritengono ancora uno Stato liberale, è in realtà uno Stato semi-socialista ed è — in questo suo gramo privilegio — all'avanguardia di tutti gli altri Stati del mondo. Non so se esista Stato più «monopolizzatore» di quello italiano, quindi — non si tratta di un bisticcio! — non esiste al mondo Stato più antieconomico dello Stato economico italiano. Tutte le gestioni statali accusano un deficit pauroso. Ampliando, estendendo le sue funzioni d'ordine economico, lo Stato italiano si è moralmente e politicamente indebolito, perché ha aumentato la superficie della sua vulnerabilità da parte di tutti gli elementi che nell'economia o nella politica compongono l'anti-Stato. Lo Stato pseudo-liberale italiano è monopolista, il fascismo è recisamente antimonopolista. Il primo, non solo non pensa di restituire agli individui quello che è tipico della

sfera individuale, ma non è alieno dall'aumentare ancora il numero delle sue attribuzioni d'ordine economico, il che vorrà dire preparare la certa catastrofe della economia nazionale.

Nell'ordine politico, lo Stato attuale italiano è in contrasto con lo spirito animatore del fascismo.

Lo Stato italiano più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la mendica dalle parti opposte. Lo Stato italiano ha delle gerarchie, ma sono insufficienti. Servono senz'anima. La più delicata di esse, la magistratura, è in rivolta contro lo Stato. Fermenti di malcontento e di sdegno serpeggiano nelle altre gerarchie: da quella dell'esercito a quella delle scuole. La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato. Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie: ecco il compito a cui non sembra più idoneo l'idropico ed elefantico Stato italiano. Ecco il compito della rivoluzione

fascista, la quale potrà effettuarsi tanto sui binari di una lenta saturazione legale, come attraverso l'insurrezione armata, per cui il fascismo saggiamente ha provveduto, attrezzandosi per entrambe le eventualità.

Nell'ordine morale, la distanza fra lo Stato attuale italiano e il fascismo è grandissima.

Il fascismo non può accettare la concezione «rol-landesca» di uno Stato che è moralmente al di sopra della mischia. Come può lo Stato potenziale fascista sposare totalmente la causa dello Stato attuale liberale, se questo respinge i fascisti sulla linea dell'anti-Stato sovversivo, pur sapendo — anche dall'esperienza — che quando si delinea l'attacco dell'anti-Stato sovversivo, il fascismo si mette a fianco dello Stato liberale? Come è possibile di rimanere neutrali fra chi vi minaccia e chi vi difende, sia pure per evitare il peggio?

Com'è possibile di non distinguere fra chi nega lo Stato e chi lo afferma? Non è chiaro che è tattica suicida quella di uno Stato che in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione?

Noi non chiediamo — si noti — quei favoreggiamenti che si potrebbero chiamare di ordine giuridico o politico; chiediamo un semplice riconoscimento d'ordine morale che non metta sullo stesso piano il Partito che esalta la diserzione e quello che, invece, esalta il sacrificio per la Patria.

V.

Non v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una «identità». In qual modo? In un modo legale, forse. Il fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche es-

sere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla dell'insurrezione. Si può prospettare l'ipotesi che, in processo di tempo, lo Stato s'identifichi con tre demagogie: quella plutocratica, quella popolare, quella socialista; si può avanzare l'eventualità che lo Stato italiano si allontani ancora di più dal fascismo, quindi da tutti i valori nazionali che nel fascismo vengono potenziati ed esaltati; allora il fascismo diverrà logicamente e storicamente l'anti-Stato nazionale e dovrà giocare grosso gioco, anche se, per avventura, la coalizione delle tre demagogie assumesse atteggiamenti di liberalismo nei nostri confronti. Il duello in tre che si va paradossalmente combattendo da ormai quattro anni, ritornerebbe il duello quale viene dalla stessa parola significato: Stato socialista da una parte, anti-Stato fascista dall'altra. L'esito di questo duello non può essere

dubbio, date le forze e l'organizzazione di cui dispone il fascismo. Questo, che in queste linee è schematicamente tracciato, è lo sviluppo dialettico della crisi sociali e nazionale italiana cominciata nell'estate del 1914; ma non bisogna giurare che gli avvenimenti correranno sui binari tracciati dal freddo ragionamento. Gli avvenimenti hanno, certo, una loro intima logica, ma altri elementi intervengono spesso a turbarla. Può darsi che lo Stato forte, quale è necessario per la vita e la grandezza di una nazione come la nostra, non sorga da una battaglia campale, ma da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici, per cui non si può in assoluto escludere che alle gerarchie di domani fornisca un certo apporto di uomini e di esperienze, la gente del lavoro.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 6, 25 giugno 1922, I.

Pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 154,
29 giugno 1922, IX.

SI VA A DESTRA

Nel numero 2 di Gerarchia, quasi a significare il programma della mia rivista, io ponevo il quesito: «Da che parte va il mondo? Il mondo delle idee, il mondo dell'economia, il mondo della politica?». E rispondevo: «Il mondo va a destra», intendendo per destra l'antisocialismo e l'antidemocrazia. A quattro mesi di distanza, dopo la conferenza di Genova e mentre quella dell'Aja agonizza, questo fortissimo orientamento delle società europee verso destra balza chiaro anche a quegli scrittori i quali parevano più convinti che il mondo andasse verso sinistra, cioè verso le estreme realizzazioni democratiche e socialiste.

L'aver avvertito in tempo questo processo di reazione ci ha condotto a rivedere da cima a fondo le posizioni storiche e teoriche del fascismo,

ragione per cui il fascismo si è gradatamente spogliato di quella primitiva bardatura che poteva rappresentarlo come un movimento di sinistra o quasi.

Tornare alle origini, come si pretende da taluni, tornare cioè al programma del 1919, la cui parziale realizzazione, del resto, ha già dato frutti di cenere e di tosco (la demagogia finanziaria ci ha sospinto all'attuale situazione), è dar prova di infantilismo o di senilità. Il fascismo è e deve essere l'espressione organizzata di questa tendenza dello spirito contemporaneo, di questa ripresa classica della vita contro tutte le teorie e le razze dissolvitrici, di questo bisogno che si potrebbe chiamare architettonico di ordine, di disciplina, di gerarchia, di chiarezza, di forza, di qualità, in opposizione a tutte le anticipazioni caotiche, a tutte le incerte dottrine ed alla folle e cretina paura che

avvelena taluni, i quali temono sempre di non avere idee abbastanza «avanzate». Se forse non è il caso di riprendere tutto ciò che fu dato, è indubbiamente venuto il momento di mettere un punto fermo alla gara delle varie demagogie se non si vuole che la civiltà dell'Occidente — la più gloriosa della storia umana — precipiti verso l'estrema rovina.

Che il mondo vada a destra è ammesso da uno scrittore di origini democratiche quale è Virgilio Gayda. Egli — fra il finto scandalo dell'italico beghiname cosiddetto sovversivo — manda dall'Aja al Messaggero considerazioni di questo genere:

«La tendenza è generale. Dappertutto movimenti verso un inasprimento del protezionismo, verso una economia chiusa, un rifiuto netto di ogni principio comunista, una esaltazione quasi del principio individualista nel pen-

siero e nell'azione, come reazione alla sanguinosa esperienza venuta dalla Russia. Dappertutto una crisi profonda dei partiti estremisti popolari, un'evidente gravitazione della massa verso la conservazione. Questo è anche lo spirito evidente della conferenza dell'Aja. Da Genova all'Aja è passato non più di un mese, eppure lo spirito generale dei paesi che vi sono venuti si direbbe trasformato di anni interi. La reazione al comunismo, alla sua dottrina ed alla sua pratica, la preoccupazione conservatrice della propria ricchezza, del proprio regime sono evidenti qui in ogni manifestazione della conferenza. La Francia ed il Belgio nella loro intransigenza non sono più isolate come potevano sembrare a Genova. Esse hanno con loro già l'Inghilterra. Tutti i paesi neutri che vanno prendendo ora forma e forza nella politica

europea sono per la resistenza nella difesa di quello che essi chiamano il sano regime europeo. Si può dire che il paese più estremista, dopo la Russia, rimanga l'Italia e ciò spiega la generale diffidenza iniziale con la quale si è accolta qui la sua delegazione.

«Ora, tutta questa evoluzione europea verso destra, è la realtà contemporanea che si impone anche all'Italia, se essa non vuole isolarsi mentre si batte per la collaborazione europea di cui più di ogni altro paese sente la necessità nazionale. Bisogna bene comprendere che la collaborazione economica e finanziaria europea suppone anzitutto oggi una collaborazione di regimi. La verità può essere e non essere grata: ma è questa. Ed essa spiega la impossibilità attuale dell'accordo fra la Russia e l'Europa che si vorrebbe cercare all'Aja, com'è una

delle più forti ragioni dell'isolamento in cui l'Italia con tutti i suoi impeti e le sue virtù nazionali è tenuta ancora in Europa».

Queste dichiarazioni di Gayda sono oneste e significative. Da ciò prende motivo Francesco Coppola per rincalzare, sull'Idea Nazionale, nei termini seguenti:

«L'isolamento della “reazionaria” Francia a Genova, come noi soli avevamo facilmente e invano previsto ed ammonito, in poco più di un mese si è già trasformato all'Aja nell'isolamento dell'Italia socialistoide. Giacché — e questa è la suprema scoperta e quindi la suprema liberazione — l'Europa intera ex-belligeranti ed ex-neutri, governi e popoli, classi dirigenti e masse operaie e, con l'Europa, tutto il mondo, tranne la Russia (e forse anche la Russia),

vanno irresistibilmente ed unanimamente con [...] ¹ economico come in quello politico verso destra, verso la conservazione, verso la “reazione”, cioè ritornano rapidamente, dopo il momentaneo squilibrio, all’immutabile certezza delle leggi della storia e della civiltà».

Ebbene, mentre l’Europa ed il mondo vanno verso destra, vi sono in Italia dei melanconici fantocci operanti nel teatro di Montecitorio, i quali vagheggiano — imbecilli! — delle soluzioni di sinistra. Il gioco sarebbe sterile e noioso, se i popolari — brutta gente i seguaci di don Sturzo! — non accordassero la loro attiva e passiva complicità alle cosiddette sinistre. Il Partito Popolare deve rivaleggiare col Pus, ragione per cui è tendenzialmente sinistroides, in ciò forzato anche dalla tendenza del comunismo nero impersonato

¹ Lacuna nel testo.

dall'on. Miglioli ed in altri buffi apostoli della sua statura.

È ora che anche l'Italia vada a destra. È ora di finirla con la politica di sinistra. L'esperienza insegna. A destra non ci sono già, come si opina da taluno, i residui più o meno venerabili del passato, le cariatidi insomma, di tempi trascorsi e lontani. A prescindere dalle persone sta di fatto che verso destra si raggruppano tutte le forze più fresche ed attuali ed impetuose della società nazionale. È l'Europa che non vuole perire. C'è appena bisogno di soggiungere che destra non significa necessariamente stasi o conservazione perpetua, ma significa senno della realtà e della possibilità storica. Quindi misura, quindi equilibrio e facoltà critica ed opposizione inesorabile ai salti nel buio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 12 luglio 1922, IX.

I LUOGHI COMUNI

DESTRA E SINISTRA

Il ministero di sinistra è definitivamente tramontato. L'on. Bonomi che voleva crearlo non è riuscito nella sua ingrata bisogna, nonostante gli aiuti fraterni dell'on. Turati, ma soprattutto i popolari vi hanno rinunciato col loro ultimo ordine del giorno, nel quale molti spiragli sono aperti perché vi passi la destra liberale-nazionalista.

I popolari hanno capito che bisognava non spingere le cose all'estremo e che solo volendo fare della brutta ironia si poteva pensare ad un ministero di pacificazione, che cominciava col dichiarare guerra ad una parte non trascurabile della Camera, ad una parte certamente preponderante del paese. Liquidato il ministero di sinistra, liquidato quindi il tentativo nittiano socialcol-

laborazionista, è tempo di aggiungere che queste parole di «destra» e di «sinistra» non hanno più alcun concreto significato e che in ogni caso ne hanno uno diverso da quello dell'anteguerra.

Si vuole forse dire che a destra c'è la reazione ed a sinistra la rivoluzione? Niente di più assurdo. Il fascismo, che siede a destra, ma poteva benissimo sedere alla montagna del centro, è reazionario nei confronti del socialismo, il quale, pure sedendo a sinistra, è oggi tipicamente, borghesemente, si potrebbe dire, conservatore e reazionario. Ma il fascismo, che siede a destra, ed è reazionario nei confronti del socialismo, è invece rivoluzionario nei confronti dello Stato liberale e del liberalismo inquantoché vuole ridurre lo Stato alle sue necessarie funzioni, vuole rianimare le gerarchie e rinnega nello stesso tempo il modo di governo liberale. Si vuole forse signifi-

care che a destra c'è la borghesia e a sinistra il proletariato? Lasciamo andare che anche i termini di «borghesia» e di «proletariato» non corrispondono a nessuna concreta realtà sociale; ma sta di fatto che i veri borghesi — di abitudini, di temperamento, di portafoglio — stanno precisamente fra le democrazie, non esclusa quella estrema di sinistra. Non è significativo, ad esempio, che ieri i signori Max Bondi e Luzzatto appartenessero alla democrazia sociale, anzi al socialismo riformista? Dopo quel piccolo episodio della storia umana, che è stata la guerra mondiale, le vecchie posizioni mentali e politiche si sono alterate e capovolte. Non è un paradosso affermare che i rivoluzionari possono stare oggi a destra ed i reazionari a sinistra.

Queste parole insomma non hanno un significato fisso e immutabile: ne hanno uno variabile e con-

dizionato dalle circostanze di luogo, di tempo e di spirito. Noi ci infischiamo sovranamente di queste vuote terminologie e soprattutto disprezziamo coloro che si appalesano terrorizzati da queste parole. Questi sciocchi impauriti abbondano soprattutto alla Camera. Ecco perché non si è fatto ancora un ministero. Ecco perché, quasi certamente, non si farà un governo.

MUSSOLINI

Da Il Popolo d'Italia, N. 180, 29 luglio 1922, IX.

FIERA DI «DEMOS»

Nel prossimo settembre, unitamente all'inaugurazione della fiera campionaria di Napoli, avrà inizio la fiera campionaria della democrazia italiana. La coincidenza è piena di significato. Si tratta di esibire al pubblico ben quattro «campioni» di democrazia e non è escluso che per quell'epoca non ce ne sia un quinto, quello della democrazia combattentistica in grigio-verde.

Siamo dunque dinanzi a una «ripresa» democratica. Prima di valutarne la portata e indagare gli obiettivi è, forse, opportuno stabilire l'atteggiamento che i fascisti dovranno tenere di fronte alla rinnovata attività comiziativa della democrazia italiana. Diciamo subito che i fascisti non dovranno impedire i comizi quando l'oratore sia un galantuomo che non abbia sfruttato e rinnegato il

fascismo. I fascisti delle singole località, nel caso che lo ritengano opportuno, si limiteranno ad «occupare» il comizio. La loro presenza basterà a mantenere sul giusto binario i vari campioni della democrazia. Né sarà necessario scendere a contraddittorio quando non si tratti di rettificare o smentire affermazioni di fatto dell'oratore. I contraddittori d'ordine politico sono la più imbecille fra tutte le manifestazioni della mentalità democratica. Ripugnano, per ciò stesso, al nostro temperamento.

In queste linee ci sembra di aver tracciato la condotta di «tolleranza» del fascismo di fronte alla ripresa democratica. La quale non è mossa da scopi ideali. La democrazia non scende in campo per salvare lo Stato, i principî, le forme, le forze, le tradizioni, l'avvenire dello Stato democratico-liberale; per questa fatica non le reggono le de-

boli spalle, perché lo Stato liberale agonizza dovunque, non esclusa l'Inghilterra, che ci offre, da ormai un decennio, il Governo larvatamente dittatoriale di Lloyd George. No. Gli obiettivi della democrazia sono più modesti. Non sono d'ordine spirituale, ma d'ordine materiale. Più che nella sfera dell'alta politica nazionale, rientrano nell'orbita della bassa politica parlamentare. Insomma, la democrazia vede in serio pericolo le sue centocinquanta posizioni parlamentari o medagliette che dir si voglia. Qui è la tragedia. Si tratta di gente che conta qualche cosa finché può frequentare Montecitorio; uscita da quell'ambiente, è morta. Salvo una quindicina di uomini, tutto il resto delle varie democrazie parlamentari, non esce dai confini della più piatta mediocrità provinciale. La medaglietta, da mezzo diventa fine. Aggiungasi che, su centoquarantasei deputati de-

mocratici, centoquarantasette si ritengono capaci di reggere un ministero o almeno uno di quei sottosegretariati che sembrano creati apposta per soddisfare le ambizioni sfrenate dei medaglietti.

Ora, dopo la vittoria controffensiva del fascismo, un brivido di freddo ha percorso le slombatissime schiene della democrazia. Quei signori dimenticano di essersi divisi in base a incompatibilità d'ordine ideologico e soprattutto d'ordine personale, si sono guardati nel bianco degli occhi, incerti pel terrore reciproco e si sono detti: dimentichiamo il passato e uniamoci per la difesa della medaglietta; se la politica ci divide la medaglietta ci unisce; una è la minaccia, unica sia la nostra difesa. È sottinteso: la minaccia del fascismo. Ma dopo avere identificata la minaccia e l'imminente pericolo, i democratici si sono accorti — con altro

movimento di più vivo terrore — che le democrazie non hanno una base nel paese. Le democrazie italiane sono ancora e sempre in istato di meteora o di nebulosa, sono vaghe correnti tradizionali, sono masse elettorali incontrollabili e mutevoli clientele personali; ma mondi democratici solidificati nel travaglio di una ferrea disciplinata nazionale organizzazione non ne esistono in Italia. Altra grossa tragedia! Tutti i tentativi fatti non sono riusciti. Può darsi che fra democrazia e organizzazione ci sia una intima incompatibilità. Comunque, data la proporzionale e data la presenza di partiti fortemente organizzati, i democratici hanno compreso che se non riusciranno ad organizzare le loro forze, essi saranno i sacrificati nelle prossime elezioni, essi saranno il largo bottino per tutti e in particolare per i fascisti. Ma — pur prescindendo dall'incompatibilità cui dianzi si ac-

cennava — riusciranno le cinque democrazie a creare, in così breve lasso di tempo, qualche cosa di solido nel paese e a crearlo attraverso l'esibizione oratoria dei loro santi, santoni e santocchi? Ci permettiamo dubitarne. Ormai è tardi. Già in altra sede ho sostenuto che la democrazia ha esaurito il suo compito storico. Il secolo della democrazia è finito. Le ideologie democratiche sono liquidate. Prima fra le altre l'ideologia del «progresso». Niente sta a dimostrare che le società progrediscono in senso democratico. La storia non è una strada o una scala, come la pensano i democratici; è un panorama vario, complesso, formidabile, in cui la luce si alterna alle tenebre; la morte alla vita. Ora, un secolo «aristocratico» — l'attuale — succede a quello scorso, democratico. Lo Stato di tutti finirà per tornare lo Stato di pochi. Le nuove generazioni

diffidano della democrazia, dei suoi uomini, del suo abito, della sua mentalità. Non le contestano certi meriti del passato, ma le inibiscono di sbarrare, colla sua mole ormai cadaverica, le strade dell'avvenire.

MUSSOLINI

Da Il Popolo d'Italia, N. 198, 19 agosto 1922, IX.

FORZA E CONSENSO

Certo liberalismo italiano, che si ritiene unico depositario degli autentici, immortali principi, rassomiglia straordinariamente al socialismo mezzo defunto, poiché anche esso, come quest'ultimo, crede di possedere «scientificamente» una verità indiscutibile, buona per tutti i tempi, luoghi e situazioni. Qui è l'assurdo. Il liberalismo non è l'ultima parola, non rappresenta la definitiva formula, in tema di arte di governo. Non c'è in quest'arte difficile e delicata, che lavora la più refrattaria delle materie e in istato di movimento, poiché lavora sui vivi e non sui morti; non c'è nell'arte politica l'unità aristotelica del tempo, del luogo, dell'azione. Gli uomini sono stati più o meno fortunatamente governati, in mille modi diversi. Il liberalismo è il portato e il metodo del XIX

secolo, che non è stupido, come opina Daudet, poiché non ci sono secoli stupidi o secoli intelligenti, ma ci sono intelligenza e stupidità alternata, in maggiori o minori proporzioni, in ogni secolo. Non è detto che il liberalismo, metodo di governo, buono per il secolo XIX, per un secolo, cioè, dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità, debba necessariamente essere adatto al secolo XX, che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuarono il secolo precedente. Il fatto vale più del libro; l'esperienza più della dottrina. Ora le più grandi esperienze del dopoguerra, quelle che sono in istato di movimento sotto i nostri occhi, segnano la sconfitta del liberalismo. In Russia e in Italia si è dimostrato che si può governare al di fuori, al disopra e contro tutta la ideologia libera-

le. Il comunismo e il fascismo sono al di fuori del liberalismo.

Ma insomma, in che cosa consiste questo liberalismo per il quale più o meno obliquamente si infiammano oggi tutti i nemici del fascismo? Liberalismo significa suffragio universale e generi affini? Significa tenere aperta in permanenza la Camera, perché offra l'indecente spettacolo che aveva sollevato la nausea generale? Significa in nome della libertà lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti? Significa fare largo a coloro che dichiarano la loro ostilità allo Stato e lavorano attivamente per demolirlo? È questo il liberalismo? Ebbene, se questo è il liberalismo, esso è una teoria e una pratica di abbiezione e di rovina. La libertà non è un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato. Qui cade il discorso della «forza».

I signori liberali sono pregati di dirmi se mai nella storia vi fu governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Né mai può essere totale. Nessun governo è mai esistito che abbia reso felici tutti i suoi governati. Qualunque soluzione vi accada di dare a qualsiasi problema, voi — e foste anche partecipi della saggezza divina! — creerete inevitabilmente una categoria di malcontenti. Se finora non c'è arrivata la geometria, la politica meno ancora è riuscita a quadrare il circolo. Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato?

Lo eviterete colla forza. Coll'accantonare il massimo di forza. Coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario. Togliete a un Governo qualsiasi la forza — e si intende forza fisica, forza armata — e lasciategli soltanto i suoi immortali principî, e quel Governo sarà alla mercè del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo. Ora il fascismo getta al macero queste teorie antivitali. Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti. La verità palese oramai agli occhi di chiunque non li abbia bendati dal dogmatismo, è che gli uomini sono forse stanchi di libertà. Ne hanno fatto un'orgia. La libertà non è oggi più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al

crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina. Questo povero liberalismo italiano, che va gemendo e battagliando per una più grande libertà, è singolarmente in ritardo. È completamente al di fuori di ogni comprensione e possibilità. Si parla di semi che ritroveranno la primavera. Facezie! Certi semi muoiono sotto la coltre invernale. Il fascismo, che non ha temuto di chiamarsi reazionario quando molti dei liberali odierni erano pronti davanti alla bestia trionfante, non ha oggi ritegno alcuno di dichiararsi illiberale e antiliberale. Il fascismo non cade vittima di certi trucchi dozzinali. Si sappia dunque, una volta per tutte, che il fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno

decomposto della Dea Libertà.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, marzo 1923, II.

IL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

Gloriose ed invitte, invincibili camicie nere!

Il mio plauso anzitutto ai vostri capi ed a voi che avete sfilato magnificamente in una disciplina perfetta; mi pareva di vedere non delle centurie, ma la nazione intera che marciava con il vostro ritmo gagliardo. Dopo qualche anno, ecco che il destino mi concede di parlare ancora una volta in questa piazza, sacra ormai nella storia del fascismo italiano. Qui, infatti, nei tempi oscuri, nei tempi bastardi, nei tempi che non tornano più (applausi), ci siamo riuniti in poche centinaia di audaci e di fedeli che avevano il coraggio di sfidare la bestia, che era allora trionfante.

Eravamo piccoli manipoli, siamo oggi delle legioni; eravamo allora pochissimi, oggi siamo una

moltitudine sterminata.

Ad un anno di distanza da quella rivoluzione che deve costituire l'orgoglio indefettibile di tutta la vostra vita, io rievoco dinanzi a voi, con sicura coscienza, con animo tranquillo, il cammino percorso. E non parlo soltanto a voi, parlo a tutte le camicie nere, a tutto il popolo italiano. E dichiaro che il Governo fascista si è tenuto fedele alla sua promessa, e dichiaro che la rivoluzione fascista non ha mancato alla sua mèta.

Noi avevamo detto, in tutte le manifestazioni che precedettero la marcia fatale, che la monarchia è il simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della patria; noi abbiamo fortificato la monarchia, l'abbiamo resa ancora più augusta. Il nostro lealismo è perfetto e devono ormai riconoscerlo anche gli ipercritici, che amano arrampicarsi sugli specchi dove si riflette troppo spesso l'immagine

della loro pervicace malafede e della loro cronica stupidità. (Applausi).

Avevamo detto che non avremmo toccato un altro dei pilastri della società nazionale: la Chiesa. Ebbene, la religione, che è patrimonio sacro dei popoli, da noi non è stata toccata né diminuita. Ne abbiamo anzi aumentato il prestigio. Avevamo assicurato il maggior rispetto e la devozione più profonda per l'Esercito: ebbene, oggi l'Esercito di Vittorio Veneto occupa un posto d'onore nello spirito di tutti gli italiani devoti alla patria. (Applausi). Se oggi gli ufficiali possono portare sul petto i segni della gloria da loro conquistata in guerra, se possono circolare a fronte alta, se i mutilati non sono più costretti a piangere sui loro moncherini, lo si deve in gran parte alle migliaia di morti dell'esercito delle camicie nere sacrificati in tempi difficili e quando la viltà sembrava dive-

nuta un'insegna. (Applausi prolungati). Oggi la nazione può contare pienamente sull'Esercito e questo lo si sa all'interno e lo si sa benissimo anche oltre i confini.

Né abbiamo toccato l'altro pilastro, che chiamerò quello della istituzione rappresentativa. Non abbiamo né invaso, né chiuso il Parlamento, malgrado la nausea invincibile che ci ha provocato in questi ultimi tempi. (Applausi). Non abbiamo fatto nessuna legge eccezionale, o malinconici zelatori di una libertà che è stata anche troppo rispettata (applausi), e non abbiamo creato tribunali straordinari, che forse avrebbero potuto distribuire su certe schiene la razione di piombo necessaria! (Applausi).

Ci sarebbe quasi da inquietarsi quando gli uomini che si vantano di una tradizione liberale vanno gemendo sulla mancanza di libertà, quando nes-

suno attenta alla vera libertà del popolo italiano. Ma, dico, o signori, e dico a voi, camicie nere, se per la libertà si intende di sospendere ogni giorno il ritmo tranquillo, ordinato del lavoro della nazione, se per libertà si intende il diritto di sputare sui simboli della religione, della patria e dello Stato, ebbene, io — grida con grande forza, scandendo le parole, il Presidente — io, capo del Governo e Duce del fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai! (Lunga ovazione entusiastica). Non solo, ma dichiaro che i nostri avversari, di tutti i colori, non devono contare più oltre sulla nostra longanimità. Abbiamo dato un anno di prova perché si ravvedano, perché si rendano conto di questa nostra forza invincibile, perché si rendano conto che quello che è stato è stato, che non si torna più indietro, che siamo disposti a impegnare le più dure battaglie pur di difendere la

nostra rivoluzione. (L'ovazione si rinnova più imponente). Ebbene, o camicie nere, non notate una profonda trasformazione nel clima di questa nostra adorata patria? (Grida elevatissime: «Sì!»).

Nell'anno che ha preceduto la nostra marcia si sono perduti sette milioni di giornate di lavoro, uno sciupio enorme di ricchezza nazionale; da sette milioni abbiamo ridotto queste giornate a duecentomila appena. Tutto quello che rappresenta il ritmo della vita civile si svolge ordinatamente. Nel settembre di quest'anno l'Italia ha vissuto, dal punto di vista politico, l'esperienza più interessante e più importante che essa abbia mai vissuto dal '60 in poi. Per la prima volta nella vita politica italiana, l'Italia ha compiuto un gesto di assoluta autonomia, ha avuto il coraggio di negare la competenza dell'areopago ginevrino, che

è una specie di premio di assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie. (Applausi).

Ebbene, in quei giorni, che sono stati assai più gravi di quello che non sia apparso al nostro pubblico, in quei giorni, che hanno avuto bagliori di tragedia, tutto il popolo italiano ha dato uno spettacolo magnifico di disciplina. Se io avessi detto al popolo italiano di marciare, non vi è dubbio che questo meraviglioso, ardente popolo italiano avrebbe marciato.

D'altra parte vi prego di riflettere che la rivoluzione venne fatta coi bastoni: voi che cosa avete ora nei vostri pugni? (I fascisti gridano: «fucili», «moschetti» e mostrano, levandole in alto, le armi). Se coi bastoni è stato possibile fare la rivoluzione, grazie al vostro eroismo e grazie anche all'incommensurabile viltà di coloro che avevamo

di fronte, ora la rivoluzione si difende e si consolida con le armi, coi vostri fucili. E sopra la camicia nera avete indossato oggi il grigio verde; non siete più soltanto l'aristocrazia di un Partito, siete qualche cosa di più, siete l'espressione e l'anima della nazione italiana. (Vivi applausi).

Voglio fare un dialogo con voi e sono sicuro che le vostre risposte saranno intonate e formidabili. Le mie domande e le vostre risposte non sono ascoltate soltanto da voi, ma da tutti gli italiani e da tutto il popolo, poiché oggi, a distanza di secoli, ancora una volta è l'Italia che dà una direzione al cammino della civiltà del mondo. (Applausi).

Camicie nere, io vi domando: se i sacrifici domani saranno più gravi dei sacrifici di ieri, li sosterrate voi? (Urla immense dei fascisti: «Sì!»).

Se domani io vi chiedessi quello che si potrebbe

chiamare la prova sublime della disciplina, mi dareste questa prova? («Sì!», ripetono ad alta voce i militi, con entusiasmo).

Se domani dessi il segnale dell'allarme, l'allarme delle grandi giornate, di quelle che decidono del destino dei popoli; rispondereste voi? (Nuova esplosione entusiastica di: «Sì! Lo giuriamo!»).

Se domani io vi dicessi che bisogna riprendere e continuare la marcia e spingerla a fondo verso altre direzioni, marcereste voi? («Sì! Sì!», Ed il coro fascista si eleva al più alto diapason).

Avete voi l'animo pronto per tutte le prove che la disciplina esige, anche per quelle umili, ignorate, quotidiane? (La Milizia grida a gran voce: «Sì!»).

Voi certamente siete ormai fusi in uno spirito solo, in un cuore solo, in una coscienza sola. Voi rappresentate veramente il prodigio di questa, vecchia e meravigliosa razza italica, che conosce

le ore tristi ma non conobbe mai le tenebre dell'oscurità. Se qualche volta appare oscurata, ad un tratto ricompare in luce maggiore.

Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto.

Ora io vi dico che non sono altra cosa all'infuori di un umile servitore della nazione. Se qualche volta sono duro, se qualche volta sono inflessibile, se qualche volta ho l'aria di comprimere e di voler qualche cosa di più dello stretto necessario, gli è perché le mie spalle portano un peso durissimo, portano un peso formidabile, che qualche volta mi dà dei momenti di angoscia profonda. È il destino di tutta la nazione.

Voi avete l'obbligo di aiutarmi, avete l'obbligo di non appesantire il mio fardello, ma di alleggerirlo.

(Vivi applausi).

O fascisti degni di questo glorioso nome, degni di questo movimento fatale, serbate intatta negli animi la piccola fiaccola della purissima fede! E quanto a voi, avversari di tutti i colori, rimettete le speranze e finitela col vostro gioco che non ha il pregio della novità e che è stato smentito solennemente in cinque anni di storia.

Quando siamo nati, i grandi magnati della politica italiana ed i falsi pastori delle masse operaie avevano l'aria di considerarci come quantità trascurabile. Poi hanno detto — filosofi mancati che non riescono mai ad interpretare esattamente la storia — hanno detto che questo era un movimento effimero; hanno detto che noi non avevamo una dottrina, come se essi avessero delle dottrine e non invece dei frammenti dove c'è tutto un miscuglio impossibile delle cose più disparate;

hanno detto — uno di essi era un filosofo della storia, un malinconico masturbatore della storia — hanno detto che il Governo fascista avrebbe durato sei settimane appena.

Sono appena dodici mesi. Pensate voi che durerà dodici anni moltiplicato per cinque? («Sì, sì!», scattano ad una sola voce i militi e la folla).

Durerà, camicie nere. Durerà perché noi, negatori della dottrina del materialismo, non abbiamo espulsa la volontà dalla storia umana; durerà perché vogliamo che duri; durerà perché faremo tutto il possibile; durerà perché sistematicamente disperderemo i nostri nemici; durerà perché non è soltanto il trionfo di un Partito e di una crisi ministeriale: è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più. È la primavera, è la resurrezione della razza, è il popolo che diventa nazione, la nazione che diventa Stato, che cerca nel mondo

le linee della sua espansione. (Applausi prolungati).

Camicie nere!

Noi ci conosciamo; fra me e voi non si perderà mai il contatto. Vi devono far ridere ed anche suscitare qualche moto di disgusto coloro che vorrebbero che io avessi già l'arteriosclerosi o la paralisi della vecchiezza. Ben lungi da ciò. Lo stare dieci o dodici ore ad un tavolo, non mi ha impedito, il 24 maggio, di fare un volo di guerra; lavorare indefessamente dal mattino alla sera, dalla sera al mattino, non mi impedisce e non m'impedirà mai di osare tutti gli ardimenti. E nemmeno io desidero che le camicie nere invecchino anzi tempo; non voglio che diventino una specie di società di mutuo soccorso. Voi dovete mantenere accesa nel vostro animo la fiamma del fascismo.

E chi dice fascismo dice prima di tutto bellezza, dice coraggio, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare ed a nulla chiedere quando sono in gioco gli interessi della patria. Con questi intendimenti, o camicie nere, io vi saluto. Voi potete contare su me; ed io posso contare su voi? («Sì! Sì!», rispondono una volta ancora tutte le migliaia di voci).

L'on. Mussolini chiuse il suo discorso col grido di: Viva il re! Viva il fascismo! Viva l'Italia! (Il grido viene ripetuto a gran voce e parecchie volte dai militi e dalla folla, mentre una acclamazione entusiastica e frenetica di battimani salutano la chiusa del discorso del Duce del fascismo. I militi, trascinati dall'impeto oratorio del Duce, sono al parossismo dell'entusiasmo. Una selva di fucili ondeggia sui «fez» neri e gli evviva hanno nella sonorità della piazza un rombo impressionante).

Mussolini, che ha parlato esattamente quaranta minuti, osserva l'entusiasmo dei suoi fedeli militi, mentre i generali si stringono attorno a lui, manifestandogli il loro compiacimento. Ad un tratto egli si protende sulla balaustra alzando il braccio. Torna il silenzio in un baleno e la sua maschia voce grida:

A chi Roma? (E un urlo risponde: «A noi!»).

A chi l'Italia? («A noi!»).

A chi la vittoria? («A noi!»).

CELEBRAZIONE PERUGINA DELLA MARCIA SU ROMA

Popolo di Perugia! Popolo dell'Umbria tutta!
Non ti stupire se io comincio il mio discorso con
un atto di contrizione. Non mi vergogno di dirti
che questa è la prima volta nella mia vita che
vengo nella tua mirabile e bellissima città, la qua-
le mi è balzata incontro con la sua cordialità pro-
fonda, mentre il suo cielo purissimo, la sua aria
trasparente, il suo orizzonte chiaro, dolce e quasi
senza confine, mi spiegano come questa terra
sia quella che ha celebrato a volta a volta l'eroi-
smo e la santità.

Questa è l'ultima tappa del viaggio di celebrazio-
ne della marcia su Roma. Abbiamo ripercorso in
pochi giorni il cammino di molti anni e forse di
molti secoli. In questa tappa, nella mia duplice

qualità di capo del Governo e di capo del fascismo, voglio porgere il mio saluto, il ringraziamento fraterno a coloro che lavorarono con me in quella che fu un'ora suprema nella storia della nazione. Parlo degli uomini del Quadrumvirato. E comincio da te, generale Emilio De Bono (applausi vivissimi), guerriero intrepido di molti anni e di molte battaglie, col petto onusto dei segni del valore, giovane malgrado la lieve neve che incornicia il tuo volto maschio e fiero. (Le camicie nere gridano alti «alalà!»). Chiamo te, Cesare De Vecchi, combattente decoratissimo, mutilato della grande guerra e mutilato anche della nostra guerra, solido e fedele come le montagne del tuo vecchio Piemonte. Parlo a te, Italo Balbo, uomo della mia terra, vorrei quasi dire della mia razza se io non mi sentissi intimamente, vorrei dire ferocemente, uomo di una sola razza: la razza ita-

liana, (Applausi vivissimi). Tu, giovane, hai combattuto brillantemente nella nostra santa guerra di redenzione e sei stato insieme coi tuoi compagni uno di coloro che ha più potentemente contribuito a trasformare il movimento di squadre in un movimento di riscossa impetuosa e invincibile. Né ultimo tu sei, o Michele Bianchi, uomo della lunga e tempestosa vigilia, uomo che vidi con me il 23 marzo 1919 a Milano, quando in numero esattamente di cinquantadue, dico cinquantadue, ci riunimmo a giurare che la lotta che noi avevamo intrapresa non poteva finire se non con una trionfale vittoria.

E dopo i capi del Quadrumvirato io voglio anche ricordare quelli che condussero le colonne verso Roma. Erano fra di loro dei generali come Ceccherini, come Fara, come Zamboni, uomini e nomi ben noti a tutto l'Esercito italiano. E vi erano

anche i comandanti delle nostre squadre. Voglio ricordare anche tutti i gregari, i morti e i superstiti e fra i primi quel vostro perugino che morì sulla soglia di Roma. Voglio ricordare tutti quelli che ad un dato momento dimenticarono famiglia, interessi, amori, e non ascoltarono che il grido che prorompeva dal mio e dai loro animi: il grido di «Roma o morte!». (Ovazione entusiastica della folla. Si grida ripetutamente: «Roma! Roma!«)). Chi poteva resistere alla nostra marcia? Noi preparammo tutti gli eventi, con tutte le sagge regole della strategia militare e politica. La nostra lotta non era diretta contro l'Esercito, al quale non cessammo mai di tributare l'attestato della nostra più profonda e incommensurabile devozione. (Applausi vivissimi. Grida di: «Viva l'Esercito!«)). Non era diretta contro la monarchia, la quale ha la tradizione della nostra razza e della nostra na-

zione. (Applausi e grida di: «Viva il re!»). Non era diretta contro le forze armate della Polizia, soprattutto non era diretta contro i fedeli della Benemerita, coi quali noi avevamo in molte località combattuto assieme la buona battaglia contro gli sciagurati dell'antinazione. (Applausi). Non era nemmeno la nostra battaglia diretta contro il popolo lavoratore; questo popolo che per qualche tempo è stato ingannato da una demagogia stupida e suicida, questo popolo lavoratore in quei giorni non interruppe il ritmo solerte e quotidiano della sua fatica. Assisteva simpatizzando al nostro movimento, perché sentiva oscuramente, istintivamente che sbarazzava il terreno da una classe di politicanti imbelli. Noi facevamo anche l'interesse del popolo che lavora. (Applausi). Contro chi dunque abbiamo noi diretto la nostra impetuosa battaglia? Da venti anni, forse da tren-

ta anni, la classe politica italiana andava sempre più corrompendosi e degenerando. Simbolo della nostra vita e marchio della nostra vergogna era diventato il parlamentarismo con tutto ciò che di stupido e demoralizzante questo nome significa. Non c'era un Governo; c'erano degli uomini sottoposti continuamente ai capricci della cosiddetta maggioranza ministeriale. Chi dominava erano i capi della burocrazia anonima, i quali rappresentavano l'unica continuità della nostra vita nazionale. Il popolo, quando poteva leggere i cosiddetti resoconti parlamentari ed assistere al cosiddetto incrocio delle ingiurie più plateali fra i cosiddetti rappresentanti della nazione, sentiva lo schifo che gli saliva alla gola. (Applausi).

Era diretta la nostra battaglia soprattutto contro una mentalità di rinuncia, uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le re-

sponsabilità. Era diretta contro il mal costume politico-parlamentare, contro la licenza che profanava il sacro nome della libertà.

E chi ci poteva resistere? Forse i pallidi uomini che in quel momento rappresentavano il Governo? Roma in quei giorni mi dava l'idea di Bisanzio: discutevano se dovevano o non applicare il loro ridicolo decreto di stato d'assedio, mentre le nostre colonne formidabili ed inarrestabili avevano già circondato la capitale. Non costoro potevano coi loro reticolati, con le loro mitragliatrici, che al momento opportuno non avrebbero sparato (applausi), non costoro potevano impedire a noi di toccare la mèta. E meno ancora i vecchi partiti. Non certamente i partiti della democrazia, frammentari, segmentati all'infinito; non certamente i partiti del cosiddetto sovversivismo che noi abbiamo inesorabilmente spazzato via dalla

scena politica italiana e nemmeno il partito del dopoguerra, il cosiddetto Partito Popolare Italiano, che ha rivaleggiato col socialismo quando si trattava di fare della demagogia per mercato elettorale. (Applausi).

Ora tutti questi partiti dispersi e mortificati vivono della nostra longanimità. Né noi, o cittadini, o camicie nere, intendiamo di sacrificarli. La nostra è una rivoluzione originale e grandiosa, che non ha fatto i tribunali straordinari e non ha fucilato nessuno. Non è necessario del resto fare una rivoluzione secondo gli stampi antichi. Ci deve essere una originalità nostra, fascista e latina. Del resto il consenso del popolo è immenso. La forza delle nostre legioni è intatta (applausi), per cui se qualche uomo o qualche partito pretendesse di ritornare ai tempi che furono, quell'uomo e quel partito saranno inesorabilmente puniti.

Camicie nere! Cittadini!

Noi non possiamo, non vogliamo più tornare al tempo in cui si elargiva una triplice amnistia ai disertori, mentre i mutilati non potevano circolare per le strade d'Italia. (Applausi). Né si deve più tornare al tempo in cui i partiti e la cosiddetta democrazia affogavano il popolo nel mare delle loro interminabili ciarle. Meno ancora si può tornare al tempo in cui era possibile mistificare le masse lavoratrici mettendole contro la patria o fuori della patria. Ebbene, sia detto qui, in questa piazza meravigliosa e in quest'ora solenne: le sorti del popolo lavoratore sono intimamente legate alle sorti della nazione, perché il popolo lavoratore è parte di questa nazione. Se la nazione grandeggia, anche il popolo diventa grande e ricco; se la nazione perisce, anche il popolo muore. (Applausi vivissimi).

Non è senza un profondo disgusto che noi rievochiamo i tempi del dopoguerra. L'Esercito che tornava dalla battaglia di Vittorio Veneto non ebbe la grande, la meritata soddisfazione di occupare Vienna o Budapest. Non già per esercitarvi atti di prepotenza, perché i nostri soldati dovunque sono stati hanno lasciato un buon ricordo incancellabile, ma perché era giusto che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero nelle città che erano state capitali del nemico battuto. (Applausi). Giacché questo non si osò di fare perché il profeta di oltre oceano andava inseguendo le utopie dei suoi quattordici punti, almeno fosse stato concesso ai nostri reggimenti vittoriosi di sfilare per le strade di Roma imperiale perché avessero avuto nel tripudio di tutto il popolo e di tutta la nazione il senso augusto della nostra vittoria! (Applausi vivissimi). Nemmeno questo, si volle! Ora

questi tempi sono passati. Taluni politicanti che non si muovono da Roma, che di questa città fanno centro della loro vita e pretenderebbero fare centro dell'Italia il palazzo di Montecitorio girano poco. Non si muovono da Roma. Se avessero l'abitudine di circolare in mezzo alle moltitudini italiane, si convincerebbero che è ora di deporre le loro speranze, si convincerebbero che non c'è più niente da fare, si convincerebbero di una realtà che pareva fino a ieri la più stupenda ed irraggiungibile delle utopie. Questa realtà, o cittadini, è: il capo del Governo gira tranquillamente in mezzo alle moltitudini italiane ed ha da loro attestazioni di consenso sempre più grande. (Applausi, ovazioni entusiastiche).

Chi oserà dire, sia pure l'avversario in malafede dichiarata, chi oserà dire che il Governo di Mussolini poggia soltanto sopra la forza di un Partito?

E non era assurdo che si pretendesse da taluni di dare alla celebrazione della marcia su Roma il carattere esclusivo di una manifestazione di Partito? Non è una manifestazione di Partito, non è solo il fascismo che celebra la marcia su Roma. Sono accanto a noi mutilati e combattenti che rappresentano, lo ripeto, l'aristocrazia della nazione. (Applausi). E accanto a noi la massa imponente dei nostri operai dei campi, dell'industria, dei sindacati, delle nostre corporazioni. E soprattutto è con noi la moltitudine del popolo italiano, senza distinzione di età, di classi, di categorie: tutto il popolo italiano nel significato divino e potente di questa parola; il popolo italiano che da un anno a questa parte dà uno spettacolo superbo di disciplina e dimostra che la ciurma era sana. Solo i piloti erano deficienti e mancanti. (Applausi). E, o cittadini, non si poteva pensare

di assumere la somma delle responsabilità senza prendere Roma. Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe, Roma non può essere senza l'Italia, ma l'Italia non può essere senza Roma. (Applausi).

Il nostro destino di popolo ci inchioda alla storia di Roma. Noi prendemmo Roma per purificare, redimere ed innalzare l'Italia; noi terremo Roma solidamente fino a che il nostro compito non sarà totalmente compiuto. E state tranquilli, o cittadini, state tranquilli, o voi legionari delle camicie nere, che l'opera sarà continuata. Sarà continuata con una tenacia fredda, oserei dire matematica e scientifica. Noi marceremo con passo sicuro e romano verso le mète infallibili. Nessuna forza ci potrà arrestare, perché noi non rappresentiamo un partito o una dottrina o un semplice programma: noi rappresentiamo ben più di tutto ciò. Por-

tiamo nello spirito il sogno che fermenta ancora nel nostro animo: noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri.

Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singolare, divina espressione geografica: la vedo costellata delle sue città meravigliose, la vedo recinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo, che cerca le strade della sua espansione nel mondo.

Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii. Salutatela voi, o uomini dalla piena virilità; salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete bene spesa la vostra vita; salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle

che saranno; salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro; salutiamola insieme e gridiamo: Viva, Viva, Viva l'Italia! (La chiusa del meraviglioso discorso, che è stato un inno di passione e di fede, intonato in modo mirabile all'anima mistica ed appassionata del popolo umbro che gremiva la storica piazza del Municipio, oggi battezzata «IV Novembre», è stata accolta da un uragano di applausi, di grida e di acclamazioni interminabili).

«QUANDO LA DITTATURA È NECESSARIA, BISOGNA ATTUARLA»

Terminate le presentazioni, il Presidente ha chiesto cortesemente ai componenti l'autorevole rappresentanza:

— Signori, io sono a vostra disposizione. Ditemi, vi prego, le vostre impressioni di questi giorni.

Molti presenti hanno replicato:

— Noi desideriamo le sue.

E l'on. Mussolini, di rimando:

— Impressioni di questo genere io ne conosco quasi tutti i giorni perché quotidianamente mi tengo a contatto con la nazione. Sono le vostre impressioni che io bramo conoscere. Voi venite per la maggior parte da fuori d'Italia, e potete farmi osservazioni che possono essere sempre udite con molto interesse.

Ed allora il signor Bernard della «Nation Belge» ha detto:

— Dopo aver assistito alle grandiose manifestazioni di popolo in tutte le città visitate, dopo aver interrogato persone di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni classe, noi oggi vi diciamo che abbiamo la precisa convinzione che voi, on. Mussolini, avete restituito la vita all'Italia richiamandola alle gloriose memorie della grandezza romana.

L'on. Mussolini ha risposto:

— Noi non dobbiamo vivere di rendita sulla nostra grandezza passata, non possiamo vivere di sole memorie, noi dobbiamo lavorare e lavoreremo.

Il collega Beaumont del «Daily Telegraph quindi, ha dichiarato di essere profondamente rattristato di constatare come in Inghilterra non si sia ancora compreso che il fascismo non è un fenomeno

superficiale, transitorio, ma un fatto profondamente radicato nell'anima del popolo, ed ha aggiunto:

— Noi inglesi, che viviamo in Italia abbiamo sentito profondamente il cambiamento di spirito che il fascismo ha operato, specialmente nella gioventù. Le manifestazioni avvenute nelle città, nelle stazioni ferroviarie, per le campagne, ne sono la prova più chiara, sicura ed eloquente.

L'on. Mussolini ha risposto:

— Nella vita è necessario durare. Fra qualche tempo ci comprenderemo meglio.

Dopo di che, l'on. De Nolva, corrispondente della «Information» di Parigi, presidente della Associazione della stampa estera, ha dichiarato:

— Io ritengo di essere sicuro di interpretare il sentimento dei miei colleghi, dei quaranta giornalisti qui riuniti, dicendo che tutti abbiamo compre-

so che il fascismo è una forza realmente nazionale, e non una semplice forza di partito.

Tutte le classi sono con voi, on. Mussolini, e noi abbiamo potuto constatare durante il viaggio nostro, contrariamente a quanto si era detto nei giorni scorsi, che non esistono differenziazioni tra fascisti e fascisti, tra fascisti e voi, on. Mussolini. Esiste il grande, superbo movimento che voi guidate con mano sicura e il magnifico spirito che ha penetrato profondamente ormai tutti i cittadini italiani.

L'impressione che abbiamo riportato a Cremona, a Milano, a Bologna, a Perugia ed infine a Roma è veramente formidabile. Vi è oggi in Italia una forza nazionale la cui compattezza diviene sempre più salda sotto la vostra guida.

A queste parole, tutti i giornalisti esteri hanno espresso la loro calorosa approvazione, ricor-

dando episodi delle manifestazioni e rilevando come ad esse, ovunque, abbiano partecipato cittadini di ogni classe e specialmente operai e popolari.

Il collega Audisio del «Journal» di Parigi ha fatto in seguito alcune domande sulla politica sociale del Governo e l'on. Mussolini ha detto:

— Il Governo del quale ho l'onore di essere a capo, ha dato evidenti prove della linea politica sociale che intende seguire, sia con i provvedimenti legislativi già adottati, sia colla ratifica di fatto delle convenzioni di Washington. Il decreto sui contratti collettivi è di importanza grande. Credetemi: il Governo fascista non ha fatto e non farà mai una politica antioperaia. Se degli impiegati, dei dipendenti dello Stato sono stati licenziati, ciò è avvenuto perché questo provvedimento era assolutamente indispensabile per sveltire le pubbli-

che amministrazioni.

Quando delle misure severe sono prese nell'interesse della collettività, non si fa della reazione, ma soltanto della vera e sana democrazia.

Il sindacalismo fascista — ha continuato a dire il Presidente del Consiglio — mira alla collaborazione sociale allo scopo di evitare gli scioperi, che sono stati sempre rovinosi.

Il fascismo considera lo sciopero come ultima ratio alla quale si deve ricorrere soltanto nei casi estremi. I contratti collettivi che i fascisti stipulano nelle varie regioni sono ottimi, e in molte regioni agricole i sindacati fascisti hanno ottenuto migliori condizioni di prima per gli operai. Noi siamo accusati scioccamente di tenere un milione e trecentomila operai prigionieri nei nostri sindacati. Invero, basta enunciare questa frase per comprendere quanto essa sia assolutamente ridicola.

Sarebbe molto difficile sorvegliare una prigione così vasta.

Il fatto che gli operai non si ribellino, che sono contenti di entrare nei sindacati fascisti è la prova più evidente che il sindacalismo fascista non è una prigione.

Gli operai sono contenti perché sanno che i sindacati fascisti curano realmente i loro interessi facendo loro buoni contratti di lavoro e pensando alla loro elevazione morale.

Il libero consenso della massa operaia è stato in questi giorni manifesto, specialmente a Cremona e a Bologna, dove imponenti masse hanno sfilato inneggiando alla patria. Voi lo avete veduto. Pensate che in passato, per la provincia di Bologna, il Governo doveva inventare ogni anno nuovi lavori pubblici per fronteggiare la disoccupazione, ma non è facile poter inventare sempre lavori

pubblici. Così avveniva che per la provincia di Bologna la disoccupazione era sempre la preoccupazione dei Governi. Oggi, grazie ai sindacati fascisti, la situazione è completamente mutata. Non vi è più disoccupazione.

Qualcuno domanda perché i nostri sindacati li abbiamo chiamati corporazioni con una parola medievale.

— Ciò non è stato fatto per voler tornare.... al Medio Evo — ha risposto l'on. Mussolini — ma perché le corporazioni sono state una forma di associazione perfettamente italiana e noi dobbiamo alle nostre vecchie corporazioni molti dei magnifici tesori che sono oggi gloria e splendore d'Italia.

L'abate Vallée della «Revue Catholique» di Bruxelles ha chiesto a questo punto all'on. Mussolini quale importanza egli annetta alla forza etica spi-

rituale del fascismo e l'on. Mussolini ha dichiarato che non si può ammettere che centinaia di migliaia di giovani volontari possano accettare una severa disciplina se non siano spinti da un profondo spiritualismo.

Jean Carrère del «Temps» ha interrotto:

— È un vero misticismo!

— Sì, un misticismo — ha soggiunto il Presidente del Consiglio. Il collega De May della «Politique» di Bruxelles ha chiesto, poi in quale modo funzionino i sindacati e l'on. Mussolini ha spiegato.

— I sindacati fascisti non sono affatto dei sindacati misti: ogni corporazione di operai è distinta dalla corrispettiva corporazione padronale. Tra le due corporazioni sta il Partito Fascista e, dopo il Partito, sta il Governo. Quindi, negli eventuali conflitti tra datori di lavoro ed operai, il Partito in-

terviene per risolvere le vertenze nell'interesse superiore della nazione. Se l'azione del Partito non fosse sufficiente, interverrebbe il Governo, qualora fosse richiesto dalle due parti. Gli organi con i quali il Partito interverrebbe sono il Gran Consiglio per le vertenze maggiori, i Direttori locali per le vertenze minori.

Richiesto da un altro dei giornalisti esteri del suo pensiero sulla dittatura, l'on. Mussolini ha detto: — Non esiste una dottrina sulla dittatura. Quando la dittatura è necessaria, bisogna attuarla. I democratici hanno commesso l'errore di credere che il popolo ami.... chi è mal vestito. Sta il fatto, invece, che il popolo ama le gerarchie. Quando ciascuno occupa il suo posto, nessuno è scontento e si lavora tutti con piacere. Il Parlamento è là — ha continuato a dire il Presidente del Consiglio — esiste, è tranquillo, lavora. Credete, però,

voi, che ciò che è stato bene per il passato, sarà un bene anche per l'avvenire? Il Parlamento, così come è ora costituito, ha fatto molto bene per il passato. Ma oggi, così com'è, non risponde più ai bisogni dei tempi. È necessario rimettere il Parlamento sulla strada per cui deve camminare secondo le esigenze dei nuovi tempi e non far fare ad esso cose che non può fare. Vedete: sui giornali si discutono quotidianamente tutte le questioni ed esse sono quasi sempre trattate da veri competenti. I giornali io li leggo sempre ed utilizzo i giusti rilievi che in essi trovo. Che bisogno c'è, dunque, che un deputato mi venga a ripetere in Parlamento quello che ho già letto sui giornali, che mi dica quello che potrebbe scrivere su un giornale? Quando il Parlamento fu costituito, non esistevano né le Camere di commercio, né le Camere del lavoro, né i sindacati. Ogni se-

colo ha la sua storia, le sue istituzioni. Una dittatura intelligente può durare a lungo. L'essenziale è, d'altra parte, di creare una macchina. Quando essa è creata, il macchinista si trova sempre.

All'on. Mussolini sono state poi rivolte dai presenti domande su questioni di politica internazionale. Sulla questione di Tangeri, il Presidente ha dichiarato di non potere dire nulla assolutamente. Sulla questione europea, ha dichiarato che egli ha la sicura, piena convinzione che l'Europa non cadrà nel caos.

Richiesto, poi, di cosa pensi sullo sviluppo del fascismo nelle altre nazioni, l'on. Mussolini ha detto:

— Ogni paese ha i suoi problemi ed ha i suoi metodi per risolverli.

Infine un giornalista ha domandato come mai la vita in Italia costi di più che in altri paesi, anche a

valuta quasi egualmente quotata. Ed il Presidente del Consiglio ha risposto:

— Ciò avviene poiché gli italiani pagano tasse in misura molto maggiore di quanto pagano gli abitanti d'altri Stati, perché essi vogliono, fermamente vogliono, giungere al più presto all'equilibrio del bilancio.

Dopo di che i giornalisti esteri si sono congedati dal Presidente, esprimendo nuovamente a lui il compiacimento per le magnifiche, indimenticabili manifestazioni cui hanno assistito e per il modo come è stato organizzato il grande viaggio.

IL SISTEMA PARLAMENTARE E IL FASCISMO

Il Presidente del Consiglio italiano ricorda rapidamente lo stato in cui trovò l'Italia al suo avvento al potere, quando la ribellione permanente, l'abbassamento progressivo morale, il sentimento di rinuncia ad ogni ideale erano gli elementi fondamentali della disgregazione del paese. Bisognava dunque distruggere il materialismo che si era impadronito dell'anima italiana, che è l'anima più spirituale e più sottile, e restituire al cittadino isolato la fiducia in sé.

Il Presidente si augura che si comprenda che il compito del fascismo è soprattutto psicologico e che non ha esercitato la sua dottrina sugli atti, ma sulla volontà. Il fascismo non è insorto contro il comunismo per iniziare una lotta meschina, ma ha voluto vedere più oltre e più lungi: esso ha in-

trapreso una crociata per la riconquista del vecchio spirito italiano, al fine di raggiungere, attraverso il sacrificio degli anni di guerra, lo stato d'animo del Risorgimento. E vi è riuscito.

S. E. Mussolini enumera tutti i benefici risultati ottenuti dopo un anno di Governo fascista e dice quindi del Parlamento:

— lo spero che il Parlamento non scorgerà un avversario nel fascismo. Questo ha voluto sostituire ad un'assemblea tumultuosa, oggetto di derisione, una Camera rispettata. Ha voluto tonificare il Parlamento, in modo che, nell'orientazione generale della nazione italiana, esso sia ormai considerato come interprete della sua volontà.

Il Presidente continua facendo rilevare che la libertà, che era scomparsa con lo sfasciarsi di ogni autorità, è stata recuperata dallo Stato forte. Una delle più grandi fierezze del fascismo è di

aver evitato il perversimento della libertà.

Il Presidente, poi, parlando ancora del Parlamento, ha detto:

— Tale e quale è stato concepito in altra epoca, il Parlamento rappresentava una necessità adatta ad un tempo. Questo tempo è finito. Il compito del Parlamento è funzione delle circostanze. Ora, dopo l'origine del sistema parlamentare, la società umana ha fissato due elementi nuovi: la stampa e il sindacalismo.

Il Governo deve tenere nel massimo conto la stampa. È in essa che degli specialisti giudicano e commentano, a mente riposata, con la documentazione necessaria, gli uomini e gli atti. Dal punto di vista tecnico, la stampa ha una forza incontestabile, ma alla lunga si indebolisce quando formula giudizi affrettati e critiche brutali. Su ciò che costituisce la fiducia delle nazioni, i popoli

non si intenderanno mai, se gli sforzi dei loro dirigenti saranno continuamente contrariati dai fogli pubblici della negazione.

In quanto al sindacalismo, questo era stato snaturato al domani della guerra dal comunismo. Il fascismo gli ha reso il suo vero aspetto ed il suo reale vigore.

Il Presidente fa quindi la storia del sindacalismo fascista, ed accenna ai risultati ottenuti:

— Noi arriveremo a cancellare gli antagonismi di classe, poiché non vi sarà più in definitiva che una classe unica che obbedisce agli stessi interessi, suddivisa in specialità nelle diverse branche del lavoro comune. Il diritto di sciopero rimane lecito e riconosciuto, purché esso si manifesti come ultima ratio. Noi non cadremo nell'errore dei socialisti, che fanno dello sciopero una industria.

L'on. Mussolini ha parlato quindi della riorganizzazione ferroviaria, dell'ottimo risultato ottenuto dall'azione persuasiva dell'on. Torre sul personale, della intensificazione del traffico e di un maggior rendimento di circa centoventiquattro milioni di lire, ed ha aggiunto:

— Ciò, insieme con tutti gli immensi vantaggi che ne risultano economicamente e finanziariamente, dimostra che la morale sociale dei lavoratori era falsata e che le loro qualità profonde non avevano bisogno che di essere restituite ai loro veri destini.

PRELUDIO AL MACHIAVELLI

Accadde che un giorno mi fu annunciato da Imola — dalle legioni nere di Imola — il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli «Cum parole non si mantengono li Stati». Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi. Potrei chiamarlo Commento dell'anno 1924 al «Principe» di Machiavelli, al libro che io vorrei chiamare Vademecum per l'uomo di governo. Debbo inoltre, per debito di onestà intellettuale, aggiungere che questo mio lavoro ha una scarsa bibliografia, come si vedrà in seguito. Ho riletto attentamente il Principe e il resto delle opere del grande segretario, ma mi è mancato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo su Machiavelli. Ho voluto mettere il minor nume-

ro possibile di intermediari vecchi e nuovi, italiani e stranieri, tra il Machiavelli e me, per non guastare la presa di contatto diretta fra la sua dottrina e la mia vita vissuta, fra le sue e le mie osservazioni di uomini e cose, fra la sua e la mia pratica di governo. Quella che mi onoro di leggervi non è quindi una fredda dissertazione scolastica, irta di citazioni altrui, è piuttosto un dramma, se può considerarsi, come io credo, in un certo senso drammatico il tentativo di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi. Non dirò nulla di nuovo.

La domanda si pone: a quattro secoli di distanza che cosa c'è ancora di vivo nel Principe? I consigli del Machiavelli potrebbero avere una qualsiasi utilità anche per i reggitori degli Stati moderni? Il valore del sistema politico del Principe è circoscritto all'epoca in cui fu scritto il volume, quindi

necessariamente limitato e in parte caduco, o non è invece universale e attuale? Specialmente attuale? La mia tesi risponde a queste domande. Io affermo che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poiché se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cambiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli. Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perché si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, è l'uomo. Di qui bisogna partire. Che cosa sono gli uomini nel sistema politico di Machiavelli? Che cosa pensa Machiavelli degli uomini? È egli ottimista o pessi-

mista? E dicendo «uomini» dobbiamo interpretare la parola nel senso ristretto degli uomini, cioè degli italiani che Machiavelli conosceva e pesava come suoi contemporanei o nel senso degli uomini al di là del tempo e dello spazio o per dirla in gergo acquisito «sotto la specie della eternità»? Mi pare che prima di procedere a un più analitico esame del sistema di politica machiavellica, così come ci appare condensato nel Principe, occorra esattamente stabilire quale concetto avesse Machiavelli degli uomini in genere e, forse, degli italiani in particolare. Orbene, quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del Principe, è l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli è uno spregiatore degli uomini e ama

presentarceli, come verrò fra poco documentando, nei loro aspetti più negativi e mortificanti.

Gli uomini, secondo Machiavelli, sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Al capitolo XVII del Principe, Machiavelli così si esprime:

«Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, offerenti il sangue, la roba, la vita, i figlioli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto, ma quando ti si appressa, e' si rivoltano.... E quel principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina. Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno

che si faccia amare, che uno che si faccia temere, perché l'Amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai».

Per quanto concerne gli egoismi umani, trovo fra le Carte varie, quanto segue:

«Gli uomini si dolgono più di un podere che sia loro tolto, che di uno fratello o padre che fosse loro morto, perché la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione è pronta; perché ognuno sa che per la mutazione di uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' può bene riavere il suo podere».

E al capitolo terzo dei Discorsi:

«Come dimostrano tutti coloro che ragionano

del vivere civile e come ne è piena di esempi ogni storia, è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che li abbiano sempre a usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione.... Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, ma dove la libertà abunda e che vi può essere licenza si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine».

Le citazioni potrebbero continuare, ma non è necessario. I brani riportati sono sufficienti per dimostrare che il giudizio negativo sugli uomini, non è incidentale, ma fondamentale nello spirito di Machiavelli. È in tutte le sue opere. Rappresenta una meritata e sconsolata convinzione. Di questo punto iniziale ed essenziale bisogna tener conto,

per seguire tutti i successivi sviluppi del pensiero di Machiavelli. È anche evidente che il Machiavelli, giudicando come giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo: Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli

individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atonismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato.

Le rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito.

È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, né

dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perché si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei mo-

menti di ordinaria amministrazione.

Vi immaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in giuoco, anche i Governi ultra-democratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla Enciclopedia — che peccava, attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo — il dissidio fra forza organizzata dello Stato e il frammentarismo dei singoli e dei gruppi. Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai.

Ben prima del mio oramai famoso articolo Forza e consenso, Machiavelli scriveva nel Principe,

pagina 32:

«Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono».

Perché la natura dei popoli è varia ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione.

«E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più si possa far credere loro per forza. Moise, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati».

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 4, aprile 1924, III

«INTRANSIGENZA ASSOLUTA»

Camerati!

Stasera sono in vena, ed avendo superato la noia che io debbo superare tutte le volte che debbo pronunciare un discorso, attendetene uno che vi darà un'ora di grande allegrezza, perché sarà schiettilissimo nella forma e nella sostanza. Ecco un congresso che ha sbalordito i nostri avversari. (Applausi). Lo abbiamo ridotto sul preventivato del cinquanta per cento. Credo che se noi avessimo avuto volontà, probabilmente il congresso sarebbe finito prima di cominciare. («Bene!» Applausi). Perché? Perché il Partito si è trovato dinanzi a dei fatti compiuti, a delle opere ultimate. Il Partito Nazionale Fascista è oggi granitico ed unanime come non fu mai. (Applausi). Tutte le volte che io sentivo qualcuno di voi rinunciare al-

la parola, tutte le volte che io dovevo sospingere qualcuno di voi alla tribuna, vi avrei abbracciato. (Applausi). L'ho sognata io la generazione italiana dei silenziosi operanti. L'ho voluta io, riducendo il mio stile ed abolendo tutto ciò che era decorazione, fronzolo, superficialità. (Applausi). Annullando tutti i residui del seicentismo, tutta la ciarla vana che era necessaria quando gli italiani si riunivano per discutere quali degli immortali principî erano marciti e quali dovevano ancora marcire. («Bene!». Applausi). E sono sicuro che quei signori che si sono auto-definiti i sacerdoti ufficianti di una misteriosa divinità che si chiama l'opinione pubblica e della quale noi ci strainfischiamo, sono sicuro che i giornalisti avversari o eziandio fiancheggiatori troveranno che un congresso che non parla, un congresso di soldati e non di politici, è una specie di abominazione. Noi

*siamo ancora per fortuna un esercito. (Applausi).
Io sapevo che nessuno di voi era invecchiato.
Pur tuttavia temevo che quattro anni di tempo
avessero dato alla vostra corporatura quel di più
di adipe che accompagna il triste passaggio dei
quarant'anni. Siete ancora sveltissimi, muscolosi,
agilissimi, veramente degni di incarnare la giovi-
nezza d'Italia. (Applausi).*

*E questo congresso, malgrado il passaggio del
tempo, è stato ancora più fascista di quello che
non fosse il congresso di quattro anni or sono.
(Applausi). Parlo ai fascisti; parlerò quindi preci-
so. Il segretario generale del Partito ha dato le di-
rettive, ma io le voglio precisare ancora. Credo
che siate tutti d'accordo che non si debbano più
dare tessere ad honorem. («Benissimo!». Ap-
plausi). Noi non vogliamo creare questa specie di
giubilati o di senatori del Partito. (Applausi).*

D'ora innanzi per avere una tessera ad honorem bisognerà o avere scritto un poema più bello della Divina Commedia, o avere scoperto il sesto continente, oppure aver trovato il mezzo d'annullare il nostro debito cogli anglosassoni. (Applausi).

Credo anche che tutti voi siate d'accordo nel deprecare la violenza spicciola, la violenza brutta, inintelligente, che noi non possiamo coprire, ma dobbiamo colpire. La Camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno una uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto alberghino un animo puro. («Bene!». Applausi). Voi sapete quello che io penso della violenza. Per me essa è profondamente morale, più morale del compromesso e della transazione. Ma perché abbia in se stessa la giustificazione della sua

alta moralità, è necessario che sia sempre guidata da un'idea, giammai da un basso calcolo, da un meschino interesse, («benissimo!»; applausi vivissimi); e soprattutto bisogna evitare la violenza contro coloro che non sono colpevoli o piuttosto ignoranti o fanatici.

Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce. (Vivissima ilarità, vivi applausi). Questo vi dica quello che io penso di un fascismo che fosse «culturizzato» con la «kappa» tedesca. I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono però incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. (Vive approvazioni).

Io ammetto l'intelligenza fascista e sono stato favorevole a che sorgessero delle rivistine e dei giornali di combattimento intellettuale, ma desi-

dero che costoro aguzzino il loro ingegno per fare la critica spietata dal punto di vista fascista del socialismo, del liberalismo, della democrazia. (Vive approvazioni). Ma se invece costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente (vivissima ilarità), se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile c'è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce. (Applausi vivissimi).

Ieri ho detto all'on. Rossoni, che bisognava difendere il lavoro. Certamente, ma non è vero che io sia scettico sul sindacalismo. Volevo veder chiaro nelle cifre. Ma io sono un vecchio sindacalista. Io ritengo che il fascismo debba applicare

gran parte delle sue energie all'organizzazione e all'inquadramento delle masse lavoratrici (applausi vivissimi), anche perché ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo. Il sindacalismo è l'affossatore del liberalismo. (Vivissime approvazioni, vivi applausi).

Il sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico. Poi, o camerati, non è più il caso di discutere sull'opportunità o meno del sindacalismo. Come sempre, il fatto, nel fascismo, ha preceduto la dottrina. Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo ed educativo, del sindacalismo, se volete, mazziniano, che non prescinda mai, parlando dei diritti, dei doveri, che bisogna necessariamente compiere. (Ap-

plausi vivissimi).

Voglio combattere una piccola stortura che affiora qua e là nelle provincie. Spesso essa è il risultato di un capriccio o di uno scherzo, quando non sia originata da altri impulsi. Tale stortura io combatto recisissimamente ed è la stortura antiromana. Signori, io sono romano! (Vivissimi applausi). Signori, è ora di finirla con i municipalismi! (Applausi vivissimi).

In uno Stato bene ordinato non c'è che una capitale e quando questa capitale si chiama Roma, tutti hanno il dovere di sentire l'ineffabile orgoglio di essere un gregario di questa immensa e superba capitale. (Applausi vivissimi e prolungati).

Prima di tutto non è vero che a Roma non vi sia il fascismo e che Roma sia una specie di sentina. In ogni caso la farebbero gli italiani, perché i romani sono la minoranza di Roma (applausi); ma

poi tutto ciò è nemico, o signori, di quella concezione dell'impero che è la base della nostra dottrina.

E l'unica città che nelle rive del Mediterraneo, fatale e fatato, abbia creato l'impero è Roma. (Approvazioni).

Noi abbiamo i nostri morti, i nostri gloriosissimi morti, e non è senza una grande commozione che ieri io sfogliavo il libro che è dedicato alla loro memoria. Ma non bisogna fare troppe cerimonie per i nostri morti e vi prego, uscendo di qui, di non andare al Milite Ignoto. (Commenti). Non bisogna dare l'impressione che il Milite Ignoto sia diventato una specie di passeggiata obbligatoria. (Vivissime approvazioni, vivissimi applausi). Ormai ci vanno tutti, anche quelli che sono responsabili della morte di tanti militi più o meno ignoti, sacrificati dal disfattismo di prima, di durante, di

dopo la guerra. (Applausi vivissimi).

Ed ora che ho parlato a voi, parlo agli altri. Noi siamo indicati come i revisori dello Statuto, come i tiranni che hanno ucciso la dea libertà, come i calpestatoti della Costituzione. C'è un Giosuè liberale che proietta le sue posteriorità eminenti all'orizzonte e grida: «Fermati o sole!». (Vivissima ilarità). Quanti ne abbiamo di questi Giosuè all'ingiro! E il sole si sarebbe fermato il 4 marzo del 1848, quando fu concesso lo Statuto! Ebbene, io ho una grande venerazione per lo Statuto, come ho una grande venerazione per tutte le cose che rappresentano un episodio significativo nella storia della nazione italiana. Ma lo Statuto, o signori, non può essere un gancio al quale si debbano impiccare tutte le generazioni italiane. Lo stesso Cavour, all'indomani della promulgazione dello Statuto, diceva che lo Statuto è modi-

ficabile. La stessa tesi fu sostenuta di poi da Minghetti, da Crispi, da Bertani e da moltissimi altri. Lo Statuto era adatto al Piemonte del 1848, il quale Piemonte ha moltissimi meriti, ma non ha quello dello Statuto. Non è il Piemonte che ha dato lo Statuto all'Italia: è l'Italia che ha dato lo Statuto al Piemonte.

Notate, o signori, che il Piemonte ha una importanza straordinaria nella storia della nazione italiana perché per molti secoli è stato l'unico Stato nazionale, l'unico Stato che faceva una politica internazionale, l'unico Stato che aveva un esercito, che partecipava a tutte le grandi guerre europee, l'unico Stato che nel '48 ha avuto il coraggio, piccolo Stato di pochi milioni di uomini, di andare contro quel grande colosso che era l'Austria di allora. Ma non ha il merito dello Statuto. Gior-
no per giorno noi dobbiamo violarlo. Guai se lo

portassimo fuori all'aria libera! Lo Statuto nel '48 non contemplava le colonie. E forse un governatore di colonia non ha diritto di far parte al Senato? (Vivissimi applausi scroscianti; tutto il congresso scatta in piedi e grida ripetutamente: «Viva De Vecchi»). Forse Sua Maestà il re non ha il diritto di comandare le Forze Armate dell'aria dal momento che lo Statuto non contemplava anche l'aviazione? (Vivissima ilarità).

E di questi casi anacronistici potrei farne una collana. Ma poi voglio dichiararvi ancora che non è vero che le istituzioni non possano diventare fasciste. Non solo possono, debbono!

Prima del '48, le istituzioni erano assolutiste. Dopo il '48, si acconciarono al liberalismo. E perché ora che siamo una nazione di quaranta milioni di abitanti, che abbiamo ancora calda nel pugno la vittoria, che siamo tutti frementi delle nuove vite

e delle nuove aurore, perché adesso si deve negare la possibilità che le istituzioni si adeguino alla realtà inestinguibile del littorio? (Vivissimi applausi). Certo, vi sono delle novità. Guai se una rivoluzione non portasse delle novità! La magia di questa parola scomparirebbe. Le novità sono le seguenti. Abbiamo domato il parlamentarismo. La Camera non dà più quello spettacolo nauseabondo che dava in altri tempi; si discute, si approva, si legifera, perché questo è appunto il programma di una assemblea legislativa. E abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo. Intenzionalmente, perché il portare al primo piano il potere esecutivo è veramente nelle linee maestre della nostra dottrina, perché, signori, il potere esecutivo è il potere onnipresente ed operante nella vita della nazione, è il potere che esercita il potere ad ogni minuto, è il potere che ad ogni

momento si trova di fronte a problemi che deve risolvere; è, signori, il potere che decreta le cose più grandi che possano capitare nella storia di un popolo; è il potere che dichiara la guerra e conclude la pace.

Questo potere esecutivo, che dispone poi di tutte le Forze Armate dello Stato, che deve mandare avanti giorno per giorno la complessa macchina dell'amministrazione statale, non può essere ridotto a ruolo di secondo ordine, non può essere ridotto ad un gruppo di manichini che le assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci.

*(«Benissimo!»). Il potere esecutivo è il potere sovrano della nazione, tanto è vero che il suo capo è il re. («Bravo!», Vivissimi, unanimi, prolungati applausi. Tutto il congresso sorge in piedi e plau-
de lungamente e calorosamente al re. La manifestazione si prolunga per alcuni minuti).*

E, naturalmente, da questa preminenza del potere esecutivo discende, per ragione diretta, tutta la nostra legislazione. Approvando la legge sulla burocrazia, il Governo fascista ha reso il più alto omaggio alla burocrazia, l'ha elevata allo stesso suo piano.

Si può considerare la burocrazia come una massa di domestici e di impiegati che danno un rendimento più o meno lodevole e che poi scompaiono dalla pluralità dei cittadini. Si può considerare la burocrazia, come la consideravano alcuni ministri del vecchio regime, come una accolta di complici. Noi invece consideriamo la burocrazia come una parte integrante dello Stato. La burocrazia è lo Stato, è nello Stato e nelle viscere profonde dello Stato, non può straniarsi da questa sua inserzione, e se così è, e se è vero, come è vero, che lo Stato è rappresentato dal Go-

verno, è evidente che, volendo che la burocrazia abbia le direttive generali dal Governo, volendo che la burocrazia si consideri come un esercito di collaboratori operante allo stesso fine, si fa il massimo elogio alla burocrazia e la si porta ad un piano ben più elevato di quello in cui la tenevano i vecchi Governi. («Benissimo!» Applausi). Che cosa vogliamo noi? Una cosa superba: vogliamo che gli italiani scelgano! È finito il tempo dei piccoli italiani, che avevano mille opinioni e non ne avevano una. Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là, non solo, ma quella metà che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia, diventerà veramente l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività. Vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che do-

mani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa. (Applausi vivissimi). Solo avendo questi grandi ideali si può parlare di rivoluzione, si può impiegare questa magica e tremenda parola. Ora che abbiamo votato le leggi fasciste, le leggi di difesa, perché dopo verranno le leggi di creazione e di costruzione, i nostri avversari non sono ancora convinti dell'ineluttabile. Sperano. (Si ride a lungo). Avete capito.... (Applausi scroscianti). Sperano nel Senato.

Alcuni anni fa il Senato italiano, che pure ha così nobili tradizioni nella storia politica della nazione, era decaduto. Era un nobile decaduto. (Ilarità).

Noi, che siamo giovani, abbiamo compreso l'importanza di questa Assemblea e ne abbiamo ripristinato lo splendore. Il Senato approverà le leggi fasciste; prima di tutto perché il Governo vi

ha la maggioranza; in secondo luogo perché noi le difenderemo; in terzo luogo perché il Senato, nel suo alto patriottismo, non vorrà certo assumersi la responsabilità di un contrasto che determinerebbe una crisi di conseguenze assai gravi. (Applausi scroscianti).

Oggi il fascismo è un Partito, è una Milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più, deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del fascismo, come ci sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della Rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca.

E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondai-

smo; l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva ed aborre tutto ciò che è sedentario. Nei rapporti, la massima schiettezza; i colloquî a quattro e non le vociferazioni clandestine, anonime e vili (applausi vivissimi); l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani; la disciplina del lavoro; il rispetto per l'autorità. L'italiano nuovo, io ne vedo già un campione, è De Pinedo. (Applausi).

Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo, attraverso una opera di selezione ostinata e tenace, le nuove generazioni, e nelle nuove generazioni ognuno avrà un compito definito. A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei

giudici; la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi.

Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà. Noi non rinneghiamo nulla del passato. Noi consideriamo che il liberalismo ha significato qualche cosa nella storia d'Italia, anche se furono Governi liberali quelli che non vollero l'Albania, quelli che non vollero Tunisi, quelli che non vollero andare in Egitto; anche se furono Governi liberali quelli che nel dopoguerra ebbero un solo delirio: quello di abbandonare le terre dove eravamo.

Quale è dunque il nostro metodo? La parola d'ordine, o fascisti, è questa: intransigenza assoluta, ideale e pratica. (Applausi). La seconda pa-

rola d'ordine: tutto il potere a tutto il fascismo.
(Applausi. Si grida: «Viva Mussolini!». Applausi).
Coloro che hanno avuto dal destino il compito di guidare una rivoluzione, sono come i generali che hanno avuto dal destino il compito di condurre una guerra. Guerra e rivoluzione sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati. O è la guerra che determina la rivoluzione o è la rivoluzione che sbocca in una guerra. Anche la strategia dei due movimenti si rassomiglia. Come in una guerra, così in una rivoluzione non sempre si va all'assalto. Qualche volta bisogna conoscere le ritirate più o meno strategiche. Qualche volta bisogna stagnare lungamente nelle posizioni conquistate. Ma la mèta è quella: l'impero. Fondare una città, scoprire una colonia, creare un impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politi-

co, economico, spirituale. L'impero non è peraltro una creazione improvvisa. L'Inghilterra ha avuto Gibilterra dopo la pace di Utrecht, ha avuto Malta dopo Waterloo, ha avuto Cipro nel 1878. Sono corsi due secoli prima che l'Inghilterra avesse quelle che si chiamano le chiavi fondamentali del suo impero. Dobbiamo tendere a questo ideale. Bisogna allora abbandonare risolutamente tutta la fraseologia e la mentalità liberale. La parola d'ordine non può essere che questa: disciplina; disciplina all'interno per avere di fronte all'estero il blocco granitico di un'unica volontà nazionale. (Applausi).

Camerati, quattro anni fa io vi dissi in questa stessa sala, e molti di voi erano presenti e sono oramai quelli che si potrebbero chiamare i veterani del fascismo, dissi: guarite di me! Non è stato possibile, evidentemente. (Si grida: «No! No!»)

Rossoni: «Non è possibile»).

Perché evidentemente ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma. Ebbene, o camerati, ritornate alle vostre terre, che io amo, e gridate con alta voce e con sicura coscienza che la bandiera della rivoluzione fascista è affidata alle mie mani e che io sono disposto a difenderla contro chiunque, anche a prezzo del mio sangue. (La fine del discorso del Presidente è salutata da una ovazione interminabile).

«SIGNUM NOVUM»

— *Conosco la vostra rivista: è la prima che abbia avuto il fascismo ed ha sempre assolto lodevolmente il suo compito. Approvo il proposito della nuova edizione, espresso nel programma che ho letto nell'ultimo numero. Esso m'è piaciuto. È necessario che ora questo organismo svolga in Roma, divenuta finalmente la degna capitale della nuova Italia, la seconda parte del suo programma. Penso, pertanto, che sarebbe opportuno cambiar nome alla rivista. Polemica s'adatta a una parte delle funzioni ch'essa deve assolvere; accanto alla parte polemica, deve svilupparsi la parte critica, che non dia tregua agli avversari, smantellando assiduamente e inesorabilmente tutte le traballanti costruzioni dottrinarie, ideologiche e filosofiche dei partiti avversi, morti o mo-*

rituri. Bisogna affondare il bisturi della nostra critica sagace e spietata nel pensiero di coloro che s'ergono a negatori del fascismo e non s'accorgono di apparire ormai come stinte icone su altari deserti; e bisogna ancora dare sempre crescente sviluppo alla parte per così dire «costruttiva», facendo vivere i problemi dell'ora, agitandoli e studiandoli, e chiamando i giovani (e ve ne sono molti che hanno idee da esprimere e propositi da attuare) a collaborare a quest'opera destinata a dare all'Italia il suo ordine sociale ed economico ed al fascismo la sua disciplina di pensiero e di volontà; e bisogna agguerrire sempre più la trincea polemica, incalzando i nemici con intelligente audacia e con tempestiva aggressività. Io stesso vi darò il titolo che tutto questo sintetizzi ed esprima.

Dopo una breve pausa, il Duce ha così prosegui-

to:

— *L'indirizzo che voi seguite, è quello da me tracciato e che il Partito attua; perciò il vostro dev'essere l'organo dell'intransigenza rivoluzionaria. Il mio discorso all'Augusteo ne costituisce il programma, ed approvo il vostro commento, che segna luminosamente la vostra via. La prima fase della rivoluzione ha dimostrato l'impotenza dei vecchi partiti, che il fascismo ha battuti in tutte le competizioni, belliche e pacifiche. Ora bisogna dimostrare che essi non hanno più alcuna ragione d'essere, poiché sono svuotati d'ogni ideale e superati dall'incalzare inesorabile della realtà storica. Il dogma socialista, già fallito in una semisecolare pratica trasformistica e rinunziataria, ha conosciuto la sua fine ingloriosa in Russia, dove il capitalismo e l'individualismo hanno ormai sepolto ogni residuo di comunismo.*

Il Partito Liberale ha concluso la sua poco eroica vita, con l'avvento del fascismo; ed è ben ora che sorga qualcuno a ristabilire la realtà storica ed a smontare la gloriola di cui il liberalismo s'è indegnamente ammantato sinora. Qualcuno che dica e dimostri, come è dimostrabile, che questo Partito ha scroccato per oltre mezzo secolo una fama usurpata, poiché nulla ha esso a che vedere col Risorgimento, e di Garibaldi non capì il cuore, di Mazzini il genio, di Cavour il senno, e trascinò l'Italia ai piedi di tutte le potenze; come una serva vergognosa a Vienna, come una schiava incatenata a Berlino; che distrusse, temendoli, i frutti della rivoluzione; che soffocò, non sapendoli adeguare, i germi e i propositi di grandezza del popolo italiano; che immiserì e abbrutì la nazione con una politica vile e rinunciataria, sinché essa non si liberò per virtù di popolo, nel travaglio del-

la guerra, al di fuori e contro del liberalismo pavido e servile. E bisogna combattere la democrazia anche e soprattutto in quei suoi principî sociali e filosofici che traggono origine dalla ormai troppo sfruttata rivoluzione francese. All'«atomismo», che combattiamo, noi vogliamo sostituire un nuovo ordine, costituito di disciplina e di gerarchie che consentano allo Stato di esplicare, senza ricatti e senza disordini, la sua funzione, per il benessere del popolo e la prosperità della nazione. Da ciò la necessità del sindacalismo, che integra la filosofia idealistica del fascismo con la sua funzione positiva, esprime e coordinante i bisogni materiali del popolo, elemento formidabile che non deve essere mai trascurato. Ed ecco d'onde nasce la necessità di nuovi istituti, che armonicamente e degnamente rappresentino questi due vasti campi: quello prettamen-

te politico e quello economico-sociale.

Ci è impossibile seguire il Duce nel suo rapido parlare e cerchiamo di riassumere le sue parole.

— La rivoluzione è in atto. Io taccio, ma le mie direttive son ben tracciate e non mi lascio disorientare dal confusionismo parolaio. Ad un certo punto, un «fatto» troncherà il brusìo; e sarà un nuovo atto rivoluzionario, destinato ad integrare la rivoluzione e ad avviarla verso le sue inesorabili mete. Quando ci saremo liberati del processo Matteotti — che si farà e si risolverà in una nuova, amara delusione pei pervicaci oppositori — avremo il terreno sgombro per lo studio e l'applicazione delle riforme. Io non ho ancora letto questo ponderoso volume dei Soloni; ma ho già le mie conclusioni, ben chiare e precise nella mia mente. Il fascismo sarà la passerella per giungere al nuovo ordine, che la rivoluzione attuerà e man-

terrà, ad ogni costo, per la prosperità e la grandezza di questa nostra adorabile Italia. E voi dovrete essere autori ed attori di questo grandioso fatto storico.

IL PRIMO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE

I.

Il 18 marzo del 1876, il deputato Morana — il cui nome è ormai è sepolto nelle minute macerie della cronaca parlamentare — presentò e svolse alla Camera italiana una mozione del seguente tenore:

«La Camera, persuasa della necessità che la legge sul macinato non sia perturbata, e convinta che il ministero nell'applicarla abbia recato gravi inconvenienti, passa all'ordine del giorno».

Il Presidente del Consiglio, Marco Minghetti — la cui memoria è ancora viva — si oppose alla discussione della mozione Morana e pose la questione di fiducia. La Camera gli negò la fiducia con voti 242 contrari e 181 favorevoli. Due giorni dopo, Marco Minghetti rassegnava le sue dimis-

sioni, e il re affidava l'incarico di comporre il nuovo ministero al capo della Sinistra, l'on. Agostino Depretis, che aveva, nell'ottobre dell'anno prima, esposto agli elettori di Stradella il suo programma di Governo.

Questa mediocre vicenda parlamentare — svoltasi in tutti i suoi episodi a Montecitorio senza intervento di masse, o di masse armate nel paese — fu definita una «rivoluzione». Non v'è dubbio, che a maggior ragione, deve definirsi rivoluzione quella svoltasi nell'ottobre del 1922, quando un Partito di masse armate, dopo un biennio di sanguinose guerriglie, marciò su Roma e — ignorando il Parlamento e rovesciando un Governo che osò un simulacro di resistenza — si impadronì del potere. Oggi molti avversari, dopo aver irriso alla marcia su Roma, non osano più di negarle il carattere rivoluzionario e ammettono che il fasci-

smo ha compiuto e sta compiendo una rivoluzione.

II.

La rivoluzione non è tutta compresa nell'episodio insurrezionale. L'insurrezione è un momento della rivoluzione e non è sempre cronologicamente il primo. Qualche volta parecchie insurrezioni accompagnano lo sviluppo di una rivoluzione. In genere, tutte le rivoluzioni hanno, al loro inizio, un andamento confuso. Come tutte le creazioni dello spirito, le rivoluzioni non hanno immediatamente la coscienza di se stesse, delle loro possibilità e delle loro necessità. Nell'inizio del passaggio dal vecchio al nuovo — passaggio che dà le caratteristiche ebbrezze e dedizioni delle epoche rivoluzionarie — le linee di sviluppo appaiono incerte e le mète imprecise. Vedasi la prima

fase della rivoluzione francese. Ma poi l'urto fra passato ed avvenire diventa sempre più ampio e inesorabile; la logica della necessità — la logica della vita, insomma, — impone a tutti una scelta e una posizione di battaglia; le idee e i programmi transazionali diventano impossibili e assurdi; la rivoluzione fa la sua strada, crea le sue leggi, fonda il suo regime.

Nell'ottobre del 1922, la rivoluzione fascista in quale misura aveva la coscienza di se stessa? Se, prima di entrare in Roma, il fascismo avesse dovuto sostenere una battaglia campale, non vi è dubbio che la rivoluzione fascista avrebbe immediatamente preso il ritmo e la fisionomia delle classiche rivoluzioni. È vero che scontri sanguinosi vi furono in parecchie città d'Italia, ma battaglia campale no, anche perché il Governo, quando si avvide che tutti gli edifici pubblici di tutta Ita-

lia erano nelle mani degli insorti fascisti, stimò prudente dimettersi, senza resistere. Ora una rivoluzione che ha l'esordio relativamente facile, corre il grave pericolo di involversi anzi tempo; corre il pericolo di non mai arrivare alla coscienza di se stessa — cioè alla coscienza delle sue origini e dei suoi fini — e quindi corre il pericolo di fallire al suo compito. Questo pericolo fu grande alla fine d'ottobre 1922, quando le bandiere, le fanfare, gli applausi, le ondate di consenso, la latitanza degli avversari, potevano giustificare molte illusioni e sospingere alle soluzioni transazionali. Queste illusioni e soluzioni, io evitai. Feci un ministero di coalizione, ma ignorando rigorosamente tutti i vecchi partiti e affidando ai fascisti i ministeri essenziali; mi presentai al Parlamento, ma per umiliare quella Camera imbelle pronunciando il discorso più antiparlamentare che le

storie ricordino; non feci leggi eccezionali, ma chiesi ed ottenni i pieni poteri, il che significa ridurre la potestà e la funzione del Parlamento ai minimi termini. Il volto della nostra rivoluzione già si delineava nel novembre del 1922 e anche il suo carattere antiparlamentare, antidemocratico, antiliberale, carattere che assunse immediato rilievo, pochi mesi dopo, quando il Partito Popolare accennò nel congresso di Torino alle prime incompatibilità, che io non attenuai, ma esasperai, per rendere l'esodo dei popolari inevitabile e quindi più fascista la composizione del Governo. In questo primissimo tempo della rivoluzione, mentre da una parte scioglievo fulmineamente la Guardia regia, creavo anche due specifici organi della rivoluzione: un organo di coordinazione e di propulsione: il Gran Consiglio; e un organo di difesa e garanzia armata della rivoluzione: la Mili-

zia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Avevo ottenuto i pieni poteri dal Parlamento, ma li appoggiavo subito a trecentomila baionette!

Con la trasformazione dello squadristo in Milizia armata, io ponevo le condizioni necessarie per la creazione del regime fascista. Quella dell'ottobre, che taluni politicanti affetti da miopia mentale amano definire come semplice crisi ministeriale, sia pure extraparlamentare, assumeva oramai il carattere di rivoluzione. Il Governo fascista sorse nell'ottobre del 1922, ma il regime fascista nacque nel Gran Consiglio del gennaio del 1923, quando lo squadristo del Partito si tramutò in un esercito regolarmente armato dal Governo e pronto a difenderlo anche col sangue. Non è senza una certa intima commozione che io rievoco questo primo decisivo capitolo della nostra storia, mentre si apre il quarto congresso nazio-

nale del Partito, che ha inizio e continuerà sino in fondo la rivoluzione, destinata a segnare una grande epoca nella storia d'Italia.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 6. giugno 1925, IV.

PAROLE AI DOCENTI

Camerati!

Vi ringrazio del vostro saluto, nel quale scorgo un'attestazione di simpatia, che ritengo profondamente sentita e sincera.

Voi non salutate soltanto in me il capo del Governo, ma salutate anche un vostro collega (si grida: «Viva Mussolini! Viva il primo maestro d'Italia!»); un collega che, avendo vissuto la vostra vita, conosce le vostre angustie materiali e morali, conosce i vostri sogni, i vostri bisogni, sa di quante amarezze e di quante glorie oscure è intessuta la vostra quotidiana esistenza.

Permettete che io mi compiaccia di vedere raccolti in questo solenne tempio antico e moderno tutti i rappresentanti della scuola, perché la scuola è unica. Non ci sono compartimenti stagni.

Nella scuola tutto comunica: dall'asilo infantile all'università; e gli insegnanti prendono e consegnano le generazioni della piccola età alla matura giovinezza, e allora si impone la più stretta solidarietà morale e intellettuale fra tutti gli insegnamenti, anche perché la mèta alla quale debbono tendere gli sforzi è comune: l'educazione del popolo italiano. E questa educazione comincia nelle prime scuole e deve culminare nelle università. Sono dunque cessate, grazie all'impulso animatore del fascismo, le piccole divisioni di casta, che non avevano più ragione di essere, perché il cittadino è sempre degno quando, in qualunque posto, compie scrupolosamente il proprio dovere. Un altro motivo di compiacimento sta nel constatare attraverso la parola degli oratori che mi hanno preceduto e attraverso la vostra manifestazione che la scuola italiana è diventata fascista.

Io non voglio indagare se lo sia sempre stata e non voglio sceverare in questo momento la gradualità e la qualità di certi stati d'animo. Bisogna che tutti si arrendano al fatto compiuto e siano portati a considerare che quello che è avvenuto nell'ottobre del 1922 non è un semplice cambiamento di ministero, ma è una profonda rivoluzione politica, morale, sociale, che, molto probabilmente, non lascerà nulla o quasi nulla di tutto quello che costituisce il vecchio regime politico. (Applausi).

A questo punto, poiché un congressista dai piedi della tribuna interrompe trascinato dall'entusiasmo, Mussolini gli dice: Lei verrà ad interrompermi alla Camera. Poi prosegue:

Così stando le cose, e le cose stanno realmente così, il Governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia,

non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo o agnostica di fronte al fascismo, esige che tutta la scuola, in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti, educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista.

Il Governo che ho l'onore di rappresentare, fin dai primi momenti affrontò il problema della scuola con molto coraggio. E non si rimproveri la rapidità dell'operazione compiuta. La rapidità dell'operazione era necessaria per evitare una coalizione che si sarebbe formata tra coloro che non vogliono studiare, quelli che sono svogliati di insegnare, i padri di famiglia troppo indulgenti e finalmente tutti coloro che, essendo all'opposizione, debbono opporsi a tutte le misure del Governo. Allo scopo di evitare il formarsi di questa coa-

lizzazione, si procedè con mano chirurgica. E fu necessario.

E adesso accade che molti di coloro che insorsero contro la riforma Gentile convengono che la riforma Gentile ha portato uno spirito nuovo nelle scuole italiane, uno spirito di probità, uno spirito di dignità, uno spirito di serietà di lavoro. L'altissimo spirito politico e le direttive di questa riforma saranno rispettati, poiché io intendo che sia finito il periodo delle indulgenze più o meno plenarie; penso che debba essere finito il periodo in cui le scuole venivano affollate di gente che era soltanto ansiosa di prendere, con poca o scarsa fatica, il biglietto da visita per le cosiddette professioni liberali.

La scuola italiana deve essere informativa del carattere italiano. La scuola italiana deve rappresentare l'antitesi di tutto quello che sono le tare

del carattere italiano: cioè il semplicismo, la faciloneria, il credere che tutto andrà bene.

A questo proposito, vi consiglio in tutte le vicende della vita di essere assistiti non da un ottimismo panglossista, ma piuttosto da un ragionevole pessimismo.

Un giorno, a Filippo di Macedonia furono portate alla stessa ora tre notizie di questa specie: gli era nato un figlio maschio; un suo generale aveva vinto una grande battaglia contro gli Illiri; ed egli era stato proclamato vincitore alle Olimpiadi.

Quest'uomo, atterrito da tanta fortuna, si volse a Giove e gli disse: «Ti prego, mandami subito una piccola disgrazia!».

Così dico a voi e ai fascisti in genere: di essere sempre vigilanti, di non credere nello stellone, di abolire lo stellone stupido, perché nella vita si cammina soltanto con la ferrea volontà, che pie-

ga qualche volta anche il destino, perché può sorprenderlo nell'ora crepuscolare e aggiogarlo al suo dominio.

Intendo che la scuola, tutta la scuola sia soprattutto educativa, formativa e morale. Non è necessario imbibire i cervelli con l'erudizione passata e presente. L'erudizione non può essere che una speciale ginnastica svedese necessaria per educare il cervello e tanto più sarà utile quanto più presto sarà dimenticata nei suoi dettagli inutili e superflui.

È necessario, invece, che la scuola educi il carattere degli italiani. E allora, o colleghi, ecco che il vostro compito diventa di una importanza enorme. Voi non siete soltanto coloro che spezzano il pane della piccola scienza o della grande scienza; ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti, siete degli uomini che hanno

delle responsabilità tremende e ineffabili: di lavorare sul cervello, sulla coscienza, sull'anima.

Io credo che voi vi renderete conto di tutto quello che vi ho detto. E voglio aggiungere ancora che, accanto a questo lato della vostra attività, non intendo di trascurare l'altro. Poiché l'esistenza di coloro che hanno le grandi responsabilità di educare le generazioni del popolo italiano non deve essere ossessionata da un incompleto soddisfacimento dei bisogni materiali della vita; poiché anche questi esistono e qualche volta pesano gravemente sull'esistenza umana. Bisogna quindi che gli insegnanti possano condurre una vita degna, al riparo delle piccole necessità, che non abbiano bisogno di darsi a delle occupazioni laterali, che spesso non sono degne e piegano il carattere a delle compromissioni non sempre qualificabili.

Il Governo è deciso, e ve lo ha già dimostrato, a tener conto di queste vostre necessità. Ma dichiaro che queste necessità non possono essere avulse dal quadro generale della vita nazionale e dalla reale situazione finanziaria, poiché il Governo non dispone di ricchezze sue proprie. L'Erario non piove dal cielo, l'Erario non è creato dal sottoscritto, l'Erario è il risultato della fatica, dello sforzo, del dolore del popolo italiano. Ed essendo così, tutti lo debbono rispettare come cosa sacra e quasi intangibile. Ma è evidente che, quando l'Erario lo permette, i fedeli servitori dello Stato debbono avere la loro giusta e legittima ricompensa e debbono essere fieri di partecipare alla vita dello Stato. E voi soprattutto dovete avere l'orgoglio di essere nella schiera quelli che compiono forse l'incarico più delicato e più difficile. Camerati!

Mi pare che basti, anche perché il, parlare prolisso è squisitamente democratico, il parlare prolisso è squisitamente vecchio regime. La corporazione che non è stata ancora fondata e che io chiamerò dei «silenziari», abolirà praticamente i discorsi o li farà soltanto quando essi costituiscono un fatto.

Camerati!

Accogliete l'attestazione della mia fraterna simpatia con animo puro e tranquillo. Questa mia simpatia è sincera. Recatela a tutte le scuole: dagli asili ai licei, alle università, a tutti gli Istituti, a tutti coloro che lavorano nel campo dell'istruzione e dell'educazione pubblica.

Il Governo è al suo posto e tutta l'Italia è un esercito che ha conquistato molte vittorie e molte ne conquisterà nel futuro. (Una interminabile ovazione accoglie le ultime parole del capo del Gover-

no. Da ogni parte si grida: «Viva Mussolini! Viva il fascismo!». Il discorso del Duce è, alla fine, accolto da un fragoroso applauso).

IL NOVECENTO

Signore e signori!

Vi confesso che non è senza qualche esitazione che io mi accingo a parlare in questa circostanza, per questa cerimonia inaugurale, che sembra portarmi assai lontano da quella che è la mia quotidiana fatica.

Ieri sera, dopo avere attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente perché voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie.

Primo: quale rapporto intercede tra la politica e l'arte? Quale tra il politico e l'artista? È possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. È quindi un'arte.

Anche perché nella politica c'è molto intuito. La creazione «politica» come quella artistica è una elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea colla ispirazione, il politico colla decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche un poco artisti. Fra il politico e l'artista vi è qualche altro punto di contatto; ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose compiute, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico. Quanto alla gerarchia è argomento che mi seduce e mi porterebbe lontano. Forse non ho detto alcunché di interessante, ma voglio arrivare ad una prima modesta conclusio-

ne: non v'è incompatibilità fra un uomo politico e l'arte del suo e di altri popoli; del suo e di altri tempi.

Seconda domanda. Perché «Mostra del '900»? Qualcuno ha osservato che questa prima Mostra non può avere la pretesa di ipotecare un secolo che è appena incominciato da sette anni, cioè dalla fine della guerra mondiale e che prima del fatidico duemila altri settantaquattro anni devono passare, durante i quali le più straordinarie vicende, gli eventi più impensati potranno verificarsi, anche, e vorrei quasi dire soprattutto, nel dominio dell'arte. Ma è evidente che il titolo di Mostra del '900 non si riferisce a un dato di semplice cronologia. Credo di essere nel giusto se affermo, che per novecentisti non devono intendersi coloro che sono nati in questo o nel secolo scorso o che hanno cominciato a dipingere prima e

dopo la guerra, ma coloro che seguono un determinato indirizzo artistico, e vogliono provocare una determinata selezione. I novecentisti sono artisti che non si rifiutano, non rifiutano e non debbono rifiutare alcuna esperienza e alcun tentativo: quasi tutti hanno infatti vissuto l'esperienza futurista, ma intendono di essere e di rappresentare qualche cosa per se stessi; un di più, una conclusione ed un inizio, creatori, non rifattori o copiatori: un «momento artistico» insomma, che può essere abbastanza lungo e importante da lasciare durevole traccia nella storia dell'arte italiana di questo secolo.

La prima Mostra del '900 è riuscita? Rispondo esplicitamente in modo affermativo. Bisogna considerare la natura speciale di questa Mostra. È una Mostra qualitativa non quantitativa. Non poteva quindi essere aperta a tutti, e nemmeno a

molti. Organizzare una Mostra artistica in genere e l'attuale in ispecie è particolarmente delicato: bisogna da una parte scegliere, e dall'altra respingere.

Bisogna scegliere accuratamente e non meno accuratamente respingere quando si vogliono raggiungere fini non soltanto commerciali, ma si voglia valorizzare una tendenza artistica, indirizzare e talvolta correggere il gusto del pubblico. Non vi è dubbio che, nella quasi totalità, questa Mostra raccoglie opere di incontestabile valore artistico. C'è in molti di cotesti espositori che si avviano alla ferma maturità, il segno creativo di una forza che dispone ormai di mille possibilità, vi sono gli ignoti — scoperti per la prima volta — e tratti dalla loro solitudine provinciale, e vi è anche la acerba e forse non fallace promessa di coloro che varcano — giovanetti — anch'essi per la

prima volta la soglia seducente di questi templi. Mi sono domandato se gli avvenimenti che ognuno di noi ha vissuto — guerra e fascismo — hanno lasciato tracce nelle opere qui esposte. Il volgare direbbe di no, perché salvo il quadro A noi!, futurista, non c'è nulla che ricordi o — ohimé — fotografi gli avvenimenti trascorsi o riproduca le scene delle quali fummo in varia misura spettatori o protagonisti. Eppure il segno degli eventi c'è. Basta saperlo trovare. Questa pittura, questa scultura, diversifica da quella immediatamente antecedente in Italia. Ha un suo inconfondibile sigillo. Si vede che è il risultato di una severa disciplina interiore. Si vede che non è il prodotto di un mestiere facile e mercenario, ma di uno sforzo assiduo, talora angoscioso. Ci sono i riverberi di questa Italia che ha fatto due guerre, che è diventata sdegnosa dei lunghi discorsi e di tutto ciò

che rappresenta lo sciattume democratico, che ha in un venticinquennio camminato e quasi raggiunto e talora sorpassato gli altri popoli: la pittura e la scultura qui rappresentate sono forti come l'Italia d'oggi è forte nello spirito e nella sua volontà. Difatti nelle opere qui esposte vi colpiscono questi elementi caratteristici e comuni: la decisione e la precisione del segno, la nitidezza e la ricchezza del colore, la solida plasticità delle cose e delle figure. Guardate ad esempio la testa magnificamente scolpita del mio povero e fedele amico Bonservizi; non vi pare di leggere nel cavo profondo delle sue occhiaie la tragedia della sua fine improvvisa? Osservate talune «nature morte», taluni paesaggi, talune figure di uomini e di donne. Io guardo e dico: questo marmo, questo quadro mi piace. Perché mi allieta gli occhi, perché mi dà il senso dell'armonia, perché quella

creazione vive in me ed io mi sento vivo in lei, attraverso il brivido che dà la comunione e la conquista della bellezza. Credo che molti di voi percorrendo le sale comprenderanno questo mio giudizio e troveranno che questa prima Mostra testimonia ottimamente per il certo avvenire dell'arte italiana.

Con questo auspicio, mentre ringrazio profondamente gli organizzatori e i promotori di questa Mostra, la dichiaro aperta in nome del re. (Alla fine del discorso, che è durato circa una mezz'ora ed in molti punti è stato sottolineato da mormorii di approvazione, l'on. Mussolini ha riscosso un entusiastico, interminabile applauso).

SETTIMO ANNIVERSARIO DEI FASCI A VILLA GLORI

Camerati!

Sette anni or sono io convocai a Milano coloro che mi avevano seguito nelle battaglie dell'interventismo e durante la guerra. Vi prego di riflettere che convocando questa riunione io non domandai la parola al dizionario delle sibille democratiche ancora ferme al loro vacuo cicaleccio (ilarità), ma chiamai questa riunione con un nome che era già tutto un programma: la chiamai «adunata». Potevo nel vasto bazar degli specifici demoliberali trovare un titolo comodo per l'organizzazione che io intendevo di fondare. Potevo chiamare i Fasci, Fasci di ricostruzione, di riorganizzazione, di elevazione e con altre cotali parole che finiscono in «one». (Ilarità).

Chiamai invece questa organizzazione: «Fasci Italiani di Combattimento». (Applausi). In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del fascismo, così come io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto! (Acclamazioni).

Ancora questo è il programma, o camerati: combattere.

Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo, incessante, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria. (Applausi). I misteriosi sacerdoti (ilarità) di quella non meno inafferrabile divinità che si chiama l'opinione pubblica, ignorarono la nostra adunata. Non le regalarono nemmeno quelle tre piccole righe in corpo sei che si concedono anche ai fatti diversi della minuta cronaca quotidiana. Alcuni dei miei avversari che intende-

vano di battere il record della sublime stupidità, pensarono di ignorare il mio nome e toglierlo accuratamente dalle pagine più o meno sudicie dei loro giornali, credendo di fermare la storia e di spezzare la mia volontà.

Quando per una affermazione del nostro movimento partecipammo alle elezioni generali, pur vincendo la nausea che questi ludi cartacei suscitano in me ed in voi («benissimo!»), io fui battuto, battutissimo. (Ilarità). Raccolsi poche migliaia di voti: quegli elettori dimostrarono in quella occasione una intelligenza straordinaria. Gli avversari mi credettero spacciato. Viceversa dopo pochi mesi il fascismo, che aveva già tenuto a Firenze un memorabile congresso, continuamente interrotto e punteggiato dal crepitio delizioso di rivoltellate, il fascismo si riorganizzava, pronto per sempre ad impegnare la battaglia. Intanto il pro-

cesso di decomposizione, di putrefazione delle vecchie caste politiche italiane, «ingiolittate», «incagoiate» (ilarità), con una mentalità tremebonda ed ancillare, pronte sempre ad avere paura di avere avuto un poco di coraggio (ilarità), dicevo questo processo di decadenza continuava, mentre attorno ai Fasci di Combattimento già si schieravano le folle italiane, non solo delle grandi città, ma anche delle piaghe rurali.

Decomponendosi lo Stato che ormai non resisteva più in alcun modo all'azione di sfruttamento e di parassitismo dei vecchi partiti, bisognava avere il coraggio di fare la rivoluzione per sommergere, rovesciare, distruggere queste caste politiche che noi avevamo spinto alla guerra attraverso ad un atto rivoluzionario. Queste caste politiche che durante la guerra più volte avevano tremato di viltà; queste caste politiche che alle trup-

pe di Vittorio Veneto non avevano dato né il trionfo in terra straniera, né il trionfo nella nazione («benissimo!»); queste caste politiche che sciupavano indegnamente i meravigliosi tesori della vittoria italiana, dovevano essere disperse e distrutte. Questo noi abbiamo fatto organizzando ed attuando quella marcia su Roma, che ha già, dopo pochi anni, gli aspetti di una grande leggenda.

Vennero allora le fatiche, i doveri, le dure responsabilità del Governo. Noi avevamo voluto governare la nazione, avevamo voluto prendere nel nostro pugno i destini della nazione, ma la fatica era ardua, il compito grave, perché attorno a noi c'era un mucchio di rovine, non soltanto materiali, ma anche morali, e decine e decine di problemi aspettavano da decenni la loro soluzione.

C'era dell'attesa; l'attesa del miracolo, poiché ad

ogni uomo nuovo, ad ogni regime nuovo si chiede sempre qualche cosa di più. C'era da sentirsi tremare le vene e i polsi.

Ebbene, o giovani camerati, se io guardo a questi ormai quattro anni di dura fatica, ho la coscienza perfettamente tranquilla. Ho lavorato, e me ne glorio, giorno per giorno, legato al mio dovere quotidiano, e problemi poderosi che aspettavano la soluzione sono stati risolti.

Guardate questa Roma, questa nostra adorabile Roma che sonnacchiava sotto le cure di una burocrazia sorda di cervello e di orecchie; questa Roma che era considerata una città come tutte le altre, nelle quali c'era un prefetto a rappresentare il Governo.

Siamo noi che abbiamo decapitato tutte le piccole capitali per fare di Roma la grande Roma imperiale, l'anima immensa del mondo latino. («Be-

nissimo!»).

L'eroico quadrumviro della marcia su Roma che vi ha parlato poc'anzi, ha ricordato il dramma del '24. Ogni rivoluzione ha avuto un dramma del genere. Ogni rivoluzione ha questo passivo. La vita sarebbe troppo bella e troppo comoda e troppo vile se non presentasse all'improvviso qualche volta delle grandi difficoltà.

Ma, camerati, voglio farvi una confessione: in fondo in fondo, tutto questo 1924 a che cosa si riduce? Ad un consumo di inchiostro; si riduce a quintali, a tonnellate di carta stampata, si riduce a chilometri di articoli ponderosi che nessuno leggeva. Quando ho creduto che la misura fosse colma, e lo era, ho detto «basta», ed in poche ore la situazione fu veramente chiarita e delle opposizioni all'interno d'Italia non è restata che polvere vile. (Applausi vivissimi).

In un anno solo abbiamo dato al popolo italiano le leggi di difesa della rivoluzione fascista, abbiamo date le leggi della ricostruzione nazionale e sociale, abbiamo date le leggi all'Esercito, abbiamo affrontato proprio in questi giorni il problema della Marina e dell'Aviazione. Tutto ciò è stato fatto in un anno. La mole di lavoro è grandissima. In altri tempi, vi dichiaro che non sarebbe bastato un cinquantennio.

Ho l'orgoglio di dirvi, o camerati, che noi, io in primo luogo e voi tutti, ci infischiamo solennemente di tutto quello che si dice e si stampa all'estero. (Ripetute e prolungate acclamazioni). È tempo, è gran tempo, di bucare quest'altra vescica; è perfettamente logico che il mondo internazionale della democrazia, del liberalismo, della massoneria, della plutocrazia, dei senza patria, è perfettamente logico che tutte queste forze siano contro

di noi. La prova migliore che noi abbiamo fatto realmente una rivoluzione è in questa controrivoluzione che noi abbiamo sgominato all'interno e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'esterno.

Ma noi diciamo ai fattori responsabili degli Stati: voi passerete per dove siamo passati noi (acclamazioni); anche voi, se vorrete vivere, dovrete finirla con il parlamentarismo chiacchierone; anche voi, se vorrete vivere, dovrete dare dei poteri al potere esecutivo; anche voi, se vorrete vivere, dovrete affrontare il problema più ponderoso di questo secolo, il problema dei rapporti tra capitale e lavoro («benissimo!»); problema che il fascismo ha pienamente risolto mettendo e il capitale e il lavoro allo stesso livello ed in vista di un obiettivo comune: la prosperità e la grandezza della nazione. (Vivissime acclamazioni).

Camerati!

Io sono sicuro che voi siete impazienti (voci: «No! No!»); mi pare di vedere nei vostri occhi, mi pare di leggere nelle vostre anime l'impazienza dell'attesa. Voi attendete qualche cosa. («Sì! Sì!», grida la folla).

Quando l'anno scorso io vi promisi il bello, ho mantenuto la parola? (La folla risponde con un urlo: «Sì!»).

E se io dico che anche l'impazienza che balena nel vostro spirito sarà un giorno appagata, mi credete? (La folla risponde con un nuovo formidabile: «Sì!»).

Prima che io dia una parola a questo vostro sentimento, che è anche il mio, vi debbo dire: è necessario, anzitutto, che voi vi maceriate nella disciplina delle opere quotidiane. La grande ora non batte a tutte le ore e a tutti gli orologi. La ruo-

ta del destino passa. È sapiente colui che, essendo vigilante, la afferra nel minuto in cui trascorre dinnanzi a lui. (Acclamazioni).

Bisogna che l'Italia, la nostra divina e adorabile Italia fascista, sia vigilante e ferma nelle opere della pace, si adegui alle necessità del lavoro, diventi sistematica, tenace, perseverante. Voglio correggere gli italiani da qualcuno dei loro difetti tradizionali. E li correggerò. (Risa, applausi).

Voglio correggerli dal troppo facile ottimismo, dalla negligenza che segue talvolta una troppo rapida ed eccessiva diligenza, da questo lasciarsi ingannare dopo la prima prova, da questo credere che tutto sia compiuto mentre molto non è ancora incominciato. Se mi riuscirà, e se riuscirà al fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a porta-

*ta delle nostre mani, noi saremo pronti ad affer-
rarla ed a piegarla alla nostra volontà. (Scro-
scianti e prolungati applausi).*

Camicie nere!

*Poco fa, con una cerimonia breve, ma profonda-
mente suggestiva, il sacerdote di quella religione
che è dei nostri padri e nella quale crediamo, ha
consacrato sessantasette gagliardetti dei vostri
gruppi. Ognuno di questi gagliardetti reca il nome
di uno dei nostri caduti. Non c'è dunque soltanto
un brano di stoffa, ma c'è la memoria di un sacri-
ficio, c'è un'anima viva.*

Camerati!

*All'ombra dei nostri gagliardetti è bello vivere,
ma, se sarà necessario, sarà ancora più bello
morire. (Il discorso del Duce, durato circa
mezz'ora, mentre tutta la immensa folla pendeva*

dal suo labbro, è stato seguito con religiosa attenzione e sottolineato ad ogni frase con applausi, con consensi, con «alalà!». Appena egli ha terminato di parlare, alle 17.50, una fiumana di fascisti e di cittadini fa per precipitarsi intorno e moschettieri, militi, carabinieri, autorità debbono fare sforzi eroici per impedire che tanto entusiasmo non finisca con il nuocergli).

LA NUOVA ITALIA

Il corrispondente ha chiesto a S. E. Mussolini se egli crede che il fascismo possa considerarsi il movimento politico pioniere del ventesimo secolo nel senso che le innovazioni introdotte dallo Stato fascista nella pratica del governo rappresentano la soluzione dei problemi vitali esistenti non solo in Italia, ma in altre grandi nazioni. Per esempio, la soppressione della lotta di classe mediante il controllo statale di tutte le forze della produzione ed il concetto che la libertà individuale è una concessione dello Stato anziché un diritto inerente all'individuo.

S. E. Mussolini ha così risposto:

— L'Italia, precisamente perché è stata l'ultima delle grandi potenze a raggiungere la maturità, è stata la prima a costruire un vero Stato moderno.

Nessun paese sfuggì agli effetti della rivoluzione francese e nessuno potrà non sentire l'influenza del nostro risveglio. Il liberalismo come teoria, e la democrazia come metodo di governo, erano basate sopra più o meno transitorie condizioni sociali, psicologiche ed economiche, che, essendo mutate o scomparse, non lasciano più alcuna giustificazione per gli immortali principî.

Il fascismo invece scolpisce la sua traccia lungo la linea inesorabile del movimento storico e costruisce non solo per il presente, ma anche per l'avvenire. Anche i più ardenti difensori del sistema liberale democratico debbono ammettere la sua decadenza. L'Italia sola fra tutte le grandi nazioni d'Europa non è lacerata da dannose e pericolose crisi politiche e da scioperi e serrate rovinose. Mentre le altre nazioni lottano per conservare un tipo di organizzazione statale evidente-

mente non adatta alle condizioni presenti, sforzandosi a rammendarla e rattopparla, noi invece marciamo senza esitazione verso un futuro glorioso.

Il fatto più significativo di tutti è che i nostri successi sono positivi e che noi affrontiamo e risolviamo quotidianamente dei problemi senza lasciarli per l'indomani. Noi abbiamo appreso il modo di assicurare la cooperazione di tutti i tipi e di tutte le classi dei cittadini, conservandone la fiducia, il rispetto e l'obbedienza, che sono le pietre fondamentali di uno Stato fortunato. Le nostre innovazioni più importanti consistono nel nuovo concetto delle funzioni dello Stato e nell'aver incorporato nello Stato le forze della produzione. La dottrina della sovranità popolare col suo corollario della superiorità individuale sullo Stato dovette essere abbandonata non solo perché era

una dottrina falsa, ma perché, ciò che più conta, era un anacronismo nel nostro mondo di diretta interdipendenza sociale ed economica nel quale l'individuo virtualmente non esiste al di fuori del gruppo al quale appartiene.

«Libertà o morte» era una bella frase, ma «collaborazione o miseria» è una frase molto più giusta.

Col vecchio sistema, i singoli individui erano in grado di rendere impotente lo Stato rifiutando la loro cooperazione e lo Stato, avendo proclamato il diritto alla libertà individuale, non aveva più la necessaria autorità di comando. Il fascismo respinge l'idea che una nazione sia un raggruppamento accidentale e temporaneo di individui ed afferma invece che la nazione è una entità organica e vivente che continua da generazione a generazione con un intangibile patrimonio fisico,

morale e spirituale. Nessuna generazione come nessun gruppo di cittadini e tanto meno il singolo cittadino hanno il diritto di militare contro la nazione.

Lo Stato è il guardiano, il responsabile rappresentante della nazione e non può essere quindi alla mercé dei capricci dei politicanti che cambiano di anno in anno a seconda degli umori di pochi uomini investiti di una certa autorità per le vicissitudini del suffragio universale.

Il fascismo ha rimpiazzato la sovranità individuale con la sovranità dello Stato, l'individuo colla nazione e mantenendo il principio di autorità protegge la nazione e gli individui purché essi agiscano in armonia cogli interessi dello Stato.

Ancor più importante è la distruzione dell'autodifesa di classe. Prima dell'avvento del fascismo, si era proclamato che l'organizzazione della vita

economica di una nazione esorbitava dalle funzioni dello Stato. Questa era un'idea erronea sorta dal fatto che il nostro attuale tipo di sviluppo industriale era avvenuto dopo la definizione delle funzioni dello Stato liberale democratico. Lo Stato fascista ha per primo riparato questo errore. Lo abbiamo fatto da noi soli dando forse un esempio al mondo con l'incorporare nello Stato tutte le forze della produzione. La lotta di classe è finita. Lo sciopero non è più scusabile di una insurrezione. Lavoro e capitale hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Entrambi debbono cooperare e le loro dispute sono regolate dalla legge innanzi ai tribunali, mentre qualsiasi violazione da parte loro è punita.

Le organizzazioni del lavoro infatti, come qualsiasi organizzazione di carattere pubblico che possa influire sugli interessi della nazione, sono per-

messe solo in quanto esse vengono ad inserirsi direttamente od indirettamente nella struttura dello Stato. L'assurdità di tollerare una costante minaccia di guerra civile economica è abolita.

Avendo il corrispondente domandato che cosa intende l'Italia fascista per gli innegabili diritti coloniali che le spettano ed in qual modo si propone di rivendicarli, il capo del Governo ha risposto: — Ho già detto altre volte che le aspirazioni coloniali dell'Italia non costituiscono una minaccia per nessuno. L'Italia chiede solo ciò che le è indispensabile e ciò che è giusto ella abbia. E certamente essa raggiungerà i suoi desideri in una politica di accordi e di pace, poiché nessuno vorrà prendersi la grave responsabilità di ostacolare il raggiungimento di costì legittime ed in realtà non eccessive aspirazioni.

Il corrispondente dell'«Associated Press» ha poi

chiesto se vi è un parallelo fra l'imperialismo italiano e quello americano (dell'ultima parte del XIX secolo) nel senso che entrambi consistono soprattutto in tendenze espansionistiche economiche e morali di giovani ed esuberanti nazioni e se S. E. Mussolini ritiene che vi sia della somiglianza tra la sanguinosa guerra civile degli Stati Uniti per sconfiggere la pretesa che una parte della nazione potesse agire in contrasto con gli interessi dell'intera nazione e l'incruenta battaglia fascista per sopprimere la lotta di classe ed impedire l'esistenza di uno Stato nello Stato.

A queste domande S. E. Mussolini ha risposto così:

— Per quanto sembri un paradosso vi è una certa somiglianza fra lo sviluppo dell'Italia durante l'ultimo decennio e quello degli Stati Uniti durante la seconda metà del XIX secolo. Ad onta delle

enormi differenze nelle tradizioni storiche e nel temperamento dei due popoli, vi è indubbiamente un parallelo fra la vostra guerra civile e la nostra guerra economica. La dottrina dei diritti dei singoli Stati americani prima della guerra civile era spinta agli estremi, ammettendo la teoria che uno Stato aveva la facoltà di recedere dalla Unione, ciò che somiglia alle dottrine che prevalevano in Italia prima dell'avvento del fascismo, ammettendo l'autodifesa di classe e la autonomia municipale. Negli Stati Uniti, per affermare l'autorità del Governo federale, fu necessaria una terribile guerra, mentre noi con una lotta meno cruenta potemmo affermare l'autorità del nostro organismo statale.

Il Governo americano somiglia di più allo Stato fascista che a qualsiasi Governo liberale e democratico europeo. In America la sovranità popolare

è temperata dalla forte azione dell'autorità governativa. Il suffragio universale elegge il Governo ma non può ingerirsi nella sua opera come disgraziatamente avviene nelle democrazie europee.

I vostri pionieri di questo periodo politico produssero necessariamente un imperialismo; altrettanto deve avvenire da noi. La diversità di tipo fra il nostro ed il vostro imperialismo si riscontra in certe differenze fondamentali fra le due nazioni ed i due popoli. L'America aveva una tradizione di libertà e l'Italia una di schiavitù allo straniero. L'America è protetta dal suo isolamento, l'Italia no. L'America ha una sovrabbondanza di ricchezze naturali, l'Italia invece è povera nel complesso. L'America ha vasti territori sufficienti alla sua popolazione, mentre l'esuberanza della natività in Italia deve emigrare, eppure entrambe le

nazioni hanno molto in comune, entrambe sono giovani, sane e piene di fiducia in loro stesse ed entrambe decise a diventare prospere e forti. Il popolo americano deve quindi provare simpatia per il nostro bisogno di espansione culturale ed economica oltre i confini, che può essere compreso da chi stende il proprio impero economico e commerciale su tutto il mondo.

Il nostro suolo non è ricco, ma intendiamo di utilizzare quanto esso contenga mettendo la scienza a contributo del nostro braccio. La nostra eredità culturale è fra le più doviziose, la nostra vitalità di razza è fra le più notevoli e la nostra sete di prosperità è innegabile.

Dobbiamo quindi espanderci o soffocare. Il nazionalismo americano non è meno potente di quello dell'Italia fascista. Entrambi desiderano con ardore religioso di operare, riuscire, progredire.

dire, ma la nostra religione nazionale è meno materiale, perché dobbiamo contare sulle nostre risorse spirituali non meno che su quelle fisiche. Il nostro imperialismo, come il vostro, non è una minaccia alla pace. Gli americani dovrebbero riconoscere quanto sia ingiusto muoverci tale accusa. Voi americani, pure essendo protetti dall'Atlantico, avete un esercito e una marina ed un'aviazione pronti a rintuzzare qualsiasi insulto all'onore nazionale. E perché noi che non usufruiamo di tali favorevoli circostanze dovremmo davvero essere criticati se vogliamo proteggerci e tenerci pronti a qualsiasi evenienza? Non vi è nessun mezzo migliore per gli americani di comprendere bene l'Italia che di paragonarla al loro paese.

Il corrispondente dell'«Associated Press» ha infine affermato che il popolo americano, che ha

una profonda simpatia collo spirito e l'azione dell'attuale giovane Italia, non capisce però l'origine ed il significato della lotta contro il liberalismo e la democrazia e S. E. Mussolini avrebbe contribuito efficacemente all'amicizia e ad una illuminata intesa fra i due popoli se avesse voluto spiegare le ragioni dell'atteggiamento del regime fascista a tale riguardo.

Il capo del Governo d'Italia ha risposto:

— Vi è un tale abisso fra i due tipi di storia e di tradizione degli Stati Uniti e dell'Italia fascista che occorre molto di più di una buona volontà reciproca per intendersi dalle due parti. Per quanto si riferisce ad un punto fondamentale del nostro programma, cioè alla condotta del liberalismo e della democrazia, gli americani non possono giungere ad una chiara comprensione del nostro problema senza conoscere il nostro passato co-

me il nostro presente e per raggiungere tale scopo temo che finora non siano stati adeguatamente guidati.

Il fascismo è fenomeno italiano, squisitamente italiano, intimamente connesso con la nostra storia, la nostra psicologia, le nostre tradizioni e rappresenta il culmine di una lunga e complicata evoluzione politica. Senza una profonda conoscenza delle origini di questa evoluzione, senza note in margine a questo grande libro, nessuna giusta analisi è possibile.

I giornalisti stranieri, parlo di quelli animati da oneste intenzioni, non riuscendo ad afferrare la vera prospettiva storica dell'attuale situazione, si sono smarriti in un bandolo di erronee supposizioni. Per esempio, hanno diffuso il convincimento che le origini del fascismo debbono ricercarsi solamente nel periodo post-bellico e che per con-

sequenza esso non sia altro che una delle esplosioni reazionarie dovute direttamente agli effetti della guerra. Tali asserzioni sono semplicemente ridicole, Il fascismo è la completa espressione del genio politico del nostro popolo. Esso riunisce nella forma ideale di uno Stato latino le lezioni e le tradizioni di due millenni di storia. La guerra svegliò l'anima italiana dalla letargia in cui era piombata, aiutò ma non fu la causa della nascita del fascismo.

Il fascismo è il primo sforzo riuscito, mirante a creare una unità nazionale italiana, un movimento che ha già condotto alla morale riabilitazione del popolo, al quale prepara forza e pratica prosperità. Il fascismo ha rimosso le scorie dell'apatia e per la prima volta nella nostra storia ha acceso le vere fiamme del patriottismo.

Gli italiani non sono più socialisti, liberali, nazio-

nalisti oppure genovesi, napoletani, milanesi, ma sono italiani e orgogliosi di lor stessi e della patria avendo fiducia nelle loro forze. Dei falsi amici avevano radicata nella mente degli italiani l'idea della loro debolezza che li condannava ad una permanente politica economica e morale asservita agli stranieri. I dottori che si erano succeduti si erano incaricati più dei loro guadagni che della salute della nazione. Per generazioni costoro avevano assopita la volontà del popolo. Il fascismo è intervenuto ed ha dimostrato che il passato di secoli funesti più non esiste.

L'Italia ora è desta, sana ed assetata di quella potenza che le è stata così lungamente negata. Abbiamo dovuto combattere per questo. E per questo ci siamo impegnati in una guerra a morte contro il liberalismo e la democrazia. Queste due importazioni straniere malamente digerite da noi,

non si adattano al nostro temperamento, sono in conflitto con le nostre tradizioni, distruggono virtualmente i frutti morali e spirituali del Risorgimento e riuscirono quasi a rendere nulla la nostra vittoria contro l'Austria del 1918. Dalle invasioni e dalle occupazioni straniere l'Italia non soffrì tanto quanto dai suoi Governi liberali democratici. Gli stranieri non poterono schiacciare le nostre tradizioni, la nostra vitalità, le nostre glorie del passato. I liberali italiani invece inflissero all'Italia una prostrazione morale e la lasciarono in un abbandono che minacciò profondamente le radici stesse della vita nazionale.

Per colpa loro, lo spirito del Risorgimento fu sopraffatto prima che esso raggiungesse la sua maturità morale, l'unificazione spirituale, la creazione di una moralità politica, la preparazione alla indipendenza, in qualsiasi campo; insomma

tutti i processi necessari perché il Paese raggiungesse la sua maggiore età furono arrestati.

I vari Governi deboli, incerti, in preda a meschine lotte politiche, non furono in grado di frenare gli spiriti regionalistici che mantenevano la nazione divisa. L'Italia cosiddetta libera conservò i malanni dell'Italia schiava e vi aggiunse i vizi del parlamentarismo, peggiori di tutti gli altri presi insieme. Il sistema parlamentare italiano consisteva nel far molte chiacchiere e nessun fatto, nel pronunciare delle frasi e nel soddisfare le ambizioni personali. La burocrazia paralizzava qualsiasi azione ed il potere esecutivo praticamente non esisteva. E anche quando la nazione italiana strappò per vigoria propria sul Piave e a Vittorio Veneto la vittoria, esso rinunciò alla maggior parte dei vantaggi materiali ai quali avevamo giustamente diritto.

Questi sono i mali che abbiamo estirpati dal corpo dell'Italia tra la soddisfazione ed il crescente consenso dell'enorme maggioranza del popolo italiano.

AL CONGRESSO DELLE SCIENZE PRIMA DEL QUARTO ATTENTATO

Signori!

Mi piace che il fremito formidabile di questa giornata bolognese, che io non dimenticherò mai, si plachi un poco in quest'aula. E trovo perfettamente logico che la mia giornata, che ha avuto inizio in una grande rassegna delle forze giovanili armate della patria, si chiuda in questa riunione, destinata al congresso della Società per il progresso delle scienze.

Quando mi fu porto l'invito, io ero un poco esitante nell'accettarlo, perché mi sono domandato: Che cosa ho dato io personalmente alla scienza? Un bel nulla. Che cosa ho dato come capo del Governo? Ancora molto poco. (Voci: «Tutto!»). Molto poco. La ricerca scientifica in Italia da dieci

anni attraversa un periodo di stasi. Bisogna avere il coraggio di confessare che siamo in ritardo. La guerra anche qui ha determinato uno stato di sosta e di crisi. La guerra ci ha impoveriti. Invece la ricerca scientifica moderna richiede un impiego ingentissimo di mezzi. Non per niente io ho ordinato ad un chimico di fare uno studio che mi informi sullo stato dei laboratorî dei gabinetti scientifici universitari, perché è mio avviso che esso sia, se non deplorabile, certamente arretrato. Basta pensare allo stato di certe cliniche mediche. Basta pensare che per la vetusta e gloriosa Padova ho dovuto fare uno stanziamento di fondi subitaneo per impedire che i chirurghi di tutto il mondo si trovassero a presenziare ad un'operazione in una baracca di legno, per comprendere che il problema è veramente grave. Debbo dirvi ancora, o signori, che io non ho mai

varcato le soglie del tempio, abbastanza complicato, della scienza. Mi sono limitato al vestibolo. Ho pensato spesso che l'origine delle ricerche scientifiche, sia, come opinava Aristotile, che, a mio sommesso avviso, è il più grande scienziato dell'antichità, la curiosità dello spirito umano. «La filosofia — egli diceva — nacque dalla curiosità». E notate che allora la scienza non aveva mezzi. Si procedeva per analogie; non solo, ma va ricordata una scuola filosofica greca, quella dei sofisti, che impugnava e irrideva a qualsiasi esperienza, negando l'esistenza del fenomeno stesso. Ora, qualche volta mi sono posto dinanzi al fatto scienza, per vedere la mia posizione personale, la posizione del mio spirito di fronte a questo fatto: prima di tutto per definirlo. La mia definizione non dico che sia quella esatta, e potete anche respingerla, se la trovate inesatta, oppure

insufficiente: credo che sia la indagine e il controllo dei fenomeni che cadono sotto la nostra sensibilità e sotto quella degli strumenti che noi possiamo adoperare. Naturalmente, un fenomeno che si ripete infinite volte può dar luogo alla legge, ma qualcuno si domanda se la legge è veramente un assoluto, o se anche la legge più rigida, la legge di gravità, per esempio, non possa soffrire di eccezioni.

Dove può arrivare la scienza? Molto in là. Il secolo diciannovesimo ha fatto fare un balzo enorme alla scienza. Oggi la scienza è la nostra vita: dal telefono alla radio, dai cibi che mangiamo ai mezzi con i quali aumentiamo la fecondità della terra, la scienza è diventata una parte integrante, non solo del nostro spirito, ma della nostra attività. Io, come ministro della Guerra, della Marina, dell'Aviazione, ho molto bisogno della scienza.

Bisogna che la scienza mi dica se ci sono dei gas ultravenefici, e soprattutto bisogna che mi dica che cosa si deve fare per gli altri gas. Voi avete visto quale sviluppo ha avuto la chimica nell'ultima guerra. Come ministro dell'Aviazione, la scienza mi pone di fronte a molti problemi, che sono legati per le leggi non tanto misteriose ai fenomeni fondamentali della vita fisica. Ho bisogno che la medicina, la chirurgia mettano a partito tutta quella che è stata la medicina e la chirurgia di guerra, di questo vasto materiale di esperienza guerresca.

Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; non vi è dubbio che la scienza, dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perché. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimar-

rà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: «Dio». Quindi, a mio avviso, non può esistere un conflitto fra scienza e fede. Queste sono polemiche di venti o trenta anni fa; ma io credo che noi, di queste generazioni, siamo già al di là di queste cose. La scienza ha il suo campo, quello dello spirito. Qualcuno diceva: che cosa vale tutta la filosofia di questo mondo se non m'insegna a soffrire un male? Vi è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale.

Scusate la digressione. Dichiaro aperto il congresso in nome di Sua Maestà il re. (Una calorosa

sissima ovazione ha salutato le parole del Duce).

Da Il Popolo d'Italia, N. 261, 2 novembre 1926,

XIII.

12^a RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO

All'inizio dei lavori, il Duce ha svolto una particolareggiata relazione sulla situazione politico-militare. Sulla situazione militare ha riferito anche il maresciallo Graziani. Il ministro delle Finanze ha quindi illustrato il bilancio consuntivo per l'esercizio 1943-1944, XXII, e il bilancio di previsione per l'esercizio 1944-1947, XXIII. Dopo la relazione del ministro delle Finanze, il Consiglio dei ministri ha approvato la seguente dichiarazione:

«Il Consiglio dei ministri, rilevato come sia sempre più necessario, pur fra le gravi difficoltà e le eccezionali esigenze dell'ora presente, porre in atto con risoluta fermezza una politica volta al potenziamento della finanza pubblica ed in specie alla strenua difesa della capacità di acquisto

della lira, presidio e garanzia dei risparmiatori e delle categorie a reddito fisso, rivolge al popolo italiano, in quest'ora decisiva per le sorti della patria, un appello e un incitamento perché collabori, con tutti i mezzi e soprattutto con la sua fiducia e con la volontà di combattere ogni speculazione, alla difesa della moneta nazionale, simbolo e strumento fondamentali della capacità economica e della potenza politica del paese; riafferma, come nel 1927, sulla base delle programmatiche dichiarazioni contenute nel discorso di Pesaro del 1926, sia pure in contingenze e in situazione diverse, di tener fermo il suo impegno di fronte ai lavoratori di ogni ceto, diretto a tutelare il frutto delle loro fatiche e della loro parsimonia, evitando in pari tempo il pericolo dell'inflazione, che, polverizzando ogni risparmio ed ogni capacità di acquisto, travolgerebbe, co-

me è accaduto recentemente in altri paesi, tutta la vita economica della nazione».

Il Consiglio dei ministri ha inoltre esaminato e approvato numerosi provvedimenti di ordinaria amministrazione.

«USCIRE DALLA GUERRA-MARTIRIO E RITORNARE DECISAMENTE AL COMBATTIMENTO»

Il Duce si è rivolto ai combattenti esprimendo il suo alto compiacimento per l'attività fin qui svolta, invitando soprattutto i convenuti a riaccendere la fiamma dell'amor patrio in tutti i cuori e ricordando che alla base della nostra riscossa non vi può essere che la scelta di una sola alternativa: Uscire dalla guerra-martirio e ritornare decisamente al combattimento.

Ha affermato ancora la sua certezza nella vittoria del Tripartito, che significherà per il mondo la fine di una civiltà di sfruttamento materiale e morale da parte delle plutocrazie demogiudaiche.

Il Duce ha infine approvato l'opera svolta dal commissario Gemelli, assicurando i dirigenti

dell'Associazione che la risoluzione dei problemi combattentistici sarà da lui particolarmente seguita. (Alla fine del discorso i convenuti hanno rivolto al Duce una calorosa manifestazione di affetto).

ELOGIO ALLA MILIZIA DI DIFESA TERRITORIALE DELLA VENEZIA GIULIA

Il Duce ha espresso il suo elogio per l'attività svolta da questo organismo di militi in camicia nera, parte integrante della Guardia Nazionale Repubblicana, i quali, con alto senso del dovere e immutata fede patriottica, salvaguardano la pace e la sicurezza di quelle terre e di quelle popolazioni italiane.

AI DIRIGENTI DEL DOPOLAVORO

Il Duce ha approvato il lavoro svolto ed ha fissato precise direttive sullo sviluppo futuro dell'organizzazione, sui compiti del momento nelle particolari condizioni della patria, e sulla responsabilità dei dirigenti preposti alla direzione di una organizzazione che, nata nel tempo fascista, deve essere considerata la naturale Associazione del lavoratore italiano.

Il Duce, infine, ha approvato la proposta di conferire premi a quegli operai che concorreranno alla nuova iniziativa lanciata dal Dopolavoro per le «piccole invenzioni», frutto dell'inventiva e labilità del popolo italiano.

«LA VOCE DEL PARTITO»

IL SESSO DEGLI ANGELI

Narrano gli storici che nel momento in cui i turchi serrarono sotto per prendere Costantinopoli, l'odierna Istanbul, i bizantini erano riuniti a discutere se gli angeli avessero un sesso e quale. C'è venuto in mente questo episodio, vero o falso che sia, leggendo in un giornale subalpino un articolo nel quale, tra un mucchio di argomenti disparati, viene discusso il problema dell'esistenza o meno di partiti nella Repubblica Sociale Italiana.

L'autore è favorevole all'esistenza di tutti i partiti, e non solo a guerra finita, quando sapremo che cosa sarà dell'Italia, ma subito, come se l'Italia repubblicana non avesse niente altro di meglio da fare, in questo momento, che imitare le buffo-

nerie di antico stile che sollazzano a Roma i rimasugli della vecchia classe dirigente italiana.

Facciamo osservare:

1. — Che una grande Repubblica che fa molto parlare di sé e che si chiama socialista, come Piero Parini e altri vorrebbero che la Repubblica Sociale Italiana si chiamasse, ci riferiamo alla Russia di Stalin, non ha mai ammesso l'esistenza di un partito che non fosse quello comunista. E quando nel seno dello stesso Partito ufficiale si sono appalesate tendenze eterodosse, Stalin ha adottato un sistema molto spiccio per decapitare nel nascere qualsiasi altro partito: ha decapitato coloro che lo volevano formare

2. — Se si prende in esame un'altra potente Repubblica, quella di Roosevelt, si deve convenire che solo in apparenza è ammessa l'esistenza di molti partiti, ma in realtà non ve ne è che uno so-

lo: quello che sta al potere e che come fanno i lombrichi si divide in due parti, al fine di evitare che allo scadere del quadriennio presidenziale il dialogo si riduca a un monologo, il che renderebbe la lotta elettorale troppo monotona e quindi senza interesse.

3. — Nella democratica Inghilterra esistono i partiti? Di fatto due soli, dopo la virtuale estinzione del Partito Liberale. Ebbene, durante questa guerra, anche questi due partiti sono diventati praticamente un solo partito.

4. — Non si capisce perché si dovrebbe ammettere l'esistenza nell'Italia repubblicana di quegli stessi partiti che hanno consegnato, l'8 settembre, l'Italia al nemico, che si sono prostituiti e si prostituiscono al nemico, che danno lauree ad honorem ai generali responsabili delle distruzioni indiscriminate delle città italiane e delle bestiali

stragi di donne e bambini, e che conferiscono la cittadinanza onoraria di Roma all'affamatore del popolo italiano (parliamo di Roosevelt); non si capisce, dicevamo, perché si dovrebbe concedere il diritto di cittadinanza a quegli stessi partiti che nell'Italia invasa non solo impediscono ogni attività del Partito Fascista, ma lo considerano extra-legge. I fascisti, che nell'Italia meridionale soffrono, sono incarcerati, perseguitati e vilipesi, avrebbero ragione di domandarsi i motivi del trattamento di particolare favore che nell'Italia repubblicana, sempre secondo Piero Parini e altri, dovrebbe essere riservato ai partiti antifascisti. Vi sarebbero molte cose da dire in tesi teorica, ma ripetiamo che non ci sembra questo il momento di discutere sul sesso degli angeli.

Ci limitiamo a far osservare all'articolista, per quanto riguarda il suo nebuloso progetto di una

reggenza temporanea, che simili dilettantistiche elucubrazioni sono fuori della realtà e della logica. Un giornale, polemizzando, ha parlato di un «invito al meretricio». Forse ha esagerato. Si potrebbe parlare invece di «invito all'alibismo», probabilmente per ragioni di carattere strettamente personale e soprattutto come prova di confusione dei cervelli. Evidentemente c'è qualcuno che cerca di documentare la propria duttilità politica. Ma si illude anche in questo.

In questi ultimi tempi si è parlato chiaro. Coloro che accettano il nostro programma, che si riassuma nel preciso trinomio mussoliniano, potranno lavorare con noi, fuori o dentro le nostre file, tesserati o non tesserati.

Mussolini parlò chiaro ai camerati della Resega il 14 ottobre. Pavolini fece altrettanto a Milano il 28 ottobre, avocando specificatamente socialisti e

repubblicani che tale trionfo accettassero.

Più delle parole valgono i fatti. Questa politica è già applicata nelle amministrazioni comunali, anche in grandi città, come, ad esempio, Venezia.

Più in là non si può e non si deve andare, per rispetto ai nostri caduti, per doverosa solidarietà coi fascisti delle terre invase, per la nostra stessa dignità personale. E più in là non andremo.

Dal Corriere della Sera, N. 289, 3 dicembre 1944, 69°.

13^a RIUNIONE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
REPUBBLICANO

All'inizio dei lavori, il Duce ha svolto una relazione sulla situazione politica, economica e militare dell'Italia repubblicana.

Su proposta del ministro delle Finanze, il Consiglio ha quindi approvato uno schema di decreto riguardante una modificazione al regolamento per l'amministrazione e l'erogazione del fondo di previdenza per il personale del catasto e dei servizi tecnici erariali. Nelle presenti contingenze di carattere eccezionale si è ravvisata la necessità che il fondo effettui la concessione di sovvenzioni, oltreché nei casi di morte, di infortunio o di grave malattia per cause di servizio o meno, anche nei casi di circostanze o condizioni partico-

larmente gravi, nei quali gli impiegati e subalterni di ruolo o avventizi e rispettive famiglie possano trovarsi in dipendenza di eventi bellici. A tanto provvede lo schema di decreto legislativo, col quale, per sopperire al maggior onere che con le accennate sovvenzioni verrà a gravare sull'apposita voce del bilancio del fondo, e anche per poter soddisfare le normali domande di sovvenzione (la cui frequenza è aumentata in relazione alle difficoltà del momento), vengono anche lievemente modificate le percentuali di ripartizione delle entrate del fondo. Viene inoltre stabilito che alla concessione delle sovvenzioni possano essere destinate le economie eventuali realizzate nelle spese di gestione del fondo stesso.

Su proposta del ministro delle Forze Armate, il Consiglio ha approvato:

Uno schema di decreto recante modifiche al de-

creto 27 ottobre 1943, XXI, sulla legge fondamentale delle Forze Armate. Lo schema di decreto provvede alla modifica degli articoli 6, 14 e 16 della legge fondamentale sulle Forze Armate, che, come è noto, regolavano, sull'esempio dell'organizzazione militare tedesca, un diverso stato giuridico per il personale civile facente parte delle Forze Armate. Evidenti ragioni di opportunità hanno consigliato di ritornare al principio della tradizione amministrativa italiana, secondo il quale il personale civile non entra a far parte delle Forze Armate per il solo fatto di essere destinato presso amministrazioni militari, e il suo stato giuridico e trattamento economico rimangono pur sempre quelli degli altri pubblici impiegati. Con lo stesso schema di decreto si è appalesato inoltre necessario integrare con la disposizione di cui all'articolo 1 la necessità dell'intervento diret-

to del Duce ai soli casi di nomine e promozioni del personale militare avente grado di ufficiale. Uno schema di decreto concernente l'equiparazione dei militari italiani combattenti nelle Forze Armate germaniche agli appartenenti alle Forze Armate italiane. Molti militari italiani, attualmente inquadrati nelle Forze Armate germaniche, sono impiegati sui vari fronti dello schieramento bellico. Allo stato attuale della legislazione, per questi combattenti non era previsto alcun vantaggio o riconoscimento per l'impiego che essi svolgevano combattendo a fianco della nazione alleata. Poiché il comportamento e il valore del militare italiano, temporaneamente inquadrato nelle Forze Armate di uno Stato alleato, esigevano, per ragioni di equità, una completa parificazione nei doveri e nei diritti a quelli del combattente italiano, è stato appunto predisposto lo schema di de-

creto sopramenzionato, che prevede per i militari suddetti l'estensione della concessione dei benefici comunque previsti dalle vigenti disposizioni. Uno schema di decreto concernente la concessione del distintivo di volontario di guerra. Lo schema di decreto prevede l'istituzione di un nuovo distintivo da concedere a coloro che abbiano partecipato volontariamente, e in modo degno di encomio, alla guerra in corso, in seguito a domanda oppure in seguito al richiamo dal congedo dietro loro domanda. Lo schema, oltre a fissare le autorità competenti al rilascio del brevetto, prevede: a) l'abolizione della medaglia di benemerenza volontari di guerra, istituita con decreto 24 maggio 1923, numero 1163; b) la concessione del nuovo distintivo anche a coloro già decorati della predetta medaglia per avere volontariamente partecipato alla guerra italo-austriaca

1915-1918, alla campagna italo-etiopica e alla guerra di Spagna; c) la concessione del distintivo al personale del Servizio ausiliario femminile e a tutti quei militari che, senza perdere la nazionalità italiana, abbiano, dopo l'8 settembre 1943, XXI, partecipato a operazioni militari inquadrati in reparti delle «S.S.» e in reparti delle Forze Armate germaniche.

Uno schema di decreto riguardante la concessione di un assegno «ad personam» ai marescialli maggiori che hanno ottenuto il grado di aiutante di battaglia per merito di guerra.

Uno schema di decreto concernente la determinazione dell'indennità speciale per gli ufficiali e i sottufficiali aventi obbligo di mantenersi prontamente disponibili per eventuali futuri richiami in servizio.

Uno schema di decreto relativo all'ordinamento

dell'Aeronautica nazionale repubblicana. In conseguenza dell'avvenuto scioglimento dell'Aeronautica regia e della costituzione di quella repubblicana, si è reso necessario regolarne l'ordinamento con nuove norme, avvalendosi dell'esperienza del passato o innovando dove è apparso necessario. Per predisporre l'ordinamento stesso, si è tenuto conto delle immediate possibilità contingenti e di quelle maggiori del paese, che deve tornare e tornerà a riprendere nel mondo il posto che già aveva conquistato sotto la guida del Duce, avendo di mira la costituzione di una struttura che consenta di procedere gradualmente al necessario sviluppo sulle basi attuali, senza dover fare mutamenti sostanziali e fino a ricostruire una forte Aeronautica.

Uno schema di decreto concernente norme transitorie per l'avanzamento degli ufficiali delle For-

ze Armate, nonché per il trasferimento in servizio attivo permanente di ufficiali in congedo e per la nomina di ufficiali e sottufficiali per merito di guerra. Lo schema di decreto stabilisce che durante l'attuale stato di guerra gli ufficiali in servizio ausiliario e gli ufficiali dal congedo richiamati in servizio possono conseguire promozioni soltanto per merito di guerra. A tale norma fondamentale si è dovuta fare, per altro, un'eccezione a favore dei sottotenenti e dei tenenti e ufficiali di grado corrispondente, per i quali, infatti, viene preveduto, quando siano in possesso di determinati requisiti di permanenza nel grado e nel servizio, anche l'avanzamento ad anzianità.

Uno schema di decreto riguardante norme transitorie sulla costituzione dei ruoli degli ufficiali dell'Esercito nazionale repubblicano, della Marina da guerra nazionale repubblicana, dell'Aero-

nautica nazionale repubblicana.

Uno schema di decreto legislativo concernente le nuove denominazioni dei gradi degli ufficiali generali dell'Esercito nazionale repubblicano. In seguito al riordinamento del nuovo Esercito repubblicano è apparsa l'opportunità di ridurre da cinque a tre i gradi di ufficiali generali, anche in correlazione a quanto previsto per i gradi corrispondenti della Marina da guerra e dell'Aeronautica repubblicane. Viene mantenuta invariata la denominazione di maresciallo d'Italia e gli ufficiali generali che ne sono insigniti non entrano a far parte dell'organico degli ufficiali generali, dato che tale grado è conseguibile solo in guerra. Nulla è innovato per quanto riguarda la gerarchia e la denominazione dei restanti gradi.

Su proposta del ministro per l'Agricoltura e Foreste:

Uno schema di decreto relativo alla soppressione dell'Ente semi bietole zuccherine.

Su proposta del ministro delle Comunicazioni:

Uno schema di decreto riguardante i termini della prescrizione dei titoli di credito postali.

Su proposta del ministro dell'Economia corporativa:

Uno schema di decreto concernente la iscrizione negli albi professionali di professionisti provenienti da zone occupate dal nemico.

Uno schema di decreto concernente gli assegni familiari ai lavoratori dell'industria. Il graduale aumento dei salari verificatosi in questi ultimi periodi, specialmente nel settore dell'industria, ha portato a un maggiore afflusso dei contributi dovuti dalle imprese per gli assegni familiari ai lavoratori. Invece di ricorrere a una riduzione dell'aliquota contributiva, è sembrato più opportuno provvede-

re a un miglioramento, nella misura degli assegni stessi, in modo da renderli meglio rispondenti al maggior costo che i lavoratori debbono sopportare per i carichi familiari. È per tale ragione che già con decreto 25 giugno scorso gli assegni familiari sono stati aumentati del trenta per cento per tutti i settori. Poiché per l'industria un margine sufficiente nell'ammontare dei contributi sussiste tuttora, si è prospettata l'opportunità di soddisfare a un'aspirazione da molto tempo invocata dalle classi lavoratrici: quella cioè di eliminare o attenuare le differenze di trattamento fra impiegati e operai, differenze non più rispondenti alla politica sociale nel campo della previdenza e assistenza. Con decreto approvato dal Consiglio dei ministri si inizia tale parificazione nel campo degli assegni familiari, sia unificandone la misura ed elevando perciò gli assegni degli operai alla

stessa misura di quegli degli impiegati, sia applicando a favore degli operai le stesse norme in vigore per gli impiegati per aver diritto agli assegni. Tuttavia una discriminazione si è ritenuta necessaria. Il diritto agli assegni per i figli sussiste in quanto essi risultino a carico dei genitori. Per gli impiegati si può riconoscere il carico fino all'età limite di diciotto anni, data normalmente la maggiore durata del periodo scolastico; altrettanto non si verifica per gli operai, i cui figli sono avviati in minore età al lavoro. È sembrato così opportuno regolare tale diritto ammettendo la presunzione del carico per i figli fino ai sedici anni, ma ritenendo per un uguale riconoscimento nelle età dai sedici ai diciotto anni che essi non lavorino e non guadagnino. Allo scopo di semplificare al massimo gli accertamenti, il genitore dovrà rilasciare una dichiarazione dalla quale risulti sotto la pro-

pria responsabilità la mancanza di un guadagno. Uno schema di decreto concernente l'inquadramento sindacale dei dirigenti d'azienda. Come è noto, il decreto 1° luglio 1926, numero 1130, nel disciplinare l'inquadramento sindacale dei dirigenti di azienda, stabilisce che essi debbano far parte di separate associazioni e che queste debbano aderire alla Confederazione dei datori di lavoro. Tale inquadramento si basava sulla considerazione che i dirigenti di azienda, pur essendo indiscutibilmente prestatori d'opera, sono più vicini, per le funzioni direttive loro affidate, ai datori di lavoro che ai lavoratori. In tal modo si venne a creare una scissione nel mondo del lavoro e si privarono le organizzazioni sindacali di lavoratori di una categoria composta di elementi che, per capacità, doti intellettuali, preparazione professionale, potevano recare un contributo notevolissimo.

simo alla causa del lavoro. Tale situazione deve oggi essere superata, tanto più che, con la socializzazione delle aziende, i dirigenti non sono più i collaboratori immediati del capitalista datore di lavoro, ma i più vicini collaboratori degli organi direttivi delle imprese socializzate di cui fanno parte autentici lavoratori. Pertanto, in deroga al decreto 1° luglio 1926, numero 1130, con lo schema di decreto oggi approvato le Associazioni sindacali dei dirigenti di azienda sono inquadrare nelle Confederazioni dei lavoratori.

Uno schema di decreto istitutivo dell'Istituto nazionale per lo studio del rendimento del lavoro.

Uno schema di decreto per la sospensione dei termini in materia di assistenza sociale nelle terre invase dal nemico.

IL DISCORSO AL «LIRICO» DI MILANO

Camerati, cari camerati milanesi!

Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativa.

È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene. Dunque chi ha tradito?

La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.

La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la di-

chiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora cominciò una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati; mentre la flotta, costruita tutta dal fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche. Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine; non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone.

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo ca-

si sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito, dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche, e si tratta di decine di migliaia di uomini; tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica, passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosiddetto «P. 44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono.

Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con con-

sequenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi, il bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine.

Il popolo italiano è, quindi, quello che, nel confronto, ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non ba-

sta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza, la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania. Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo, dal settore economico a quello militare, dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato

è incontrovertibile perché di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non ba-

sta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina.

Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione

saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del fascismo e della Repubblica, poiché in una guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra «politica», la politicità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.

Un conto è la «politica», cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato ligio al suo dovere e alla consegna non ha nemmeno il tempo di esplicitare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre il Partito Nazionale Fasci-

sta diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «fascismo», per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «Repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.

Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.

Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandonoci alla causa del fascismo, come dal 1919

ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il fascismo fu sino al 1922 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia. Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia.

Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo ul-

teriore della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che «la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna».

In quella stessa seduta, io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.

Nel mese di ottobre fu da me elaborato e rivisto quello che nella storia politica italiana è il «manifesto di Verona», che fissava in alcuni pun-

ti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano. Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostituzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici.

Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perché non è stato fatto. Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, «la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione». Ora la Costituente non è stata convo-

cata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.

Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di Polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto scivo-

lare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e controrappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.

Mazzini, l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non ucciderli extra-legge, o prelevare, come si direbbe oggi, le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura

avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.

Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel «manifesto di Verona», sia veramente «un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria».

Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine, dovuta a mano nemica.

Poiché attraverso la costituzione delle brigate nere il Partito sta diventando un «ordine di combattenti», il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava so-

luzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.

In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, vi sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei soviet, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito, quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile, quella dei «focolari del popolo».

A un dato momento della evoluzione storica ita-

liana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo tre il «manifesto di Verona», esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che, partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trionfo Italia, Repubblica, socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato-lavoratore contribuente, del loro operato. L'assemblea di Verona fissava al numero otto i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della poli-

tica estera della Repubblica è «l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia».

Quanto all'unità territoriale, io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana. È mia profonda convinzione che, al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuorilegge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze, che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva,

è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.

A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; né mi chiedo se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e forse anche possibile, ma tengo a dichiarare in forma esplicita che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.

Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria, anche se posseggono il comune denominatore nazionale,

così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica. Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.

Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella «premessa alla nuova struttura economica della nazione», essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli angloamericani, ogni pro-

gramma politico contiene il postulato della socializzazione.

Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi comprese l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato.

Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai «secolo del lavoro», nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione.

La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di

Stato e supera l'individualismo dell'economia liberale, che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere «sociale» delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.

Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani degli operai. Essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto durante

questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli angloamericani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli angloamericani promisero, si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.

Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della valle del Po non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni, e non vogliono saperne di un governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe a nord le forze reazionarie, plutocratiche e

dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicoli quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill. Il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!

Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. Il generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome, e non vi è nome più grande e universale di Roma; che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.

Difatti, gli angloamericani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti alleati

sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati. La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels, e con la creazione della «Volkssturm». Solo un popolo come il germanico, schierato unanime attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un Esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che, secondo corri-

spondenze giornalistiche, si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli Alleati a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate «segrete». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di «armi nuove», che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano, lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa

della iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.

Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e mi-

lioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano. E indice eloquentissimo dello spirito della nazione è la percentuale dei volontari dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici.

Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori, bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.

Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza.

Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo pe-

riodo del 1944, eventi e stati d'animo interessanti.

Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati.

Prima di tutto in America, come in Inghilterra, vi sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra; popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito.

Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: «La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevizzerà l'Europa». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna. Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei paesi dell'occidente. Che cosa significhi la «liberazione» nel Belgio, in Italia, in Grecia, lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I «liberati» greci che sparano sui «liberatori» inglesi non sanno che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.

Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo, liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo, che trova la sua eccelsa espressione nella Russia dei soviet.

Churchill ha inalberato il vessillo anticomunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.

Ma questa «fronda» di Churchill non può andare oltre ad un certo segno, altrimenti il grande mare-

sciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione antitedesca prima, eventualmente in funzione antirussa poi.

Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata, su istruzioni di Londra, dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese, mangiarsi il cappello e, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la «vecchia povera Inghilterra» una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici, la

Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale; cioè il suo destino. Che i rapporti «politici» tra gli Alleati non siano dei migliori, lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai volontarî della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che

hanno come consegna questa: «Ogni apparecchio una nave nemica». E lo provano. Davanti a questa sovrumaneamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte le democrazie.

È per noi, italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo. Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani, i migliori, che considerano la morte per la patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spen-

ta? (La folla grida: «No! No»). Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che non riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme con lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.

Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida (la folla si leva in piedi con un grido unanime di esaltazione: «Duce! Duce! Duce!») e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circo-

la ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla nazione cadrebbe forse nel vuoto? (La folla risponde: «No!»).

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po (grida: «Sì!»); noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. (Grida entusiastiche: «Sì! Tutta!»). Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po. (La folla prorompe in grida unanimi di consenso. Si grida: «Sì! Sì!»). Da quanto vi ho detto, balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa

alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto, che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò.

La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini. Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare più fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vec-

chia frase «si stava meglio», con quel che segue, ma nella rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia «liberata».

Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea, impossibile. (La folla grida: «Mai!»).

I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra. Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire

un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1929 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane, che non hanno dimenticato, né possono dimenticare. Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi!

È Milano che deve dare e darà gli uomini, le ar-

mi, la volontà e il segnale della riscossa! (Interrotto sovente da applausi, lo storico discorso viene salutato alla fine da una manifestazione non meno appassionata di quella svoltasi all'ingresso di Mussolini nel teatro. Una, due, sei volte il Duce costretto a risalire sul podio dall'affettuosa insistenza della folla, che non si stanca di acclamarlo e d'invocare un suo prossimo ritorno).